BIBLIOTECA

DI SCELTI

ROMANZI

VOL. LIII.

L' INCEGNOSO CITTADINO

DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

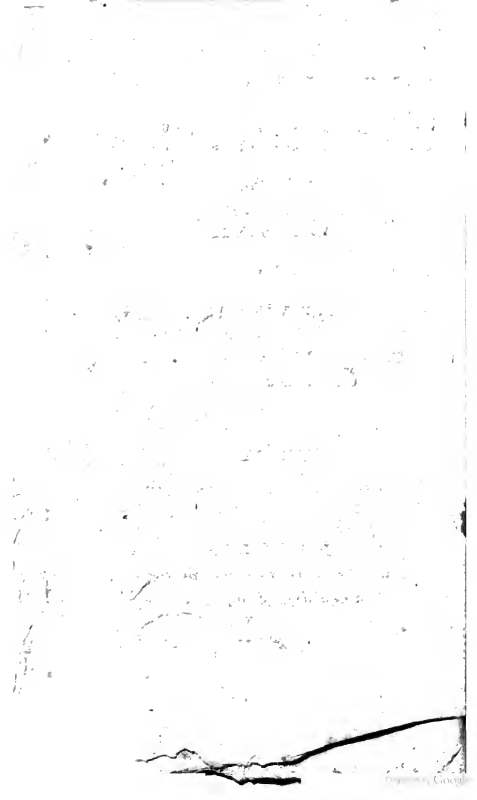
OPERA

DI

MICHELE DI CERVANTES SAAVEDRA.

Traduzione dall' originale spagnuolo colla Vita dell' Autore.

VOL. VI.

NAPOLI,
DAI TORCHI DI RAFFAELE PIERRO
Salita degli Studj n. 25.
1831.

CAPITOLO I.

Di quello che avvenne a don Chisciotte nel castello o casa del cavaliere dal verde gabbano, con altri straordinarii successi.

Trovò don Chisciotte essere la casa di don Diego di Miranda larga quanto le principali del contado. Un' arme di rozza pietra stava sopra la porta della strada; la canova era nell' andito, la cantina nel portico con varie botti all' intorno, che per essere fatte al Toboso gli rinfrescarono la memoria della sua incantata e trasformata Dulcinéa. Sospirando, e senza porre mente a ciò che si dicesse, o avere riguardo a chi era presente, proruppe:

O dolci gioje per mio mal trovate,
Or dolci or liete, come il cielo vuole,
Voi, tobosesche botti, rinnovate
Di Dulcinéa gl' incanti e le parole.

Intese questi versi lo studente poeta figliuolo di don Diego, che uscito era ad incontrarlo unitamente a sua madre; e l'una e l'altro restarono attoniti nel vedere la strana figura di don Chisciotte, il quale smontato da Ronzinante andò con molta cortesia a baciare le mani alla Signora, cui don Diego disse: Ricevete, Signora, con la usata vostra gentilezza il signor don Chisciotte della Mancia, chè quello si è il quale innanzi ora vi vedete, errante cavaliere il più valoroso e il più saggio che sia sulla terra. La signora, che chiamavasi donna Cristina, lo accolse con segni di distinta predilezione e con bel garbo, e don Chisciotte corrispose alla cortesia con molto gentile ed offiziose espressioni. Quasi gli stessi modi tenne collo studente, il quale udendo don Chisciotte parlare lo tenne per grande ragionatore ed acuto. A questo passo l'autore della istoria dipinge minutamente le particolarità tutte della casa di don Diego, facendo la descrizoine dell'abitazione di un cavaliere ricco ed abitante del contado. Al traduttore parve di poter passare queste ed altre minuzie sotto silenzio, non recando ciò grande ajuto alla istoria principale, la cui forza sta

nella verità e non nelle digressioni fredde od inutili. Entrò don Chisciotte in una sala dove Sancio lo assistè a disarmarsi, e rimase in calzoncini e col suo giubbone di camozza tutto nericcio pel sudiciume dell'arme. Avea il collare a foggia di studente senz'amido e senza trine; i borzacchini erano di quelli lavorati alla moresca, e teneva le scarpe incerate. Si cinse di nuovo la sua spada, pendente da una striscia di pelle di lupo marino, poichè è opinione ch'egli avesse sofferto per qualch' anno la infermità degli arnioni. Si pose un ferrajuolo di buon panno bigio, ma prima di tutto con cinque o sei secchie di acqua (chè nel numero delle secchie vi ha qualche diversità) si lavò la testa e la faccia, e ad ogni modo restò l' acqua del colore del siero, mercè della ghiottornia di Sancio e della mercatanzia della sfortunata ricotta che tanto aveva imbiancato il suo padrone. Così rassettato con ingenuo garbo e bizzarria passò don Chisciotte in un' altra sala, dove dallo studente era atteso per trattenersi secolui finattantochè si allestisse la mensa. L'arrivo di tant' ospite impegnato aveva la padrona della casa a far conoscere che sapeva bene e distintamente accogliere i forestieri. Nel tempo che don

Chisciotte stava disarmandosi, ebbe agio don Lorenzo (che questo è il nome del figliuolo di don Diego) di dire a suo padre — Che penseremo noi, o Signore, di questo cavaliere che Vossignoria ci ha condotto? Il nome, la figura, il chiamarsi cavaliere errante hanno molto sorpreso e mia madre e me ancora.—Non so che dirti, figliuolo, rispose don Diego; ti posso bene assicurare che lo ho veduto fare cose degne del più gran pazzo del mondo, e l'ho udito ordire discorsi sì giudiziosi che oppugnano le sue azioni spropositate. Mettiti a ragionare con esso lui e toccagli il polso, e poichè sei discreto giudicherai bene del suo discernimento o della sua balordaggine; benchè, a dire ciò che ne sento, io lo tengo più per pazzo che per dottore. Dietro queste informazioni passò don Lorenzo a trattenersi con don Chisciotte in piacevoli colloquii, e fra i molti discorsi che fra loro seguirono, disse don Chisciotte a don Lorenzo.—Il signor don Diego, padre di Vossignoria, mi ha parlato della rara vostra abilità e del distinto vostro ingegno, e sopratutto mi ha detto che siete valoroso poeta. — Poeta può darsi, rispose don Lorenzo, ma valoroso no certamente; è bensì vero che io sono

affezionato alquanto alla poesia ed alla lettura degli ottimi autori, ma non in modo che meritare io possa il nome di valoroso che mio padre mi attribuisce. — Mi piace questa vostra umiltà, rispose don Chisciotte, poichè i poeti sogliono essere arroganti e spesso si credono grandi e sublimi. — Non vi è regola senza eccezione, rispose don Lorenzo, e vi sarà anche taluno eccellente che non crederà di esserlo. — Pochi, rispose tosto don Chisciotte; ma dicami Vossignoria: che poesie avete ora fra mano? Il vostro signor padre mi ha detto che queste vi tengono molto pensieroso ed inquieto. Se si tratta di glosa, ho anch' io qualche tintura di glose; se di giostra letteraria, procuri Vossignoria di avere il secondo premio, chè il primo è conseguito sempre da chi ha protezione o nobiltà; il secondo viene colto dalla mera giustizia; il terzo viene ad essere secondo, ed il primo, con questo conto, sarà il terzo secondo il metodo delle licenze che si danno nelle università: per altro anche il primo è sempre gran cosa. — Finora, disse tra se don Lorenzo non posso io giudicarlo pazzo; tiriamo innanzi: e gli disse. — Parmi che abbia Vossignoria stu-

diato alle scuole; ora di quali scienze vi siete occupato particolarmente? — Di quella della errante cavalleria, rispose don Chisciotte, ch'è pregevole tanto quanto quella della poesia, e n'è anzi superiore di assai. — Questa scienza io non la conosco, replicò don Lorenzo, e adesso mi arriva nuova. — È una scienza, disse don Chisciotte, che in sè racchiude tutte o la più gran parte delle scienze del mondo, perchè quegli che voglia professarla ha da essere jurisperito e dee conoscere le leggi della giustizia distributiva e commutativa per dare a tutti il suo. Il cavaliere errante poi debb'essere teologo per sapere dar conto chiaro e distinto della cristiana legge che professa quando gli sia domandato il; debb'essere medico, e specialmente semplicista, per conoscere in mezzo alle campagne disabitate e ai deserti l'erbe che hanno la virtù di sanare ferite, mentre non ha de andare il cavaliere errante in ogni bottega a cercare chi gliele curi: dee possedere l'astrologia per conoscere dalle stelle quante ore scorse sieno della notte, ed in qual parte e in quale clima del mondo si trovi: dee sapere di matematica perchè gli sarà necessario ad ogni

momento il valersene: e lasciando da parte che dee conoscere tutte le virtù teologali e cardinali, discendendo ad altre minuzie, aggiungerò che dee sapere nuotare, come narrano che nuotasse Niccolò o Niccolao, e saper ferrare un cavallo e rassettare la sella e la briglia. Tornando a quanto dicevamo, dee serbare gelosamente la fede a Dio e alla sua dama: debb' essere casto nei suoi pensieri, onesto nelle parole, liberale nelle opere, valoroso nelle imprese, tollerente nei travagli, caritativo coi bisognosi, e finalmente mantenitore della verità. Se bene il difenderla gli costasse la vita. Di tutte queste grandi e minime parti si compone un perfetto cavaliere errante, e quindi consideri Vossignoria, signor don Lorenzo, se è scienza da giuoco quella che impara il cavaliere errante e che professa, e se possa agguagliarsi alle più illustri che nei ginnasii e nelle cattedre s'insegnano — Se così è, replicò don Lorenzo, io dico che supera qualsivoglia altra scienza.— E come, e quanto! rispose don Chisciotte.— Ma io temo molto, soggiunse don Lorenzo, che possano esservi stati e che vi sieno oggidì cavalieri erranti adorni di tante virtù.

Dissi più volte, e lo ripeto anche adesso, rispose don Chisciotte, che la maggior parte degli uomini porta opinione che non sieno mai vissuti al mondo cavalieri erranti, ma io conchiudo che se il cielo per uno dei suoi prodigii non fa conoscere essere vero che vissero e vivono costaggiù, sarà inutile affatto mettere a campo ogni argomento per provarlo, siccome più volte me ne ammaestrò la sperienza. Nè vorrò io adesso dar opera a persuadere Vossignoria dell' errore in cui versate congiuntamente a tanti e tanti altri: ma quello che mi ristringo a fare si è di pregare il cielo che vi disinganni e vi faccia conoscere quanti profittevoli furono e quanto necessarii negli scorsi secoli, e di quale utilità ai dì nostri sarebbero se tornassero in uso. Per comune nostro danno trionfano adesso la gola, il sonno e le oziose piume.— L' ospite è riuscito dove io voleva, disse allora tra sè don Loreno, bisogna per altro convenire ch' egli è un pazzo bizzarro, e sarei ben da poco se tale non lo giudicassi. E qui ebbe fine il dialogo, e furono invitati alla mensa. Domandò don Diego a suo figlio quello che avesse cavato in netto dell' ingegno dell' ospite. Egli allora ri-

spose.—Nol trarrebbero dal vortice di sue pazzie quanti medici e buoni scrittori vi sono al mondo, è un pazzo che ha del savio, ed è pieno di lucidi intervalli. Si assisero a tavola e il pranzo fu come don Diego aveva detto nel viaggio che soleva apprestarlo agli amici: semplice, abbondante e saporito. Piacque soprattutto a don Chisciotte il mirabile silenzio che regnava in quell' abitazione, la quale rassomigliarsi poteva ad un convento di Certosini. Sparecchiata la tavola, rese a Dio grazie e data l' acqua alle mani, don Chisciotte pregò con viva istanza don Lorenzo che gli recitasse i versi della giostra letteraria. Cui rispos' egli. — Per non parere di quei poeti che si rifiutano di far sentire i loro versi a chi li prega, e se non sono pregati li vomitano, dirò la mia glosa che non ho composta pretendendone lode, ma soltanto per esercizio d' ingegno.—Un mio amico ed assennato uomo portava opinione, rispose don Chisciotte, che nessuno dovesse sudare in far glose ai versi, per la ragione, diceva egli, che la glosa non poteva mai valere il testo, e il più delle volte si scostava dalla intenzione e dal proposito di quello su cui essa cadeva.

Diceva ancora che le leggi della glosa erano troppo limitate, perchè non ammettevano interragazioni, nè *disse* nè *dirò*, nè far nomi dei verbi, nè cangiare senso, con altre legature e strettezze cui trovansi i glosatori obbligati, come Vossignoria dee sapere molto bene. — Veramente, signor don Chisciotte, rispose don Lorenzo, io vorrei coglierví in un mal latino, ma non ci riesco poichè mi guizzate di mano come un'anguilla —Non comprendo, rispose don Chisciotte, quello che vuol dire Vossignoria, nè che cosa s'intenda con questo *guizzare*. Mi spiegherò a suo tempo, rispose don Lorenzo, e per ora presti attenzione la Signoria vostra ai versi glosati ed alla glosa.

VERSI

Se 'l mio fu tornasse all' è
Senz' attendere il sarà,
O venisse il tempo già
Di quel ben che ancor non è.

GLOSA

Come tutto fugge via
Fuggì ancor quel ben che un giorno

Diemmi almen sorte non ria;
Nè più a me fece ritorno
Molto o poco il ben di pria.
Egli è un secolo, da che,
O Fortuna, io sto a' tuoi piè;
Deh mi rendi al primo stato,
Chè sarei proprio beato
Se 'l mio fu tornasse all' è.

Altra gioja ed altra gloria
I' non vo'; nè coglier tento
Altra palma, altra vittoria,
Fuor che riedere al contento
Di cui or m' ange la memoria.
Se, o Fortuna, tu ancora là
M' addurrai, si tempreà
Del mio foco il vivo ardore,
E godrò del tuo favore
Senz' attendere il sarà.

L' impossibile ah vogl' io!
Che voltare il tempo indrieto,
Quanto già suo corso empìo,
No 'l può forza, nè decreto
D' uom mortale, o ver di Dio.
Corre il tempo, e vola e va,
Nè mai più ritornerà.
E follia sarebbe il vote

Che restasse il tempo immoto
O venisse il tempo già.

Viver sempre in dubbia sorte
Fra speranza e fra timore
Ognun sa ch'è un'altra morte;
Ben fa dunque chi sen muore
E al dolor chiude le porte.
Util fora assai per me
Il finir ..... ma no, non è,
Se ragione il ver m'addita,
È il timor che tienmi in vita
Di quel ben che ancor non è.

Terminata da don Lorenzo la glosa, si alzò don Chisciotte, e con voce tanto sonora che pareva un urlo, presolo per la destra mano, gli disse. — Vivono i cieli contornati di stelle, garzon generoso, che voi siete il miglior poeta dell'orbe, e che meritate la laura non già in Cipri o in Gaeta, come disse un poeta cui Dio perdoni; ma nelle accademie di Atene, se oggigiorno vi fossero, o in quelle che sussistono in Parigi, in Bologna e in Salamanca. Voglia Dio che i giudici che vi defraudano del primo premio vengono colpiti dalle saette di Febo, e che le Muse

fuggano per sempre dalle soglie del loro ricetto. Recitatemi, se v' è in grado, o Signore, qualche poesia più grave, chè voglio conoscere sin dove si estenda l'ingegno vostro mirabile. Chi 'l crederebbe che don Lorenzo montò in galloria nell'udire le lodi di don Chisciotte, quantunque lo tenesse per pazzo? Oh forza dell'adulazione a quanto ti estenti mai! Oh come dilatati sono i confini della tua allettatrice giurisdizione! Novella prova di questa verità ne diede don Lorenzo nell' aderire alle brame di don Chisciotte, col dire il seguente Sonetto allusivo alla favola o istoria di Piramo e Tisbe:

SONETTO

Rompe il muro la vergine vezzosa,
Che a Piramo trafisso il molle petto;
Cipro amor lascia, e a mirar va lo stretto
Varco di gentil mano opra ingegnosa
Loquace ivi è il silenzio che non osa
La voce entrar sì angusto pertuggietto;
L'anime sì; poichè d' un caldo affetto
Vince la forza ogni difficil cosa.
Già il desir passa il segno, e della bella
Mentre a cor gioje ei sprona i piè furtivi
Lei sospinge alla morte; o acerba istoria!

Entrambi a un punto, vedi fatal stella!
Gli uccide, copre, e fa di nuovo vivi
Una spada, un sepolcro, una memoria.

Sia benedetto il Signore disse don Chisciotte inteso avendo il Sonetto di don Lorenzo, che fra i consumati poeti di oggidì ne ho conosciuto in Vossignoria uno perfetto, il che comprendo dall' artifizio del vostro componimento. Stette quattro giorni don Chisciotte accolto con ogni gentilezza e buon tratto in casa di don Diego, a capo dei quali chiese licenza di andarsene via, protestando non avrebbe voluto compensare tanti favori ottenuti, ma che non convenendo l'ozio e gli agii soverchi agli erranti cavalieri, tornavasene all' uffizio suo, ch' era quello di andare cercando venture, delle quali sapeva abbondare assai la Terra dove divisato avea di attendere il dì della giostra di Saragozza cui era indritto. Volea frattanto viaggiare e penetrare dentro la grotte di Montesino, di cui raccontavano in quei contorni tante e sì mirabili cose; e voleva conoscere il nascimento e le vere vene delle sette lacune, chiamate comun mente di Ruidera. Don Diego ed il suo figlio loda-

rono altamente questa sua onorevole risoluzione ed esibirongli di buon cuore quanto potesse essere in casa loro opportuno a fargli conseguire il propostosi oggetto, mentre si credevano a questo obbligati per lo valore della sua persona e per la onorificenza di sua professione. Giunse al fine il giorno di sua partenza, tanto giulivo per don Chisciotte quanto malinconico per Sancio Panza, il quale trovava tutto il suo conto nell' abbondanza che regnava in casa di don Diego. Gli doleva di tornare alla fame che si patisce nelle foreste e nei deserti, ed alla scarsità delle sue malprovvedute bisacce, le quali a buon conto fornì a dovizie di tutto quello che gli parve più indispensabile. Nel licenziarsi disse don Chisciotte a don Lorenzo. — Non so se altra volta io abbia osservato alla signoria vostra, e, se lo feci, or lo ripeto, che quando vogliate risparmiar la fatica del cammino e dei travagli per giugnere alla incessabile vetta del tempio della Fama, altro non vi è mestieri se non se lasciare da parte il sentiere della poesia ch' è un po' stretto per battere lo strettissimo della errante cavalleria, la quale può per poco farvi diventare imperadore. Con questo

avvertimento terminò don Chisciotte di chiudere il processo della sua pazzia ed ancora più col seguente.— Dio sa quanto vivo sia in me il desiderio di volere a compagno mio don Lorenzo per insegnargli come si ha a perdonare ai suggetti e a calpestare i superbi, virtù innate nella mia professione, ma non promettendolo la sua verde età, nè li suoi lodevoli esercizii, mi limiterò ad avvertirlo, ch'essendo poeta e volendo pervenire a celebrità, dee valutare più l'altrui che il proprio parere: non vi ha padre, non vi ha madre cui pajono brutti i propri figliuoli, e tanto più si trova il poeta in quest' inganno quanto più l'ingegno è mediocre. Fecero nuove meraviglie padre e figliuolo della ineguaglianza dei ragionamenti di don Chisciotte, ora saggi ora spropositati, e della pertinace sua risoluzione di andare in cerca di sventure venture che formavano l'unico fine e mira de' suoi pensamenti. Si reiterarono le offerte reciproche, e con buona licenza della padrona del castello, don Chisciotte sopra Ronzinante e Sancio sopra il leardo se ne partirono.

CAPITOLO II.

Avventura del pastore innamorato, con altri veri e graziosi successi.

Erasi scostato un poco don Chisciotte dalla Terra di don Diego quando si avvenne in due persone vestite a foggia di chierici o di studenti accompagnate da due contadini, cavalcando quattro bestie asinine. Uno dei due giovani studenti portava con sè un portamantello di panno con tela bottana verde, il quale, per quanto si seppe poi, non altro conteneva che grana bianca e due paja di calzette rigate. L'altro recava seco due spade, che non erano punto affilate, ad uso di scherma coi loro bottoni. Aveano i contadini altre cose indicanti che venivano da qualche grande città dove erano state copmerate per portarle al contado. Sì gli studenti che i contadini rimasero attoniti, come lo erano tutti coloro che vedeano don Chisciotte per la prima volta, e morivano di voglia

di sapere chi fosse un uomo sì fuori dell' uso degli altri uomini. Don Chisciotte li salutò, e dopo avere inteso dov'erano diretti, e che marciavano appunto per la strada a cui egli stesso s'incaminava, si offerì per loro compagno, pregandoli, di rallentare un po il passo mentre le loro asine camminavano più del suo cavallo. Per obbligarli con poche parole, li mise al fatto dell'essere suo, e della sua professione ed uffizio, ch'era di cavaliere errante che va cercando venture per le quattro parti del Mondo. Disse loro che chiamavasi don Chisciotte della Mancia per nome proprio, e per soprannome il cavaliere dai Leoni. Tutto questo era pei contadini linguaggio greco, o in gergo, ma non già per gli studenti, che da ciò si avvisarono della debolezza del cervello di don Chisciotte. Guardavanlo contuttociò con istupore e con rispetto, ed uno di loro gli disse — Se Vossignoria, signor cavaliere, non ha strada determinata, come suol essere di chi va cercando venture, si accompagni a noi, e vedrà una delle più belle e ricche nozze che sin al dì d'oggi si sieno festeggiate qui nella Mancia o in altri luoghi di questi contorni. Dimandò

don Chisciotte se fossero di un qualche principe che le rendessero famigerate. — No, Signore, ma di un contadino e di una contadina, rispose lo studente; egli però è il più ricco di questa Terra, ed ella la più bella che siasi mai veduta; nuovo e straordinario è il loro apparato, dovendo celebrarsi in un prato vicino al paese della sposa, la quale è per eccellenza chiamata Chilteria la bella, e lo sposo Camaccio il ricco. Conta la giovane l'età d'intorno a diciotto anni, e lo sposo ventidue; sono di eguale condizione, tuttochè certi investigatori che vogliono conoscere le prosapie di tutto il mondo sostengano che più distinta sia la nascita della bella Chilteria di quella di Camaccio; ma non è da farsi molto caso di ciò mentre le ricchezze servono a rimediare a molte rotture. In effetto questo Camaccio è uomo prodigo, e gli è venuto il capriccio di coprire tutto il prato con rami e con frondi, di modo che il sole ha da durare fatica per visitare coi suoi raggi le verdi erbe delle quali resta coperto il suolo. Apprestò egli danze moreschi sì di spade che di piccoli sonagli, essendovi nella sua terra chi mirabilmente si esercita in questi

allegri giuochi; e non dico niente dei nostri sgambettanti che dimenano e si percuotono le gambe con insolita meraviglia, e faranno crescere la esultanza. Nessuna poi delle riferite cose, nè altre molte delle quali voglio intralasciare di farvi parola, ha da rendere tanto memorabili queste nozze quanto quello che attendesi di veder farsi dallo sdegnato Basilio. E questo Basilio un pastore che soggiorna nello stesso paese di Chilteria, di dove prese occasione Amore di rinnovare al mondo la istoria di Piramo e Tisbe, poichè Basilio s'innamorò di Chilteria fino dai suoi teneri anni, ed ella gli corrispose con mille permessi favori, tantochè erano di gradito intrattenimento degli abitanti gli amori de due fanciulli Basilio e Chilteria. Andò crescendo l'età e il padre di Chilteria stabilì di vietare a Basilio il consueto accesso che aveva in casa sua; e perchè non covasse più dubbii o speranze, determinò di accasare la figliuola col ricco Camaccio, non piacendogli il partito di Basilio, perchè non possedea tanti doni di fortuna quanti di cuore. Senzachè la verità sia adombrata da invidia bisogna però confessare ch'egli è il più svelto giovane da noi conosciuto;

gran lanciatore del palo, lottatore eccellente, bravo giuocatore di palla; corre come un daino, salta più di una capra e truccia i rulli che è un incanto: canta come una calandra, tocca la chitarra in modo da farla parlare, e soprattutto maneggia la spada quanto ogni altro schermitore famoso. — Per questo titolo solo, disse don Chisciotte, meriterebbe questo giovine di maritarsi non pure colla bella Chilteria, ma colla stessa regina Ginevra, se oggi vivesse, a dispetto di Lancerotte e di quanti ne lo volessero scompigliare. — Oh andate un poco a contarla a Giovanna mia moglie, disse Sancio ch'era stato sempre tacendo e ascoltando, la quale non vuole che si facciano matrimonii disuguali, perchè si attiene al proverbio che dice: *tal guaina tal coltello*! Sarebbe stato opportuno che questo Basilio dabbene, cui io mi vo già affezionando, si maritasse con questa signora Chilteria; chè abbiano mille malanni coloro che si oppongono ai matrimonii tra le persone che si vogliono bene. — Se tutti quelli che si vogliono bene, disse don Chisciotte, si avessero a maritare sarebbe tolta la elezione e il diritto ai genitori; e se alle giovani si la-

scinsse libera la scelta degli sposi una si accaserebbe col servidore di casa, ed altra con quello che vedesse passare per la strada e che avesse l'aria di albagioso e galante, fosse pur anche uno spadacino. L'amore acceca facilmente gli occhi dell'intelletto, i più necessarii per eleggere lo stato, ed è facile l'inciampare in quello del matrimonio che più degli altri ha bisogno di fino discernimento e di particolare favore del cielo perchè riesca in bene. Uno che imprenda lungo cammino, quando fornito sia di prudenza, cerca primo un sicuro e geniale compagno con cui accontarsi; e perchè non deesi regolare in tal modo chi ha da percorrere lo spazio dell'intera sua vita? e tanto più che la sua compagnia ha da essergli indivisibile in letto, alla mensa, dovunque, come è dovere della moglie rispetto al marito. Quello di una moglie non è altramente mercatanzia, che comperata una volta si restituisca, si ritorni, o si ricambii; ma dura sino alla morte; è un cappio che messo al collo una volta si tramuta nel nodo gordiano, il quale non si scioglie senza spezzarlo, ed inutile è ogni sforzo per isciorlo. Molte e maggiori cose potrei

dire su questo argomento se non fosse il desiderio in cui sono di sapere se altro rimanga a dirci dal signor dottore intorno alla istoria di Basilio. Lo studente o baccelliere o dottore, come lo chiamò don Chisciotte, rispose che altro non gli restava a soggiungnere se non che Basilio dal momento in cui seppe che al ricco Camaccio si faceva sposa Chilteria, più non fu visto a ridere nè si udì dire cosa a proposito: sempre mesto e pensieroso parla fra sè e dà certi e chiari indizii di essere uscito di senno: e poco mangia, e poco dorme, e le frutta sono il suo cibo, e la nuda terra, come se fosse un bruto, è il luogo dove dorme, se però dorme: alza gli occhi al cielo di tanto in tanto e talvolta li fissa in terra così stupido e assorto che giudicherebbesi statua se il vento non facesse svolazzare i panni del suo vestito; in fine dà tali segni di avere trafitto il cuore che tutti noi che lo conosciamo temiamo pur troppo, che il *sì* che di mani pronunzierà la bella Chilteria sarà la sentenza della sua morte.—Non vi saranno tanti malanni, disse Sancio, che Dio manda il male e la medicina; nessuno sa quello che ha da essere; da qui a dimani

passano molte ore; in un momento casca una casa; nello stesso dì piove e apparisce il sole; un tale va la sera a letto sano e di buona voglia, e 'l giorno dopo si può appena muovere. Favoriscano dirmi: vi è qui alcuno che vanta di avere posto un chiodo alla ruota della Fortuna? no certamente, e fra 'l *sì* e 'l *no* di una donna non mi arrischerei di mettere una punta di ago perchè non ci capirebbe. Quando è vero che Chilteria ama Basilio io do a lui un sacco di buona ventura, che l'amore, per quanto ho sempre inteso dire, guarda con certi occhiali che fanno parere ora il rame, ricchezza la povertà, perle la cispa. — Dove, disse Don Chisciotte, dove vai tu a parere, Sancio mio, che se pur l' importuno quando tu cominci a sciorinare proverbii e ad infilzare sermoni? Dimmi per l' anima di Giuda, animalaccio vero e reale: e che sai tu di chiodi e di ruote della cieca Fortuna? — Oh se poi non m'intendono, rispose Sancio, non è meraviglia che le mie sentenze sieno tenute per ispropositi; ma non importa: m' intendo io, e so che non ho mica detto balordaggine in quello che ho proferito, e la Signoria vostra, Signor mio,

non è altro che un eterno *friscale* delle mie parole e delle mie azioni. — *Fiscale* hai da dire soggiunse don Chisciotte, e non *friscale*, guastatore del buon linguaggio che Dio ti confonda. — Non se la pigli con me; rispose Sancio, poichè ella sa bene ch' io non sono allevato alla Corte, nè ho fatto i miei studi in Salamanca per sapere se io aggiunga e levi via qualche lettera ai miei vocaboli: non è poi conveniente ch' ella obblighi il saiaguese a parlare come il toledano, e potrebbe darsi che vi fossero dei toledani mal parlatori. — La cosa passa così per lo appunto, disse il dottore, perchè non parlano a uno stesso modo quelli che si allevano tra i cuojai e stanno in Toledo sulla piazza di Zaccodover, come quelli che passeggiano tuttogiorno nei chiostro del Duomo; eppure sono tutti toledani. Il linguaggio puro, proprio, elegante e chiaro sta in bocca dei giudiziosi cortegiani, sebbene fossero nati in qualche contado; e dissi giudiziosi, perchè vi hanno molti che tali non sono. Il fino discernimento è la vera grammatica del buon linguaggio che si accompagna coll' uso: io, o Signori, per mia ventura ne ho studiato i canoni in Sa-

lamanca e mi do qualche vanto di spiegare il mio concetto con parole chiare, piane ed espressive. — Se vi deste vanto disse allora l'altro scudiere, di sapere così bene maneggiare la spada di scherma che portate con voi come il linguaggio, potreste, signore prosontuoso, essere non so se il dottore o maestro. — Riflettete, signor Corcuelo, rispose il dottore, che siete nella più erronea e falsa opinione intorno alla destrezza della spada, mentr' egli è un esercizio da non farne alcun conto. — Per me non è erronea opinione, ma verità dimostrata, replicò l' altro; e se volete che io ve lo provi col fatto, avete delle spade, ed io ho opportunità di farlo, e vi aggiungo che non mi mancano nè polso nè forza, non disgiunti dal coraggio per astringervi a confessare che io non vado errato altramente: smontate e servitevi del compasso dei vostri piedi, dei vostri circoli, dei vostri angoli, e della vostra scienza ch' io ho speranza di farvi vedere le stelle di bel mezzogiorno; e mercè la lestezza moderna e la mia scuola confido che sia ancora per nascere un uomo che mi astringa a voltare le spalle, anzi che non sia da me costretto a fuggire. — Io

non so di voltare o no le spalle, replicò lo addottrinato, tuttochè addivenire potrebbe che dove per la prima volta conficcaste il piede vi attendesse la sepoltura, o voglio dire che voi restaste morto senza bisogno di tante lestezze e di tante scuole moderne. — Ora si vedrà, rispose Corcuelo: e smontato presto dal suo giumento, cavò fuora con furia una di quelle spade che il maestro portava sul suo. — La cosa non dee passare a questo modo, disse don Chisciotte a tal punto, chè io voglio essere il maestro di questa scherma e il giudice di questa molte volte non dichiarata quistione. Smontato da Ronzinante, e presa la lancia, si pose in mezzo alla strada quando già il dottore con bella positura di corpo e con passo composto se ne andava ad incontrare Corcuelo, il quale veniva alla volta sua gettando, come suol dirsi, fuoco dagli occhi. Gli altri due contadini della compagnia, senza smontare dalle asine, servirono di spettatori alla mortale tragedia. Le coltellate, le stoccate, i soprammani, i rovesci e le imbroccate che tirava Corcuelo erano senza numero, più spesse che nebbia, più minute che gragnuola. Assaliva

come un attizzato leone, ma gli usciva allo incontro una stoccata col bottone della spada dal maestro che lo tratteneva nel bel mezzo della sua furia e gli faceva baciare la spada come se stata fosse una reliquia, abbenchè con non uguale divozione. Finalmente il maestro gli contò colle stoccate tutti i bottoni di una mezza sottana che aveva indosso, facendo mille strisce della sua falda; gli fece cadere a terra due volte il cappello, e lo straccò di maniera che per la rabbia, lo dispetto e la furia prese la spada per la impugnatura e la gettò in aria con tanta forza che uno dei contadini assistenti, il quale era scrivano e che andò per essa, fece poi testimonianza che trovossi di là discosta quasi tre quarti di lega: testimonio che servì e serve a provare senza contrasto che la forza è superata dall' arte. Stanco si mise a sedere Corcuelo, ed essendogli avvicinato Sancio, gli disse. — In verità, signor baccelliere, che se la Signoria vostra prende il mio consiglio, da qua in avanti non isfiderà più alcuno alla scherma, ma piuttosto alla lotta od a lisciare il palo: bisogna lasciare il mestiere a chi lo sa fare, nè è da intrigarsi con ischermitori tanto lesti e tanto

pronti che t'infilzano colla punta della spada la cruna di un ago. — Mi contento, disse Corcuelo, di essere uscito d'inganno e che l'esperienza mi abbia fatto conoscere una verità ch'era da me troppo rimota. Alzatosi allora abbracciò il dottore e rimasero più amici di prima, nè vollero attendere lo scrivano il quale era andato in cerca della spada, sembrando loro che tardato avrebbe soverchiamente. Stabilirono intanto di seguitare il cammino per non arrivare di notte alla Terra di Chilteria, ch'era la patria di tutta questa gente. Durante il resto del viaggio provò il dottore la eccellenza della spada con ragioni di sì grande evidenza e con tante figure e dimostrazioni matematiche che tutti rimasero convinti della bontà della scienza, e Corcuelo restò pentito della sua ostinazione. Sopraggiunta era la notte, e nell'avvicinarsi sembrò a tutti che di sopra alla loro testa stesse un cielo seminato di numerevoli e risplendenti stelle. Udirono similmente confusi e soavi suoni di varii strumenti, come di flauti, di tamburi, salterii, timpani, cimbali e sonagliuzzi. Giunti più da vicino videro che gli alberi di un frascato piantato a mano all'ingresso della

Terra erano tutti ricchi di lumi che non restavano offesi dal vento, il quale soffiava sì leggermente da non muovere alcuna foglia. I musici erano i rallegratori delle nozze, che in diversi carri se ne andavano per quel luogo piacevole, altri danzando, altri cantando, ed altri toccando i diversi già accennati strumenti. In effetto scorgeasi assai chiaramente che l'allegria e la gioja regnavano insieme in quel prato. Si occupavano molti nell' erigere ponti dai quali nel dì susseguente potessero con agio godersi le rappresentazioni e le danze, che seguir doveano in quel luogo, dedicato a solennizzare le belle nozze del ricco Camaccio e le meste esequie di Basilio. Non volle don Chisciotte entrare nella Terra, benchè caldamente ne lo pregassero il contadino, ed il bacelliere; ma diede una discolpa a parer suo sufficiente, mettendo a campo la costumanza dei cavalieri erranti di dormire per le campagne, e per le foreste piuttostochè nei luoghi popolosi, quand' anche fosse loro offerto l' asilo sotto tetti indorati. Per tale cagione si appartò alquanto dal cammino, e ciò contro la volontà di Sancio cui tornava a memoria il felice soggiorno da lui tenuto nel castello o piuttosto nella casa di D. Diego.

CAPITOLO III.

Nozze di Camaccio il ricco ed avvenimento di Basilio il povero.

Appena la bianca Aurora era sparita ed il riducente Febo coll' ardore dei suoi caldi raggi le liquide perle dei finissimi capelli d'oro asciugato aveva, don Chisciotte, scuotendo la pigrezza delle sue membra, in piè rizzolsi e chiamò il suo scudiere Sancio, il quale tuttavia stava ronfando. Vedutolo dormire a quel modo prima di svegliarlo sclamò.—Oh tu bene avventurato sopra quanti vivono sulla faccia della terra, perchè senza invidiare nè essere invidiato riposando stai con tranquillo sonno, nè incantatori ti perseguitano, nè ti agitano incantamenti! Dormi, tel dico, te lo ripeto, ed altre cento volte te lo andrò ripetendo, dormi senzachè ti tengano in perpetua veglia le gelosie per la tua dama, o ti destano pensieri affannosi di pagare i tuoi debiti, o di darti cura dei tuoi doveri per alimentare te e la tua

picciola ed angustiata famiglia! Ora nè l'ambizione t'inquieta, nè ti molestano le vane pombe del mondo, poichè i tuoi desiderii non si estendono oltre al pensiero del tuo asino, mentre quello della tua persona l'hai posto tutto sulle mie spalle: gravezza e carico che la natura e il costume appoggiarono ai grandi. Dorme il servo e sta vegliando il padrone pensando al modo di sostenerlo, di migliorarne lo stato e di concedergli qualche favore. L'angustia del vedere che il cielo si fa di bronzo e nega alla terra la necessaria rugiada non affligge il servo, ma sì bene il padrone che dee in mezzo alla sterilità e alla fame avere cura di colui della cui opera si è servito in mezzo alla fertilità e dell'abbondanza. Niente rispondeva Sancio a tutte queste esclamazioni perchè dormiva, nè sarebbesi svegliato sì tosto se don Chisciotte con il piè della lancia non lo avesse scosso e non gli avesse fatto spalancare gli occhi. Sveglioss allora il sonnolento e infingardo, e girandoli di qua di là all'intorno disse. — Dalla banda di questo frascato, se non m'inganno, esce un odore o buon fiato che sa più di presciutto fritto che di giunchi o di ser-

mollino: oh le nozze che incominciano con questi odori devono, per l' anima mia, essere molto abbondanti e generose! — Finiscila, ghiottone, disse don Chisciotte; alzati e andiamo a vedere questi sponsali, e osserveremo sino dove giunga lo sdegno dello sprezzato Basilio. — Vossignoria faccia pure ciò che le pare e le piace, rispose Sancio, che quanto a me poca briga mi prendo. Dovea essere ricco quel signor Basilio e si sarebbe sposato colla signora Chilteria; nè ci vuole altro che avere quattrini se si brama far nozze nobili e distinte: e in verità che io resto nella mia opinione, Signor mio, che il povero dee contentarsi di quello che ha, nè dimandare pane buffetto in mezzo al golfo: scommetterei una mano che Camaccio può subissare Basilio nelle ricchezze; e se così è, come debb' essere, sarebbe pur balorda Chilteria a rinunciare alle gioje e ai vestiti che può donarle Camaccio, o che le avrà date, per preferire lo slancio del palo o il maneggio di una spada di marra che potria unicamente darle Basilio, e che non valgono un quartuccio di vino alla osteria. Abilità e grazie che non sono vendibili tengasele il conte Dirlo, ma se que-

ste tali grazie cadono sopra chi ha denari, canchero! come le pajono buone! Sopra un buon fondamento si può alzare un buon edifizio, e le base migliore è la maggiore forza del mondo consiste nel denaro.—Per amore di Dio, o Sancio, disse don Chisciotte, finiscila una volta, chè io sono di avviso che lasciandoti seguitare, torneresti sempre da capo, e non ti resterebbe tempo nè da mangiare nè da dormire perchè lo spenderesti tutto in chiacchiere.—Se Vossignoria avesse buona memoria, replicò Sancio, si dovrebbe ricordare dei patti che abbiamo fatto prima che ci allontanassimo dalla patria in questo nostro ultimo viaggio, uno dei quali fu che fosse dovere di Vossignoria di lasciarmi parlare a mia fantasia, a condizione però che non ne restasse offeso il prossimo o lesa la sua autorità; e mi pare di non avere contravvenuto finora a questo accordo.—Me ne risovviene benissimo, rispose don Chisciotte, e poichè così è per ora almeno stattene cheto, e seguitami chè già gli strumenti da noi uditi la scorsa notte tornano a rallegrare le valli, e si celebreranno senz' altro gli sponsali del fresco della mattina, nè si vorrà aspettare il caldo del mezzo-

giorno. Obbedì Sancio, e messa la sella a Ronzinante, e la bardella al leadro, si avviarono ambedue passo passo ed entrarono nel frascato. La prima cosa che si offerse alla vista di Sancio fu un vitello intero infilzato in uno schidione di olmo. Nel luogo in cui si doveva arrostire ardeva una buona catasta di legna, e stavano sei grandi pignatte d'intorno al fuoco. Non erano queste della solita forma, ma piuttosto sei mezzi orci, capace ognuno di contenere una beccheria di carni; e basti il dire che ingojavano castrati interi i quali o non si conoscea che vi fossero, od era come se vi fossero tanti piccioncini. Le lepri senza pelle, le galline senza penne che attaccate stavano agli alberi per essere poi sepolte nelle pignatte erano innumerabili: gli accelletti, le salvaggine, le cacciagioni che giaceano apprestate moveano alla meraviglia. Contò Sancio più di sessanta otri, gnuno dei quali capiva in sè più di due arili, e tutti (per quanto poi si vide) rano pieni di vini generosi. Il pane bianhissimo era a cataste, come suole nelle je essere a monti il grano; i caci formaano in apparenza altrettante muraglie di ene commessi mattoni; e due caldaje di

olio, più vaste di quelle che si usano nelle tine, servivano a friggere pastumi che con due grandissime pale si cavavano cotti e si tuffavano poi in altra caldaja di apparecchiato mele che stava accanto. Erano oltre a cinquanta i cuochi, e tutti netti come candidi armellini, tutti diligenti e festosi tutti. Nel dilatato ventre di un vitello stavano riposti dodici piccioli porchetti, che cotti per di sopra servivano a dargli sapore e tenerezza. Le spezierie di varie sorti non parevano comperate a libbre, ma a botti, e stavano tutte riposte in ampii cassoni. Finalmente l'apparato delle nozze era bensì rustico ma così abbondante che avrebbe potuto bastare per un esercito. Sancio Panza dava di occhio ad ogni cosa e a tutto si affezionava. Sulle prime restò imprigionato e vinto dalle pignatte, dalle quali avrebbe di buona voglia staccato un pignattino: la volontà passeggiava poi su quegli otri, nè era ritenuta rispetto alle paste fritte nelle padelle, se però poteansi chiamare padelle quell'enormi caldaje. Non potendo più resistere, nè stando in lui di fare altrimenti, si accostò ad uno di que' tanti affaocendeti cuochi, e con cortesi ed affamate espres-

sioni pregollo che gli concedesse di poter intingere un tozzo di pane in una di quelle pignate. Al che il cuoco rispose—Fratello, in questo giorno la fame non passeggia da queste bande, grazie al ricco Camaccio, accostatevi pure allegramente, e guardate là che troverete qualche mestola, e schiumatevi pure una gallina o due, che buon pro vi faccia.—Non ne vedo nemmeno una, rispose Sancio.—Aspettate, disse il cuoco: oh poveraccio me! che schizzinoso e dappoco uomo che dovete essere! E ciò detto, prese una caldaja, e postala in uno di quei mezzi orci ne cavò due paperi; tre galline, e disse a Sancio—Mangiate, amico, e guastate il digiuno con questa schiuma intanto che si fa ora di desinare.—Non so dove mettere tutta questa roba, soggiunse Sancio—E voi portate via, rispose il cuoco, la mestola ed ogni cosa, chè la ricchezza e il contento di Camaccio supplisce a tutto. Nel tempo che Sancio aveva queste occupazioni stava don Chisciotte guardando da una parte del fracato, dov' egli scoprì intorno a dodici contadini sopra dodici bellissime cavalle con ricchi e sfarzosi fornimenti da campagna e con molti sonagli nei pettorali, tutti

vestiti da giorno di festa: e questa truppa si mise a fare non una, ma più carriere per lo prato, con allegre voci e grida dicendo: *Vivano Camaccio e Chilteria; egli è tanto ricco quanto ella è bella e la più bella del mondo.* Don Chisciotte ciò udito, disse tra sè — Conviene dire che non abbiano costoro veduto mai la mia Dulcinea del Toboso, chè se ciò fosse andrebbero più a rilento nel lodare questa loro Chilteria. Di là a poco cominciarono ad entrare per diverse parti del frascato molte bande di danzatori, fra le quali una eravi di schermitori di spade alla moresca, formata da ventiquattro belli e graziosi pastori vestiti di sottile e candida tela, coi suoi sciugatoi lavorati di varii colori di fina seta. Uno di quelli che guidava le cavalle dimandò a certo snello garzone, se fosse rimasto ferito alcuno dei danzatori. — Nessuno sin ora, quegli rispose, e siamo tutti sani: e subito cominciò ad intrecciarsi con gli altri compagni, con tanti giri e con tanta destrezza che quantunque don Chisciotte fosse avvezzo a vedere simili danze, nessuna come quella eragli tanto piaciuta. Trovò molto sollazzevole un' altra danza fatta tra bellissime

donzelle sì giovani da doverle giudicare tra i quattordici e i diciotto anni, rivestite tutte di verdi palme, coi capelli parte intrecciati e parte sciolti, ma tutti sì biondi che gareggiare poteano con quelli del sole, e tutti inghirlandati di gelsomini, di rose, di amaranti e di madreselve. Erono guidate da venerabile vecchio e da attempata matrona, e l'uno e l'altro molto più svelti e leggieri di quello che permettesse la loro età. Si servivano per lo suono di una piva zamorana, e portando elleno negli occhi la onestà e la leggerezza nei piedi si mostravano danzatrici senza pari. Venne dopo questa un'altra danza di quelle che sogliońsi chiamare *le loquaci.* Era formata di otto ninfe in due filari, uno dei quali era diretto dal dio Cupido e da Interesse l'altro; quegli adorno di ali ed arco e faretra e freccè, questi vestito di varii e ricchi colori di oro e di seta. Le ninfe che seguitavano Amore portavano dietro le spalle su bianche pergamene scritto il loro nome: *Poesia* era il titolo della prima; *Discrezione* quello della seconda; quello della terza *Buon Lignaggio*; quello della quarta *Bravura.* Nella stessa guisa andavano contrassegnate

quelle che seguitavano l' Interesse: dicea *Liberalità* il titolo della prima; *Dono* quello della seconda; *Tesoro* quello della terza; e quello della quarta *Pacifico Possesso*. Erano preceduti tutti da un castello di legname tirato da quattro Satiri, tutti ricoperti di ellera e di canapa, tinta de verde sì al naturale che per poco non ispaventarono Sancio. In fronte e ai quattro lati del castello stava scritto: *Castello del buon Riguardo*; e vi stavano d' intorno quattro valenti suonatori di tamburino e di flauto. Cupido cominciava la danza, e, fatte due mutanze, alzava gli occhi e drizzava l' arco contro una donzella che ponevasi tra i merli del castello, ed alla quale egli diceva:

Nume io sono poderoso
Là su in ciel non men che in terra,
E nel pelago spumoso,
Ed in quante bolge serra
L' orco negro e spaventoso.
Per paura io mai non cedo:
Sempre ottengo ciò che chiedo:
L' impossibil se vo' spesso,
In ciò almeno ch' è concesso
Tolgo, do, vedo, provvedo.

Terminata la canzoncina egli scoccò una freccia dall' alto del castello e si ritirò al suo posto. Sortì poi Interesse e fece altre due mutanze; tacquero i tamburini, ed egli disse:

Io d' Amor son più potente,
Anzi Amore è duce mio.
Il mio sangue è 'l più eccellente,
Che largisse al mondo Dio,
E 'l più chiaro infra la gente.
Interesse io son, per cui
Raro avvien che l' opre altrui
Serbin rette e giuste sempre.
Pur, qual sono adesso e sempre
Mi consacro tutto a vui.

Si ritirò Interesse e si avanzò Poesia la quale dopo avere danzato a foggia degli altri, posti gli occhi sulla donzella del castello, disse:

La soave Poesia
Fra dolcissimi concetti
Or sonori, or gravi, or schietti
Lo suo cor donna, t' invia
Chiuso in mille bei sonetti.

Se mia fe non t' importuna,
Come avran di tua fortuna
Cento ninfe invidia, oh come!
Ch' io recar saprò tuo nome
Sovra il cerchio della luna

Si appartò Poesia, e dal lato d' Interesse uscì Liberalità, che fatte le sue mutanze, così si espresse:

Liberal s' usa chiamar
Chi s' astiene dal difetto
D' un soverchio scialacquar,
E da quello d' un cuor gretto,
E freddissimo in donar.
Pur vo' in oggi a te, che m' odi,
Scialacquar immense lodi.
Se ciò è vizio, è vizio illustre
E segnal d' amore industre,
Che del dar conosce i modi.

Uscirono coll' ordine descritto e ritiraronsi ambedue le figure delle due squadre, e ciascheduno fece le sue mutanze e recitò i suoi versi; altri eleganti, altri bernieschi, ma don Chisciotte ritenne soltanto nella sua grande memoria i già riferiti. Unironsi di poi tutti facendo intrecci

fra loro con gentil garbo e lestezza, e passando Amore davanti al castello scoccava all' alto le sue frecce ed Interesse vi lanciava le sue palle dorate. Finalmente dopo lunga danza Interesse cavò di tasca un borsone, fatto di pelle di grande gatto romano e che parea pieno di danari, e gettandolo contro al castello coll' urto ne sconnesse le tavole, le quali caddero abbasso, e restò la donzella scoperta del tutto e senza difesa. Le si accostò Interesse colle figure della sua fazione, e mettendole al collo grande catena di oro, fecero vista di prenderla, di assoggettarla e d' incatenarla; il che veduto da Amore e dai suoi confederati fecero apparenza di levargliela. Ogni azione seguiva al suono di tamburini, ballando e facendo danze regolari. Mossero in fine i Satiri rappacificati e con somma velocità ricomposero le tavole del castello, la donzella vi si rinserrò di nuovo, e con questo ebbe fine la danza con grande universale contento. Dimandò don Chisciotte ad una delle ninfe chi fosse stato di quella danza il compositore. Ella gli risposeche fu un beneficiato del suo paese, il quale aveva singolare talento per siffatte invenzioni. — Sarei per iscom-

mettere, soggiunse don Chisciotte, che questo tal bacelliere e benefiziato porta maggiore affezione a Camaccio che a Basilio e che dee avere più del satirico che del comico. Egli vi ha innestato con bell'artifizio le virtù di Basilio e le ricchezze di Camaccio. Sancio Panza che stava ad ascoltare ogni cosa, disse—Prendo le parti della ricchezza e sto con Camaccio. — In sostanza disse don Chisciotte, tu fai conoscere, Sancio, che sei un villano e di quelli che dicono: viva chi vince. — Sarò quello che si vuole, rispose Sancio; ma intanto io so che dalle pignatte di Basilio non caverò mai spuma tanto saporita come quella che ho cavata da quelle di Camaccio: e indicando una caldaja piena di paperi e di galline, e togliendone fuori una cominciò a mandarla giù nello stomaco con bella disinvoltura assaporandola, borbottando così — Alla barba delle virtù di Basilio, chè tanto vali quanto tieni, e tanto tieni quanto vali: due schiatte sole vi sono al mondo, diceva mia nonna, e sono l'avere e il non avere; ed ella si atteneva all'avere: ed al giorno di oggi, signor don Chisciotte mio, prima si tocca il polso alla fortuna e poi alla sapien-

za: un asino di oro pare meglio di un cavallo con bardatura: sì, torno a dirlo, io sto con Camaccio che ha pignatte piene di schiume, di paperi, di galline, di lepri e di conigli, quando immagino che quelle di Basilio non conterranno altro che brodo magro.—Hai tu finito, Sancio, la tua cicalata? disse don Chisciotte.— La ho finita pur troppo, rispose Sancio, poichè vedo che la Signoria vostra se ne prende fastidio; che se ciò non fosse, avrei materia di parlare per tre giorni interi.—Faccia Dio, replicò don Chisciotte, che tu diventi muto prima che la morte mi colga.—Col tenore di vita che conduciamo, rispose Sancio, prima che Vossignoria muoja io sarò ridotto a masticare la sabbia e così non potrò più parlare sino alla fine del mondo, o sino al dì del giudizio.—Se così sarà, disse don Chisciotte, il tuo silenzio non resterà mai al di sotto delle chiacchiere che hai sinora fatte e fai e farai: e tanto più che per ordine naturale dee terminare prima la mia che la tua vita: ma intanto io sono di opinione di non poterti vedere muto nemmeno quando ti stai bevendo e dormendo, ch'è quanto mai posso dire.—In verità, rispose San-

cio, che non è da fidarsi della Scarnata, voglio dire della Morte, la quale mangia tanto un agnello quanto un castrato; ed ho inteso dire dal nostro curato che con piede uguale essa batte alle alte torri dei re come alle umili capanne dei poveretti: questa Signora è più possente che schizzinosa, non ha niente a nausea, si pasce di tutto, con tutti si confà ed empie le bisacce di ogni razza di gente, età e premiuenze: non è un segatore che dorme al meriggio, mentre ad ogni ora sega e taglia tanto la secca come l'erba verde; e non pare già che mastichi ma sì bene che inghiottisca quanto le si para davanti, avendo una fame canina di cui mai si sazia; e quantunque sia priva di ventre pare sempre idropica e sitibonda delle vite di quanti vivono, come se beesse un boccale di acqua fresca. — Basta, basta, o Sancio, disse don Chisciotte a questo passo: tienti in riputazione e non ti lasciar cadere, chè certo quello che hai detto intorno alla Morte coi tuoi rustici termini è quanto di meglio potrebbe dirne un predicatore: ti assicuro, Sancio mio, che se tu avessi tanta discrezione quanto hai talento potresti mirare ad un pergamo e

andartene per lo mondo predicando con riuscita.—Predica bene chi vive bene, rispose Sancio, ed io non so di altre teologie.—Nè ne hai di bisogno, disse don Chisciotte: io però non posso intendere o concepire come essendo il timore di Dio il principio di ogni sapienza, tu abbia più paura di una lucertola che di Domeneddio. — Giudichi la signoria vostra, disse Sancio delle sue cavallerie, nè si metta a dare sentenza sui timori o bravure altrui, che io sono tanto timorato di Dio quanto ogni altro, e mi lasci Vossignoria pappare questa schiuma, chè del resto sono tutte parole oziose delle quali dovremo dare conto nell'altra vita. E detto questo tornò all' assaldo della caldaja con appetito sì grande che svegliò anche quello di don Chisciotte, il quale gli avrebbe fuori di dubbio tenuto buona compagnia se non fosse stato impedito da quello che sarò costretto di far sapere qui appresso.

CAPITOLO IV.

Proseguono le nozze di Camaccio, con altri gustosi successi.

Mentre s' intertenevano don Chisciotte e Sancio nei discorsi riferiti nell' antecedente Capitolo, si udirano grandi voci e e strepitoso rumore prodotti da quelli delle cavalle, che di carriera e mettendo alte grida andavano incontro agli sposi, i quali attorniati da mille maniere di strumenti e di fevestevoli invenzioni, accompagnati venivano dal piovano, dal parentado e da tutta la gente la più distinta delle terre circonvicine, e tutti erano vestiti con pompa. Come Sancio vide la bella sposa disse — Corpo di Bacco che non è mica vestita da contadina, ma da palazziera raffazzonata! In fè di Dio che a quanto io discerno, in vece di frange ha di bei coralli ed in luogo di palmette verdi di Cuenca porta velluto di trenta peli: e quella guarnizione è forse di striscé di te-

la bianca ? oibò, ch' è propriamente di raso ! E dove lasciamo le mani ? altro ch' essere fornite di anella di ghiavazza ! vorrei morire se non sono anella di oro, e molto bene di oro e intrecciate di perle bianche come giuncata, che ognuna di loro dee valere un occhio della testa. Oh cospetto ! che capelli ! se non sono posticci posso giurare di non averne veduto mai nè di più lunghi, nè di più belli, nè di più biondi. Che diremo della sua bella vita e portamento ? mi pare proprio una palma che si muove carica di ciocche di datteri ; è tali sono gli ornamenti che le pendono dai capelli e dalla gola : in somma giuro sull' anima mia che è una giovanotta di tanto merito che potrebbe andare per i banchi di Fiandra. Queste rustiche lodi di Sancio mossero a riso don Chisciotte cui, dalla sua signora Dulcinéa del Toboso in fuori, parve che quella ragazza fosse sopra ogni altra bellissima. Era Chilteria palidetta, e ciò sarà stato per causa della faticosa notte che sogliono spendere le spose in rabbellirsi per lo vegnente giorno nuziale. Andava ella accostandosi ad un teatro posto da un canto del prato, tutto adorno di tappeti e di

frondi, dove seguire doveva lo sposalizio e di dove goduto avrebbero gli astanti delle danze e feste apprestate. Stavano tuttavia in cammino quando dietro di sè udirono alte grida, ed uno che sclamava.— *Alto là, o sconsiderati e precipitosi!* Questa voce fece sì che ognuno si rivolgesse per udire d' onde partisse, e videro che proveniva da uomo vestito, per quanto rassembrava, di casacca nera di chermesino con belli gheroni a fiamme. Aveva in testa come poi si vide, una corona di funebre cipresso ed in mano un grosso bastone. Avvicinatosi di più fu riconosciuto da ognuno per lo galante Basilio, tutti rimasero allora dolenti e avidi di sapere il successo delle sue grida, temendolo malaugurato per venuta in quella congiuntura tanto importuna. Arrivò in fine stanco e trangosciato, e postosi dinanzi agli sposi, ficcando il suo bastone, che avea alla estremità una lunga punta di acciajo, sulla terra, tutto smorto, e affissati gli occhi in Chilteria, con rauca e tremante voce così proruppe— Ben ti è palese, sconoscente Chilteria, che conforme alla santa legge da noi professata, vivendo io, tu non puoi farti consorte ad al-

trui, e tu non ignori che stando io in aspettazione che il tempo e le mie sollecite cure migliorassero la mia sorte, sono stato sempre il più geloso custode del decoro che ti è dovuto: tu, posto in uno calle ciò che devi all' onorato mio desiderio, vuoi fare altri signori di quello ch' è mio altri che niuno appoggio contare può fuorchè larghi avere e favore della fortuna. Ora vengo io stesso a metterlo al colmo di tanta sorte, non perchè la meriti, ma perchè così vogliono i cieli, e colle mie mani distruggerò ciò che solo può turbargliela dando io stesso termine a questa mia vita infelicissima. Viva dunque il ricco Camaccio lunghi e felici anni colla ingrata Chilteria, e muoja il misero Basilio la cui povertà ha tarpate le ali di sua ventura e lo ha fatto piombare nel sepolcro. Detto questo, pigliò il bastone che conficcato era sul terreno e che parea fatto per nascondere uno stilo, e toltane la guaina, con gran lestezza e determinato proposito vi si precipitò sopra, ed in un attimo mostrò la punta di una lancia insanguinata alle spalle, ed apparve l'infelice amante bagnato nel suo sangue, e disteso al suolo trafitto dalle sue proprie armi. Vola-

rono per soccorrerlo gli amici suoi, mossi a pietà di tanta tragedia, e don Chisciotte ancora vi accorse lasciando Ronzinante. Lo prese fralle braccia e trovò che non era ancora spirato: volea trargli allora la lancia; ma il piovano, che pure eravi presente, fu di avviso che ciò non si facesse prima di averlo confessato, perchè il cavarglíela e lo spirare sarebbe stato tutt' una cosa. Tornando un cotal poco Basilio in sè, con dolente e fievole voce disse — Se ti piacesse, crudele Chilteria, darmi in quest' estremo irreparabile, frangente la mano di sposa, penserei ancora che la mia temerità avesse discolpa, mentre col solo mezzo di essa avrei ottenuto il bene di esser tuo. Il piovano, ciò udito, lo consigliò a pensare alla salute eterna più presto che ai mondani difetti del cuore, e che chiedesse con vero e vivo pentimento perdono a Dio del suo fallo e della sua disperata determinazione. Replicò Basilio che non si confesserebbe se prima Chilteria non diventasse sua moglie, essendochè quel contento gli disporrebbe la volontà e gl' infonderebbe vigore. Subito che don Chisciotte udì la dimanda del ferito disse ad alta voce che Basilio chie-

deva, cosa molto ragionevole e giusta e da potersi agevolmente adempire; e che Camaccio resterebbe tanto onorato ricevendo Chilteria vedova del valente Basilio, quanto se gli venisse dalle mani dello stesso padre. — *E basta un sì*, soggiunse, *che altro non costa che pronunciarlo, poichè il talamo di queste nozze sarà una tomba.* Aveva udito ed era stato presente a tutto Camaccio, il quale sbalordito e confuso non sapeva nè che dirsi, nè che fare, ma tante furono le voci degli amici di Basilio che chiedevano il suo consenso perchè Chilteria desse a lui la mano di sposa, affinchè non andasse a male l'anima sua uscendo egli disperato da questa vita, che lo persuasero e lo sforzarono ancora a dichiarare che se acconsentisse Chilteria ne sarebbe pur egli contento, mentre ciò non era che prolungare di pochi istanti il compimento delle sue brame. Allora si volsero tutti a Chilteria, e chi con prieghi e chi con lagrime e chi con efficaci ragioni la persuadevano che sposasse Basilio. Essa, più dura di marmo e più immobile di statua, mostrava di non sapere, nè potere, nè voler risponder parola: nè l'avrebbe

risposta se il piovano non avesse detto che non era altro tempo a decidere, che Basilio era agli estremi e che non dovevasi restare nella irresoluzione. La bella Chilteria allora senza replicare parola, tutto turbata in viso, trista e dolente accostossi a Basilio, che cogli occhi a lei rivolti e col respiro stentato e affannoso, e borbottando il nome di Chilteria, dava mostra di voler morire come gentile è non come cristiano. Se gli avvicinò finalmente la donzella, e ginocchiatasi gli prese la mano senza pronunziare alcun motto. Spalancò gli occhi Basilio, ed attentamente guardandola disse — Ah Chilteria, tu vieni ad essere pietosa in un momento che la tua compassione serve di coltello che ha da finire di togliermi la vita; mi mancano le forze per vantare la gloria della scelta che fai di me per tuo sposo e per raffrenare il dolore che va coprendomi gli occhi colle ombre spaventevoli della morte. Quello di che ti supplico, o funesta mia stella, si è che la mano che mi dimandi e che ti piace darmi non sia apparente per compassione o per nuovamente ingannarmi, ma che tu confessi altamente che senza sforzare la tua volontà me la por-

gi, e la rendia me come a tuo legittimo sposo: chè non è dovere che tu adesso m'inganni o metta a campo finzioni con quello il quale con lealtà ha sempre con te proceduto. Nel proferire queste parole si sveniva in modo che gli astanti pensavano che ogni suo movimento fosse per torgli quel picciolo resto di vita. Chilteria tutta onesta e tutta vergognosa, presa colla sua destra quella di Basilio, gli disse — Non potrebbe forza del mondo fare violenza alla mia volontà, e così con quella più libera che io ho ti porgo la mano di sposa, e la tua ricevo se a me la dai di tuo libero arbitrio e senza che te ne turbi o te ne distolga l'angustia in cui ti ritrovi. — Sì, te la do, rispose Basilio, non turbato o confuso ma con quella chiarezza d'intelletto che ancora piace al cielo impartirmi, e qua io mi ti obbligo per tuo sposo — Ed io per tua sposa, replicò Chilteria, o che tu viva lunghi anni o che ti strappino delle mie braccia per lo sepolcro. — Fa un gran ciarlare quel moribondo, disse allora Sancio Panza: sarebbe meglio che lasciasse andare l'amore e che pensasse all'anima sua, mentre secondo il mio poco giudizio, la tiene piutto-

sto colla lingua che coi denti. Impalmati dunque com' erano Basilio e Chilteria, il piovano intenerito e commosso li benedisse e impetrò dal cielo riposo all' anima del novello sposo. Ricevuta ch' egli ebbe appena la benedizione, con presta leggerezza saltò in piedi e con disinvoltura non prima vista si trasse la lancia alla quale servìa di guaina il suo corpo. Restarono attoniti li circostanti tutti, e alcuni di essi, più semplici che curiosi, gridarono ad alta voce: *Miracolo*, *miracolo*! Ma Basilio soggiunse — *No miracolo*, *miracolo*, *ma industria*, *industria*. Il piovano fuori di se e trasecolato accorse a tastare la ferita con ambe le mani, e trovò che il coltello non avea già perforata la carne e le costole di Basilio, ma che tutto era opera di un cannone voto che riempito di sangue erasi molto bene accomodato, preparando il sangue (a ciò [illegible] da poi si seppe) in modo che non si congelasse. Allora sì che il piovano, Camaccio e gli astanti si tennero per beffati e derisi. La sposa non mostrò che le dispiacesse la burla ed avendo udito dire che non era punto valido alcun matrimonio fatto con frande, disse che di nuovo lo confermava, ciò che fe-

ce credere che l'avvenimento seguito fosse di consenso e d'intelligenza di ambidue. Camaccio e i suoi aderanti sbuffarono a modo che ad altro non pensarono che alla vendetta e sguainando le loro spade si fecero ad assaltare Basilio, in cui favore altrettante se ne trassero fuori. Don Chisciotte allora montò a cavallo, si mise dinanzi a tutti e si fece far largo con la sua lancia sul braccio e ben coperto del proprio scudo. Sancio, cui giammai andarono a sangue tali bravate, si ritirò accanto alle pignatte dalle quali tolta avea la gratissima schiuma, pensando egli che dovesse, quasi sacro, essere rispettato quel luogo. Ora don Chisciotte sclamò — Fermatevi, Signori, fermatevi; non è giusto che prendiate vendetta de' torti che ci fa amore; considerate che l'amore e la guerra sono una cosa stessa, e che come è lecito in guerra di usare inganni e stratagemmi per vincere il nemico, al modo stesso sono permessi nelle contese e competenze amorose gli intrighi e gli affascinamenti per conseguire il bramato fine, quando però non tornino a disprezzo e a disonore dell' oggetto che si ama. Chilteria era di Basilio, e Basilio di Chilteria

mercè una giusta e favorevole disposizione del cielo: Camaccio è ricco, e potrà a suo talento avere cosa che gli piaccia come e quando egli voglia: Basilio non ha che questa agnelletta, e nessuno gliel' ha a togliere per poderoso che sia; chè ciò che Dio congiunge l' uomo non separa, e chi si accingesse a tenerlo avrebbe da passare prima per la punta di questa spada. Nel proferire questi detti la vibrò con sì grande forza e destrezza che terrore infuse in tutti quelli che nol conoscevano; e d' altronde sì intensamente l' artifizio di Chilteria restò fitto nel cuore di Camaccio che la cancellò sul momento dalla sua memoria. Le persuasive del piovano, ch' era uomo destro e prudente, furono eziandio efficaci cotanto ch' egli, e quelli della sua fazione, rimasero pacifici e quieti; a prova di che furono rimesse le spade nei fodari, accusandosi più la facilità di Chilteria che la industria di Basilio. Si persuase Camaccio che se Chilteria donzella portava amore a Basilio, dovea serbarglielo anche divenuta sposa e che dovea ringraziare Iddio più per avergliela tolta che per avergliela concessa. Racconsolati pertanto e pacificati Camaccio e la

sua comitiva, fecero lo stesso quelli dalla parte di Basilio; e il ricco Camaccio, per mostrare che non gli pungeva la burla, ed anzi che non se ne curava punto, volle che si proseguisse la festa come s'egli realmente si fosse sposato. Non vi assistettero per altro nè Basilio, nè la sua sposa, nè i loro seguaci, i quali se ne andarono in vece al contado di Basilio: chè anche i poveri virtuosi e discreti hanno chi li segue, onora e difende, come i ricchi hanno chi li adula e seconda. Vollero condurre seco per compagno don Chisciotte valutandolo uomo valoroso e di buon pelo nel petto. Al solo Sancio si rattristò il cuore per trovarsi nella impossibilità di attendere lo splendido desinare e le feste di Camaccio, le quale durarono infino a notte, e perciò mesto e sconsolato egli seguitò il suo padrone che già marciava colla quadriglia di Basilio. Sancio lasciò le pignatte in Egitto, sebbene se le portasse scolpite nell' anima; e la già quasi consunta e finita schiuma della caldaja gli teneva presente la felicità del bene che perdeva; ond' è che afflitto e pensieroso, sebbene sfamato, senza smontare dal leardo si tenne sulle pedate di Ronzinante.

CAPITOLO V.

Grande avventura della Grotta di Montesino situata nel cuor della Mancia, alla quale diede il valoroso don Chisciotte compimento felice.

Molti e grandi furono i regali che vennero fatti a don Chisciotte dagli sposi, obbligati a lui per le prove che dato aveva di accingersi alla difesa della loro causa. Mettevano a pari del suo valore la sua discrezione e reputavanlo un Cid nelle armi e un Cicerone nella eloqueza. Si refocillò il galantuomo di Sancio per ben tre giorni a spese degli sposi, dai quali venne a sapere che non erasi già concertato con la bella Chilteria che Basilio avesse a fintamente ferirsi ma che fu tutta industria di lui sperando da questa sola il successo che si è veduto: vero è bensì ch' ebbe a confessare di avere messo a parte del proposto divisamento alcuni amici suoi perchè avessero opportunamen-

te a dare favore alla sua intenzione accreditando l'inganno. — Non si possono nè si debbono chiamare inganni, disse don Chisciotte, quelli che si propongono un virtuoso fine, e quello di maritarsi fra persone che si amano è il fine per eccellenza. Deesi per altro a considerare, soggiungeva egli, che il nemico più dichiarato di amore si è la fame e la continua necessità, perchè l'amore è tutta allegria, gioja e contento, e molto più allora che trovasi l'amante in pieno possedimento della casa amata, contro cui sono giurati avversarii il bisogno e la povertà. Tutto ciò diceva egli con intenzione di persuadere Basilio ad attendere ad altri nuovi esercizii, mentre i soliti, abbenchè gli procurassero riputazione, non gli davano danari; a suggerivagli che si studiasse di rendere migliore la sua condizione con mezzi leciti ed ingegnosi, dei quali non mancano mai gli uomini di talento ed amanti della fatica. Il povero onorato (se però chi è povero può conseguire onore) possede una gioja avendo bella consorte, e se tolta gli viene, viene ad un tempo stesso spogliato dell'onore e della vita: la moglie adorna di bellezza e di o-

nore congiunta ad uomo povero, merita una corone di allori e di palme di vitoria: la beltà sa rendersi schiava la volontà di quanti la vagheggiano, ed è come piacevole zimbello cui si gettano addosso e le aquile reali e gli uccelli di alto volo; ma se alla beltà si aggiunge il bisogno o se riesce indisciplinabile, la investono allora i corvi, nibbii e gli altri uccelli rapaci; quella che non cede ai cimenti più pericolosi si merita a buon diritto di essere chiamata la corona del proprio sposo. Sappiate, o giudizioso Basilio, soggiunge don Chisciotte, che fu parere di non so quale Savio che non fosse in tutto il mondo che una sola buona moglie, e consigliava ognuno a tenere che quella sola buona fosse la sua poichè così viverebbe contento; io non sono ammogliato, nè finora mi cadde in pensiere di accasarmi, nullostante mi terrei da tanto di ben consigliare chi mi chiedesse del modo con cui dee regolarsi chi vuole eleggersi lo stato del matrimonio. Prima di ogn'altra cosa lo esorterei ad invaghirsi più della riputazione che della roba, perchè dalla buona moglie non si acquista la buona fama col solo carattere della bon-

rà, ma col provare di esserlo mediante una palese regolare condotta: molto più nuocono all' onore delle donzelle e delle donne le pubbliche irriverenze che le segrete vigliaccherie: se meni a casa tua una buona moglie ti sarà facile il conservarla e il migliorarne anche la bontà, ma se trista te la conduci, troppo ti costerebbe l' emendarla, chè non è picciola impresa passare da un estremo all' altro; e non dirò che ciò sia impossibile, ma grandemente difficoltoso. Sancio sentiva tutto questo e diceva tra sè. — Questo mio padrone, quando io parlo di cose di midollo e di sostanza, suole dirmi che potrei prendere un pulpito in mano e andare predicando galanterie per lo mondo; ma io dico di lui che quando comincia a infilzare sentenze e a dare consigli, non solo può prendere un pulpito in mano, ma due per ogni dito e andarsene per le piazze predicando quello che gli viene alla bocca: venga il malanno a questo cavaliere errante che sa tante cose; io credeva, per l'anima mia, che non fosse valente se non che negli affari della cavalleria, ma non c'è cosa che non la pizzichi, ed in cui non sappia dire la sua,

Andava Sancio tai parole tra sè borbottando e intanto il suo padrone che se ne era accorto gli disse — Che brontoli tu, Sancio? — Io non dico niente nè brontolo, rispose Sancio, ma andava unicamente dicendo tra me che avrei voluto sentire quello che disse poco fa Vossignoria prima che avessi preso moglie, perchè direi forse adesso: il bue sciolto bene si leva. — Tanto malvagia, o Sancio, disse don Chisciotte, è la tua Giovanna? — Non è molto cattiva, rispose Sancio, ma neppure è troppo buona, o almanco non lo è come io vorrei. — Non fai bene, disse don Chisciotte, a dire male di tua moglie, che in sostanza è la madre dei tuoi figliuoli. — Noi siamo pagati, rispose Sancio, perchè ella ancora dice male di me quando va in collera, e specialmente quando la gelosia le dà fastidio, chè allora nè anche Satanasso la può sopportare.

Erano già passati tre giorni da che don Chisciotte e lo scudiere convissuto avevano cogli sposi, dai quali furono serviti e regalati come principi. Chiese don Chisciotte bravo al dottore che gli desse una guida che lo conducesse alla Grotta di Montesino, avendo vivo desiderio di

penetrarvi e di vedere cogli occhi proprii se vere fossero le meraviglie che di essa erano disseminate per tutti quei contorni. Gli rispose il dottore che gli darebbe a compagno un giovane suo cugino studente e molto affezionato alla lettura dei libri di cavalleria, il quale di assai buona voglia lo condurrebbe alla imboccatura della Grotta istessa e gl' indicherebbe le lagune di Ruidera, famose per tutta la Mancia o a meglio dire per tutta la Spagna. Gli soggiunse che si sarebbe trovato in gustosa conversazione, essendo un giovane che sapea comporre libri da darsi alle stampe e da dedicarsi ai principi. Venne finalmente il giovine sopra un' asina pregna, la cui bardella era ricoperta di dipinta sargia od invoglia. Sancio pose la sella a Ronzinante, assettò il leardo e fece buona provvista per le bisacce; nel che fu imitato dal giovane che provvidde riccamente le sue, e raccomandandosi a Dio ed accomiatandosi con buon garbo da tutti, si posero in viaggio prendendo la via verso la famosa Grotta di Montesino. Strada facendo dimandò don Chisciotte al giovine di che genere e qualità fossero i suoi esercizii, la sua professione, i suoi studii. Cui

rispos' egli, essere umanista di professione e che esercitavasi di comporre libri per darli alle stampe come assai profittevole e di grato trattenimento alla repubblica: che uno s' intitolava: *Quello delle livree*, dove, diceva, ho dipinte settecento e tre livree coi loro colori, motti e cifre, donde trarre si possono quelle che occorrono in occasioni di feste e di allegrezze dei cavalieri di corte, senza andarle mendicando da chicchessia, nè lambiccarsi il cervello per ritrovarle conformi ai rispettivi desiderii e intenzioni, mentre io do al geloso, allo sdegnato, allo smemorato ed al lontano quelle che loro convengono e le troveranno a dovere. Ho pure altro libro che intitolare io voglio: *Metamorfosi*, ovvero *Ovidio spagnuolo*, di nuova e rara invenzione, perchè in esso, imitando Ovidio nel giocoso, dipingo chi fu la Giralda di Siviglia e l' Angelo della Maddalena; che cosa si è la doccia di Vezinguerra di Cordova, quali i tori di Ghisando, quale la Sierra Morena, le fonti di Leganitte, di Lavapiez in Madrid, senza dimenticarmi di quella del Pidocchio, di quella del Cagno dorato e della Priora; e tutto questo con le sue allegorie, metafore e traslazio-

ni che rallegrano, tengono in curiosità ed insegnano a un punto stesso. Un altro libro tengo io, che intitolo: *Supplemento a Polidoro Vergilio*, che tratta *della invenzione delle cose* e ch'è fornito di vastissima erudizione e studio, mentre io verifico e dichiaro con istile elegante i fatti ommessi da Polidoro. Si dimenticò Polidoro di narrarci chi sia stato il primo colto dal catarro in questo mondo; il primo che abbia trovato le unzioni opportune a guarire dal morbo gallico, ed io ne proferisco la spiegazione pretta e fedele, e la avvalorò con più di venticinque autori. Da tutte le cose dette comprenda la Signoria vostra se lodevole si renda il mio lavoro; e se questo tal libro abbia ad arrecare al mondo utilità straordinaria. Sancio ch' era stato attento alla narrazione del giovane, gli disse — Favorisca, o Signore, e così Dio le dia buona mano dritta nella impressione dei suoi libri! mi saprìa dire chè già lo saprà, perchè tutti lo sanno, chi sia stato il primo che si abbia grattata la testa? quanto a me, tengo che sia stato il padre Adamo. — Debb' essere stato lui senz'altro, rispose il giovane, perchè non può revocarsi in dubbio che

Adamo non abbia avuta testa e capelli; e passando così la cosa, ed essendo egli il primo uomo che abbia vissuto al mondo, può essere bene ch' egli si abbia qualche volta grattata la testa. — Così credo ancor io, rispose Sancio; ma dicami ora: chi fu il primo saltatore al mondo? — In verità, fratello, rispose l' altro, che non so determinarmi a dirvelo se prima non mi apparecchio ad accurate indagini: le farò per altro voltando e rivoltando quei mille volumi che tengo, e vi darò soddisfazione un' altra volta che ci rivedremo poichè questa non ha da essere l' ultima. — Oh, Signor mio, disse Sancio, non si pigli tanta briga per questo, chè ora mi viene in mente la risposta a dovere alla mia stessa dimanda. Sappia che il primo saltatore del mondo è stato Lucifero quando lo scacciarono o precipitarono dal cielo, poichè allora fece un salto sino agli abissi. — Hai ragione, amico, disse il giovane: e don Chisciotte soggiunse — Di altri e non tue sono queste proposte e risposte. — Stia cheto, Sancio rispose, chè se io incomincio a dimandare e a rispondere, per fede mia che non la finisco sino a domani: e poi sì per dimandare delle sciocchezze che

per rispondere degli spropositi non occorrerebbe che mi allontanassi dai miei vicini — Hai detto, o Sancio, più di quello che sai, replicò don Chisciotte, mentre tanti si tormentano e si affannano per sapere ed avverare cose, le quali sapute e avverate che le abbiano non servono poi per niente all' intelletto ed alla memoria. Fra questi ed altri ragionamenti passarono tutta la giornata, e pernottarono in picciolo contado in cui il giovane disse a don Chisciotte, che di là alla Grotta di Montesino non vi erano più di due leghe, e che se si determinava ad entrarvi era necessario provvedersi di funi per legarsi e calarsi sino alla profondità. Rispose don Chisciotte che avea stabilito di farlo, dovesse pur anche sprofondarsi sino nell' abisso. Comperarono allora intorno a cento braccia di corda, e il giorno dopo, alle due della sera, pervennero alla Grotta. La sua imboccatura era spaziosa, ma ingombra di spine, di caprifichi, di pruni e di macchie sì spesse ed intralciate che la coprivano affatto agli occhi dei passeggieri. Vedutala appena, smontarono di cavallo Sancio, il giovane e don Chisciotte, il quale venne dai due altri tosto legato for-

temente colle funi. Intanto che lo fasciavano Sancio alquanto impaurito gli disse: — Badi Vossignoria a quello che fa, non voglio andarsi a sepellire vivo, nè si metta in luogo da essere rinfrescato come i fiaschi di vino che si calano in pozzo; non tocca a Vossignoria di essere il curioso e di andar ad investicare questa che sarà peggio di spelonca. — Cingi e taci, rispose don Chisciotte, chè a me è unicamente riserbata un' impresa tanto strepitosa come è la presente. Soggiunse allora la guida — Prego Vossignoria, signor don Chisciotte, di esaminare e speculare con cent' occhi quello che là dentro si rinserra, poichè se vi saranno cose importanti io potrò metterle nel libro delle mie trasmutazioni. — Eh il cembalo stà in mano di chi lo sa suonare, replicò Sancio Panza. Ciò detto, e terminata la legatura di don Chisciotte (che non fu sopra la rotella, ma sopra il giubbone e l' armatura), diss' egli. — Siamo stati ben poco accorti nel non provvederci di un campanello da legarsi vicino a me con questa fune medesima: dal suo suono si sarebbe saputo se io tuttavia andassi calando e se tuttavia fossi vivo; ma poichè adesso non v' è più tem-

po, Dio sia quello che mi accompagni e mi guidi. E qui postosi ginocchione fece con voce bassa un priego al cielo, chiedendo ajuto e fortunato successo in quella, che aveva aspetto di pericolosa e nuova avventura. Disse poi ad alta voce — O Signora delle mie azioni e dei miei movimenti, o chiarissima e senza pari Dulcinéa del Toboso, se possibile fia che ti giungano all'orecchio li scongiuri ed i voti di questo tuo venturoso amante, ti prego per la tua inaudita bellezza di udirli poichè ad altro non mirano fuorchè a supplicarti che tu non mi nieghi il tuo favore ed il tuo ajuto ora che ne ho grande bisogno. Vado a precipitarmi, ad impozzarmi, a piombare, a sprofondarmi nell' abisso che mi si para dinanzi, solo perchè si conosca dal mondo che se tu mi dai assistenza, non mi sarà più ripugnante l'accingermi a qualsiasi impresa, e a felicemente compirla. E detto questo, appressatosi alla imboccatura, conobbe non essere possibile il calarvisi, nè farsi luogo all'ingresso, se non che usando molta fatica di braccia e infiniti colpi di spada. Trasse tosto la sua e cominciò a tagliare e sgombrare di quei cespugli che alla bocca

della Grotta erano d' inciampo; e in forza dello strepito e del fracasso uscì quantità prodigiosa di corvi e di gracci, e con tanta furia che fecero stramezzare don Chisciotte. S' egli fosse stato uomo osservatore degli augurii come lo era della fede cattolica avrebbe ciò tenuto per tristo presagio, e non avrebbe più pensato a rinchiudersi in quell' antro, ma rizzatosi e vedendo egli che più non uscivano corvi, nè altri uccelli notturni, come sono pipistrelli e nottole ed altri simili, il giovane e Sancio cominciarono a dargli fune, e lo lasciarono cadere al fondo della spaventosa caverna. All' entrarvi, Sancio gli diede la sua benedizione e gli fece sopra mille croci dicendogli — Dio ti faccia strada, e la madonna Pegna di Francia e la Trinità di Gaeta, o fiori di latte, o schiuma degli erranti cavalieri! vattene pur là, bravazzo del mondo, cuore di acciajo, braccio di bronzo: Dio ti faccia strada e ti riconduca libero, sano e salvo, senza macchia alla luce di questa vita che ora abbandoni per sepellirti volontario in tanta oscurità! Fece il giovine quasi le stesse preghiere e voti. Don Chisciotte andava gridando che gli dessero fune e fune an-

cora, ed eglino gliela davano a poco a poco; e quando più non si udirono le voci che uscivano volteggianti per la Grotta, già aveano essi calate le cento braccia di fune. Non avendone di più giudicarono di tirare in su don Chisciotte. Rimasero là perplessi per mezz'ora, a capo di cui ravviarono facilmente e senz' alcun peso la fune: segno che fece supporre essere don Chisciotte giunto già al basso e restarvi dentro, Sancio Panza, pensando in effetto che così avvenuto fosse, piangeva dirottamente e ajutava a tirare in su la fune con affannosa premura per disingannarsi; ma giunti presso alle ottanta braccia sentirono allora soltanto un peso che loro diede improvvisa consolazione. Finalmente scoprirono distintamente don Chisciotte, cui Sancio diè voce dicendogli — Sia Vossignoria il ben tornato, o Signor mio; oh noi credevamo ch' ella volesse restare là dentro per semente. Don Chisciotte non rispondea parola, e tratto fuori che ne lo ebbero, videro che tenea gli occhi chiusi quasichè se ne stesse dormendo. Lo distesero in terra, lo slegarono, ma non dava tuttavia segno di svegliarsi: tanto però lo voltarono e rivoltarono, scossero e dimenarono,

che a capo a qualche spazio di tempo tornò in sè, fregandosi gli occhi e stirandosi tutto, come chi da grave e profondo sonno si desta: e portando gli sguardi dall' una parte e dall'altra, qual uomo spaventato, proruppe — Dio vel perdoni, amici, che tolto mi avete dalla più deliziosa e gradevole apparizione che uomo di questo mondo abbia veduto mai. Ora sì che finisco di persuadermi che le allegrezze tutte di questa vita si dileguano come ombra e come sogno, e appassiscono come fiore nel prato. Oh sventurato Montesino! oh mal ferito Durandarte! oh miseranda Balerma! oh piangente Guadiana! oh voi tutte sfortunate figlie di Ruidera che mostrate nelle vostre acque le copiose lagrime che piovvero da vostri begli occhi! Stavano Sancio ed il giovane ascoltando attentissimi le parole di don Chisciotte, il quale le proferiva con tanta forza come se uscito fossero dalle sue viscere dopo il più tormentoso e inesplicabile affanno. Lo pregarono che spiegasse i suoi detti, e che desse conto di ciò che in quell' inferno aveva veduto. — Inferno lo chiamate? disse don Chisciotte: voi gli date tal nome perchè non lo avete veduto.

Dimandò poi qualche cosa da mangiare, avendo grandissima fame, e gli distesero la invoglia del compagno sopra la fresca erbetta; trassero quanto occorreva dalle bisacce, e seduti tutti e tre in santa pace e compagnia merendarono e cenarono ad un tempo. Sparecchiata la invoglia, disse don Chisciotte della Mancia — Nessuno si alzi, ed ascoltatemi, figliuoli miei, tutti attenti.

CAPITOLO VI.

Maravigliose cose vedute dal celebratissimo don Chisciotte nella profonda Grotta di Montesino e da lui raccontate, la cui grandezza e impossibilità va a stabilire per apocrifa la presente ventura.

Erano le quattro della sera quando il sole da nubi ricoperto, con iscarsa luce e con temperati raggi die' agio a don Chisciotte che senza caldo e molestia potesse accingersi a raccontare ai due chiarissimi uditori suoi ciò che veduto avea nella Grotta di Montesino, e cominciò a farlo nella seguente maniera;

Dodici a quattordici stadii o all' incirca sotto la profondità di questa spelonca evvi a mano dritta una cavità e uno spazio atto a contenere un gran carro colle sue mule, dove entra piccola luce da certe fessure e pertugi che da lungi si corrispondono e che hanno origine dalla superficie

della terra. Questa cavità o spazio vid' io quando trovandomi stanco e disgustato dello stare pendente ed attaccato alla fune, camminai per quella oscura regione senza avere direzione alcuna sicura e determinata, e mi persuasi allora di fermarmi e di riposare un poco. Gridai e dissi che non si calasse più fune se prima non lo avvertissi; ma giovami credere che voi non mi abbiate udito. Attesi allora a raccorre la fune che stavate calando, facendo di essa una cimbella, e mi vi sedetti sopra pensoso e in dubbio del come appigliarmi per calare sino al fondo, non avendo chi mi sostentasse. D'improvviso e a mio mal grado fui colto da profondissimo sonno, e senza che io ne sappia nè l'istante nè il come mi risvegliai trovandomi nel mezzo del più bello, ameno e dilettevole prato che possa essere stato formato dalla natura ovvero creato dalla più fervida umana immaginazione. Apersi, ravvivai, stropicciai gli occhi, e mi accorsi che io non dormiva altrimenti, ma ch' io era svegliatissimo, contuttociò volli tastarmi e il petto e la testa per persuadermi senz'altro che quel desso che quivi trovavasi dovessi propriamente essere io stesso

e non qualche vana e contraffatta fantasima. Il tatto e il sentimento, il concorde discorso che faceva tra me e me, tutto accertommi ch'era in effetto io medesimo e quello che adesso voi qui vedete. Allora mi si offerse alla vista sontuoso e reale palagio o castello, le cui pareti sembravano fabbricate di trasparente e lucido cristallo: apertesi due gran porte dello stesso, vidi che uscia ed avviavasi alla mia volta venerabile vecchio vestito con cappuccio di rovescio pavonazzo che strascinava a terra, con manto di collegiale togato e tutto di raso verde che gli cingeva gli omeri e il petto, colla testa coperta da berrettino milanese nero, e con barba bianchissima che gli arrivava al disotto della cintura. Nessun'arme portava, ma teneva un rosario in mano con l'avemmaria più grosse che noci ordinarie, e le poste del rosario erano come mezzane ova di struzzo. Il contegno, il passo, la gravità, la maestossissima presenza sua ed ogni altra cosa che in lui ebbi campo di considerare mi tennero meravigliato e fuor di me. Mi si avvicinò ed il primo suo movimento fu di strettamente abbracciarmi, e poi dirmi — È molto tempo, o valoroso cavaliere don

Chisciotte della Mancia, che noi, i quali tra queste solitudini stiamo incantati, attendiamo di vederti perchè avesse notizia il mondo per mezzo tuo di ciò che rinserra e copre la profonda Grotta per dove entrasti, chiamata la Grotta di Motesino: Grotta visitata per la prima volta dal tuo invincibile cuore e dal meraviglioso tuo braccio: seguimi adesso, Signore clarissimo chè mostrarti voglio le stupente cose che si celano in questo trasparente castello, di cui io sono il custode e la perpetua guardia maggiore, essendo, io quel Montesino medesimo da cui prende nome la Grotta. Mi disse appena che Montesino era egli stesso, ch' io gli chiesi se fosse verità ciò che nel mondo di qua raccontavasi, cioè di aver egli cavato dal mezzo del petto con piccola daga il cuore del suo grande amico Durandarte, inviandolo alla signora Belerma, come quegli comandò e volle al punto del suo morire. Risposemi che tutto era verità, ad eccezione della daga, la quale non fu daga veramente, nè piccola nè grande, ma sì bene pugnale scannellato, più aguzzo ed acuto di una lesina.—Sarà stato, soggiunse allora Sancio, un pugnale di quelli di Ramon di

Ozes il sivigliano; — Non lo so, continuò a dire don Chisciotte; ma non può essere di questo venditore di pugnali, perchè quello di Ramon di Ozes è moderno, e l'altro di Roncisvalle, ove accadde questo infortunio, conta infinito numero di anni; ma già la verità e il testo di questa istoria non può essere granfatto alterato dalla verificazione di simile circostanza. — Così è per lo appunto, soggiunse il giovane; e prosegua la Signoria vostra, signor don Chisciotte, chè io sto ad ascoltarla con grandissima soddisfazione. — Nè con minore io ne farò il racconto, rispose don Chisciotte; e perciò dico che il venerabile Montesino m' introdusse nel cristallino palazzo, dove in una sala terrena, freschissima soprammodo e tutta di alabastro, giaceva un marmoreo sepolcro con somma maestria fabbricato, sopra il quale vidi un cavaliere disteso quanto era lungo, e non già di bronzo o di marmo, nè formato di diaspro alla foggia di quelli che scorgonsi nei sepolcri di costassù, ma di pura carne e di pure ossa. Teneva la destra mano, che mi parve un poco pelosa e nervosa (segno di sua gran forza) posta sul lato del cuore, e prima che io facessi a Montesino

richiesta alcuna, vedendomi egli attonito a guardare quello del sepolcro, mi disse: — Questo è l'amico mio Durandarte, fiore e specchio dei cavaliere innamorati e valorosi del tempo suo, il quale, come lo sono io e molti altri, resta qua incantato per opera di Merlino, di quel francese maliardo che dicono essere stato figliuolo del demonio, ma che per mio avviso non fu già figliuolo, ma più del demonio saputo di un punto, come suol dirsi. Ognuno ignora la ragione del nostro incantesimo, ma si saprà bene col volgere degli anni, che dovrebbero essere ancora molti per quanto vo immagginando. Quello poi di cui stupirete si è ch'io sono così certo come adesso voi siete qui che Durandarte pose fine ai suoi giorni fralle mie braccia, e che dopo la sua morte io gli cavai colle proprie mie mani il cuore, il quale, senza esagerare, pesar dovea oltre due libbre, e voi avrete già inteso dai naturalisti che chi ha il cuore di mole grande resta dotato di maggiore bravura di chi lo ha piccino. — Passando la cosa dunque a tal modo, ed essendo vero che realmente morì questo cavaliere, come fa egli, io replicai, a dolersi e a sospirare di tanto

in tanto come se fosse ancor vivo? Proferite appena tali parole, il misero Durandarte sclamò:

O cugin mio Montesino,
Ciò che chiesi a te morendo
Fu, che allor ch' io fossi estinto,
E dal corpo uscita l' alma,
Mi traessi il cor dal seno
Ove sede avea Belerma,
E da te strappato ei fosse
Con pugnale oppur con daga.

Uditi questi cenni dal venerabile Montesinó, si mise tosto ginocchioni dinanzi al dolente cavaliere e così proruppe, spargendo un mare di lagrime—Già signor Durandarte, carissimo cugino mio, già eseguito ho il comando che mi avete dato nel malaugurato giorno della vostra perdita. Io vi trassi il cuore nel migliore modo che per me si è potuto senza che ve ne restasse la più picciola parte nel petto; l'ho ripulito io con molta diligenza adoperando un fazzoletto fornito di merli di punto, e me ne andai con esso di carriera verso la Francia, avendovi prima posto in seno alla terra e sepolto con tante lagrime che bastarono a lavarmi le mani ed a mondarmi del sangue che le bruttava per avere

maneggiate le vostre viscere. Per più indubitati contrassegni, o cugino dell'anima mia, sappiate che nel primo luogo in cui mi avvenni uscendo di Roncisvalle, posi un po'di sale su questo vostro cuore perchè non putisse, e perchè si conservasse se non fresco, almeno stantìo alla presenza della signora Belerma. Questa vostra diva e voi e me e Guadiana vostro scudiere e la matrona Ruidera e le sue sette figlie e nipoti e molti altri vostri conoscenti siamo qui, come sapete, tutti da tanti anni incantati dal Mago Merlino: e benchè ne siano già passati da cinquecento pure non è tuttavia morto alcuno di noi, e mancano soltanto Ruidera e le sue figlie e nipoti. Ora saprete che queste piangendo, per compassione ch'ebbe Merlino di loro, sono adesso convertite in altrettante lagune che al mondo dei viventi e nelle provincie della Mancia si chiamano tuttavia le Lagune di Ruidera: le sette sono dei re di Spagna, e le due nipoti dei cavalieri di un ordine santissimo, detto l'ordine di san Giovanni: anche Guadiana vostro scudiere, piangendo egli ancora la fatalità vostra fu tramutato in un fiume che porta il suo medesimo nome; e questo quando giunse alla

superficie della terra e vide il sole dell' altro cielo ebbe tanto affanno in lasciarvi che si sommerse nelle viscere della terra stessa; ma siccome non lascerebbe giammai di seguitare la naturale sua corrente, di tanto in tanto esce e sormonta per essere veduto dal sole e dalle genti. Gli somministrano le loro acque le riferite lagune, in grazia delle quali e di altre molte che se gli aggiungono, entra in Portogallo pomposo e grande: ma ad onta di tutto questo, ovunque egli percorra mostra la tristezza e la malinconia che lo ingombra, nè si pregia di alimentare nelle sue onde pesci squisiti e singolari, ma lucci sciocchi ed insipidi e diversi totalmente da quelli del Tago dorato. Quello che ora vi dico, cugino mio, molte volte vel ripetei, e non sentendomi da voi dare risposta mi vo' figurando che non mi prestiate fede o non mi udiate; di che se io porti viva amarezza nell' animo sallo Iddio! Ora vi aggiugnerò altre novelle che quantunque non servano di alleggiamento al vostro dolore, non le accresceranno almeno. Sappiate che sta qua presente al cospetto vostro (aprite gli occhi e 'l vedrete) quel grande cavaliere di cui tante cose ha profetizzato il

mago Merlino, quel don Chisciotte della Mancia, il quale io so che di nuovo e con molto maggior eccellenza che nei passati secoli ha resuscitato nei presenti la già obbliata errante cavalleria. Potrebbe addivenire che per suo mezzo e per suo favore noi fossimo tratti d'incantesimo, da che le grandi imprese pei grandi uomini soltanto restano riserbate. *E quando ciò non segua*, rispose l'incantato Durandarte con bassa e fioca voce, *quando altrimenti succeda, o cugino mio, vi vorrà sofferenza e aspetteremo*. Voltosi allora ad un altro lato tornò all'usato silenzio, nè proferì più sillaba alcuna. Grandi ululati e compianti, accompagnati da profondi gemiti e da angosciosi singhiozzi echeggiarono in quel punto per tutta la Grotta, ed io voltai la testa e vidi dalle cristalline pareti che per altra sala passava maestosa processione di due fila di bellissime donzelle tutte vestite a lutto e con turbanti bianchi in testa alla foggia turchesca. A capo dei due filari veniva illustre donna, chè tale rassembrava al portamento, vestita pur essa di bruno, con veli bianchi sì distesi e lunghi che si strascinavano per la terra. Il turbante che ella portava era due volte maggiore del

più grande di tutti gli altri; aveva le ciglie incrocicchiate, il naso un po' infranto, grande la bocca ma rosse le labbra, e i denti che talvolta scopriva mostravano di essere radi e non bene commessi, tuttochè bianchi come lisce mandorle. Teneva in mano sottile fazzoletto, entro cui, per quanto si potè scorgere, stava un cuore di carne mummia: tanto era secco e stantìo! Montesino mi disse che tutta la gente che componeva quella processione erano serventi di Durandarte e di Belerma, i quali ivi coi due suoi padroni stavano incantati come tutti gli altri, e che l'ultima, la portatrice del cuore nel fazzoletto era la signora Belerma che per quattro giorni della settimana colle sue donzelle faceva quella processione, cantando, o, per meglio dire, piangendo versi di mestizia sulla spoglia e sul compassionevole cuore del suo cugino. Mi avvertì ancora che se a me fosse apparsa un pò brutta, o non così bella come ne correva il grido se ne doveano incolpare le triste notti e i dì, peggiori ch'ella passava in quell'incantamento, come lo dimostravano le sue grandi occhiaje e lo suo colore gialliccio; e che quelle occhiaje e quel gialliccio non

pensassi io già che procedessero dai soliti incommodi delle femmine, mentr' egli sapeva che da mesi e forse da un anno Belerma nè li soffriva, nè si affacciavano alla sua porta. Se l'affanno del suo cuore, mi disse, che sempre le ricorda la fatale perdita di un amante ch'era nel fiore degli anni, non la amareggiasse, l'agguaglierebbe appena in bellezza, in grazia e in bel garbo la grande Dulcinéa del Toboso sì celebrata per tutti questi contorni ed anche per tutto il mondo. Adagio un poco, allora diss' io, signor don Montesino; proceda Vossignoria nel racconto della sua storia com'è di dovere, che odioso è sempre qualunque paragone, e non si dee mettere a confronto questa con quella. La senza pari Dulcinéa del Toboso è quello che è, la signora Belerme è chi è, e chi è stata, e basti così. Al che mi rispos'egli: Signor don Chisciotte, perdonimi, Vossignoria, chè confesso di essere caduto in errore, e ho detto male nell' asserire che la signora Dulcinéa sarebbesi appena pareggiata alla signora Belerma; perche avrebbe dovuto bastarmi l' avere scoperto ch'eravate voi il suo cavaliere per mordermi la lingua prima di porla a confronto

con altri che col cielo. La soddisfazione ch' io ebbi dal gran Montesino mise tranquillità nel mio cuore ch' era molto turbato per quell' odiato confronto della mia Signora colla signora Belerma. — E ancor io mi meraviglio, disse allora Sancio, che Vossignoria non siasi scagliato contro il vecchiaccio e non gli abbia fracassate le ossa a strappati tutti i peli della barba senza lasciargliene neppur uno. — No, amico Sancio, rispose don Chisciotte, non mi conveniva far questo, correndo obbligo a tutti di rispettare i vecchi quantunque non sieno cavalieri, e quelli segnatamente che sono incantati: e posso assicurarti che nulla vi fu di che dire nelle successive quistioni tenute fra noi. Disse a questo passo il giovane — Non so concepire, signor don Chisciotte, come Vossignoria nel breve spazio di tempo che stette laggiù abbia tante cose vedute e possano essere corse tante proposte e risposte. — Quanto è che io vi calai? dimandò don Chisciotte, perchè in quel soggiorno mi colse la notte, tornò la mattina, fece notte un' altra volta, e tre altre volte mattina, diguisachè, secondo il mio conto per tre giorni sono rimasto in quelle remote parti e me ne

stetti nascosto alla vista del mondo. — Il mio padrone deve dire la verità], soggiunse Sancio, chè siccome le cose accadute sono tutte per incantesimo, chi sa che quello che a noi pare un' or a non debba parere agli altri tre giorni coll e loro notti.—Sarà così, rispose don Chisciotte. — E Vossignoria, signor mio, soggiunse il giovane, ha mangiato mai in questo corso di tempo? Non ho rotto il digiuno nemmeno con un solo boccone, rispose don Chisciotte, nè manco ho avuto fame e neppur animo a questo.—E gl' incantati mangiano essi? dimandò il giovane. — Nè mangiano, rispose don Chisciotte, nè servono ad altre necessità, tuttochè siavi opinione che crescano loro le ugne, la barba e i capelli.—E dormono almanco gl' incantati? dimandò Sancio.—Guardi Dio, rispose don Chisciotte: e certamente che nei tre giorni che siamo insieme vissuti nessuno si è sognato di chiuder occhio.—Oh adesso quadra bene il proverbio, aggiunse Sancio: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei. Se Vossignoria va colla gente incantata che non mangia e non dorme, è egli poi gran miracolo se sta digiuno e vigilante quando convive con loro? Oh mi perdoni la Si-

gnoria vostra, signore e padron mio, ma io mi protesto, che Dio mi porti (e poco è mencato che non dicessi il diavolo) di non credere niente affatto di tutte le imposture che Vossignoria ha raccontate sino a questo momento. — Come no? disse il giovane. Mentirebbe egli il signor don Chisciotte? volendolo anche, non avrebbe avuto campo di poter comporre ed immaginare questo milione di menzogne.—Io non intendo mica di voler dire che il mio padrone s' inventi menzogne, rispose Sancio. —Ma che credi tu dunque? disse don Chisciotte.—Credo, replicò Sancio, che Merlino e quegl' incantatori che incantarono tutta quella ciurmaglia che dice vostra Signoria di avere veduto laggiù, e con cui asserisce di avere confabulato, abbiano messo nella stravolta sua fantasia tutta questa macchina che abbiamo udita, e quella che resta ancora da udirsi.—Questa è cosa che potrebb' essere, ma non è, o Sancio, replicò don Chisciotte, avendo io veduto con questi occhi miei e toccato con queste mie mani quanto ho qui raccontato. Ma che sarai tu per soggiugnere, quando io ti assicurerò che fra le altre infinite e stupende cose mostratemi da Montesino (che già fra

qualche tempo ed opportunamente durante il nostro viaggio ti andrò raccontando) mi fec' egli vedere tre contadine che per quelle amenissime campagne andavano saltando e dimenando le gambe come capre, e che non l' ebbi scoperte appena che conobbi essere una di esse la senza pari Dulcinéa del Toboso, e le altre due quelle contadine medesime che a lei si accompagnavano e che noi trovammo all' uscire del Toboso? Domandai a Montesino se le conosceva, e mi rispos'egli che no, ma figuravasi che fossero signore incantate, di molta nascita e distinzione, e che da poco tempo soltanto erano comparse in quei prati. Aggiunse che non mi meravigliassi di questo mentre quivi trovavansi molte altre matrone principalissime dei passati e presenti secoli incantate in differenti e strane figure, fra le quali egli conosceva la regina Ginevra e la matrona Chintagnona che stava mescendo il vino a Lancerotte allora che tornato fu di Brettagna. Quando sentì Sancio dirsi questo dal suo padrone, fu per perdere il senno o per iscoppiare dalle risa, come quegli che sapeva il supposto incanto di Dulcinéa di cui era stato egli stesso l' incantatore e l' autore della falsità. Allora

terminò di convincersi che il suo padrone, perduto il giudizio, era diventato pazzo dichiarato, e quindi gli disse — In mala congiuntura, in pessima occasione e in giorno di mal augorio calò Vossignoria, mio caro padrone, all' altro mondo e s'incontrò in mal punto col signor Montesino che l' ha concio in questa maniera. Ella stava in questo mondo fra noi col suo buon giudizio, tal quale glielo concesse Domeneddio, sputando sentenze e dando ad ogni poco consigli, ma adesso ci va infilzando spropositi che non sono nè credibili nè immaginabili. — Siccome io ti conosco, o Sancio, rispose don Chisciotte, così non fo alcun conto delle tue parole. — Nè io tampoco di quelle di Vossignoria, replicò Sancio, e mi ferisca pure o mi ammazzi per quelle che ho dette, o per quelle che penso di dire, ma è certo ch' ella ha bisogno di convertirsi e di ravvedersi: e poi dicami Vossignoria, ora che siamo in pace: come e con quali contrassegni conobbe ella la signora Dulcinéa nostra padrona? E se le ha parlato, che disse e che le rispose? — Io la ho conosciuta dal vestito, rispose don Chisciotte, ch' era quello medesimo che portava quando tu me l'hai

fatta vedere; le ho parlato, ma non mi rispose sillaba, che anzi mi voltò le spalle e si mise a fuggire con tanta velocità che non l'avrebbe raggiunta una freccia. Volli seguitarla, e fatto l'avrei se non fossi stato consigliato da Montesino che non mi cimentassi a stancarmi, sì perchè vano sarebbe riuscito ogni mio sforzo ad arrivarla sì perchè si avvicinava il momento ch'io doveva uscire dalla Grotta. Mi disse pure che coll'andare del tempo mi avrebbe reso avvertito del modo con cui dovessimo essere disicantati egli, Belerma, Durandarte e gli altri tutti che quivi stavano. Ciò per altro che mi diede maggiore fastidio, tra le tante cose da me vedute e notate, si fu che facendo questo discorso con Montesino si avvicinò a me da un lato e senza che mi accorgessi della sua venuta, una delle due compagne della sventurata Dulcinéa, e cogli occhi pieni di lagrime, tutta conturpata e con bassa voce così si espresse: *La mia signora Dulcinèa del Toboso bacia le mani a Vossignoria e la supplica istantemente di darle avviso come Vossignoria sta, e per ritrovarsi in gran bisogno supplica ancora che volesse prestarle sopra questo gammurrino di*

bambagina nuova, *che ha qui*, *una mezza dozzina di reali*, *o quello che Vossignoria si trovasse avere*, *ch'ella le dà parola di renderglieli al più presto che potrà*. Questa imbasciata restare mi fece sospeso ed attonito; e voltommi al signor Montesino gli dissi: È egli possibile, signor Montesino, che gl'incantati di alta portata soffrono de'bisogni? e mi rispos'egli: — Credemi la Signoria vostra, signor don Chisciotte della Mancia, che quello ch'è chiamato bisogno si trova dovunque e da per tutto si estende e arriva a tutti, nè la perdona agl'incantati medesimi. Poichè dunque la signora Dulcinea del Toboso manda a chiederle questi sei reali e il pegno è buono a ciò che rassembra, non vi è che dargli senza pensare ad altro, chè senza dubbio dee ella trovarsi in molto grandi strettezze. Non mi toglierò io già 'l pegno, gli risposi, e meno le darò ciò che chiede, non avendo meco che soli quattro reali (e furono quelli che tu, Sancio, mi hai dati l'altro giorno per fare limosina a'poverelli che si trovavano per le strade), e allora dissi: Amica mia, fate sapere alla vostra Signora che mi dolgono sino al cuore le sue traversie, e che

se fossi uomo ricco le farei sparire ; ditele in oltre che non saprei nè potrei godere della salute se restassi privo della deliziosa sua vista e della sua savia conversazione, e che la supplico quanto possa vivamente che piaccia a sua Signoria di lasciarsi vedere e trattare da questo suo prigioniero servidore e angustiato cavaliere ; le direte pur anche che quando meno se la penserà, sentirà dire ch' io feci giuramento e voto allo stesso modo di quello che fu fatto dal marchese di Mantova, il quale per vendicare suo nipote Baldovino quando lo trovò spirante in mezzo a quella montagna non volle mangiare a tavola apparecchiata, con le altre circostanze occorrenti fino alla vendetta. Così farò anch' io, e protesto di non posare mai e di scorrere le sette parti del mondo con esattezza maggiore della usata dall' infante don Pietro di Portogallo, e ciò fino al punto in cui mi sarà riuscito di trarla d' incanto. *Tutto questo e più ancora è Vossignoria in obbligo di fare per la mia padrona*, mi disse la donzella, e presisi i quattro reali, in luogo di lasciarmi con una riverenza fece una cavriola con cui balzò in aria per due braccia e volò via. — Buon

Dio, buon Dio! sclamò Sancio, è egli dunque possibile che sienvi tali cose al mondo di là, e che abbiano tanta forza gl' incantatori e gl' incantesimi da condurre il mio padrone a perdere affatto il giudizio e a dar in si spropositate pazzie? Ah signore, signore io la prego e la scongiuro di stare meglio sopra se stesso e di tornare in sè per lo suo proprio decoro, e di non credere a tante balordagini che le hanno affatto guastato e scemo il cervello. — Tu parli, o Sancio, a tal modo, disse don Chisciotte, perchè mi ami e perchè non hai sperienza degli affari del mondo; tutte le cose che si presentano a te come difficili ti sembrano impossibili, ma tempo verrà, come prima ti ho detto, che t' informerò delle meraviglie da me viste laggiù ed esse ti condurranno a prestar fede a quelle che ti ho raccontato, la cui verità non può ammettere replica od opposizione.

CAPITOLO VII.

Si raccontano mille chiappolerie tanto appartenenti quanto necessarie a ben intendere questa grande istoria.

Il traduttore di questa grande istoria dall' originale in cui la scrisse il primo suo autore Cite Hamete Benengeli, dichiara che pervenuto al Capitolo della ventura della Grotta di Montesino, trovò scritte al margine, di mano dello stesso Cite Hamete, le seguenti parole:

Non mi so dare a credere, nè posso persuadermi che sia avvenuto al valoroso don Chisciotte quanto parola per parola sta scritto nell' antecedente capitolo. E dico questo perchè le avventure prima di adesso riportate hanno del verisimile e possono essergli accadute; ma questa della Grotta non porta carattere di verità, uscendo da ogni confine del ragionevole. D' altronde non può supporsi che abbia mentito un cittadino sì

veritiero e un cavaliere il più eroico dei tempi suoi, come fu don Chisciotte che non avrebbe detto una bugia se lo avessero saettato. Considero per altra parte che ne fece il racconto egli stesso e che lo espose colle più minute già riferite circostanze, nè potè certamente in uno spazio di tempo così ristretto fabbricare sì grande macchina di spropositi. In ogni modo se sembrasse apogrifa quest' avventura, non è mia la colpa, e quindi o vera o falsa che sia io la scrivo, e tu, o lettore, giudica colla prudenza tua quello che te ne pare, che altro non mi resta a soggiungere. Si vuole avvertire che al punto della sua morte alcuno crede che siasi lo storico ritrattato, e detto abbia che fu da esso lui inventata sembrandogli analoga e nicchiata bene tra le avventure che aveva lette nelle sue istorie. Intanto egli proseguì dicendo;

Si sorprese il giovane sì della temerità di Sancio come della sofferenza del suo padrone, e giudicò che la gioja di avere veduta la sua signora Dulcinéa del Toboso, tuttochè incantata, renduto lo avesse si tollerante come mostrava di essere. Se ciò

non fosse stato, le parole e le ingiurie che dette gli avea Sancio, gli avrebbero meritato un centinajo di bastonate, perchè realmente ecceduto aveva in audacia. Continuò a dire il giovane. — Io, signor don Chisciotte della Mancia, ho per bene impiegata la giornata passata con lei, avendo guadagnate quattro cose. La prima di avere conosciuto meglio Vossignoria, il che ascrivo a mia grande felicità. La seconda di avere saputo che cosa si rinchiuda nella Grotta di Montesino con le metamorfosi di Guadiana e delle Lagune di Ruidera, che mi saranno utili per l' *Ovidio Spagnuolo* che sto componendo. La terza d'intendere l'antichità delle carte che si usavano al tempo dell'imperadore Carlomagno per lo meno, per quanto si può raccogliere dalle parole che fa credere Vossignoria di avere udito da Durandarte, quando dopo quello spazio di tempo in che s' intertenne con Montesino, egli si è svegliato e disse *pazienza e aspetteremo*: modo di esprimersi che non potè certamente apprenderlo quando era incantato, ma quando stava in Francia, vivente il riferito imperadore Carlomagno. Vedrassi patente questa mia spiegazione nell'altro li-

bro che darò a luce: *Supplemento di Polidoro Vergilio della invenzione delle cose*, il quale per quanto penso, si è dimenticato di parlare di tali carte; ma lo farò ben io e riuscirà la erudizione di molto peso, potendo allegare un autore sì grave e sì veritiero com'è stato il sig. Durandarte. La quarta cosa è di avere avuto indubitata contezza della origine del fiume Guadiana, ignota finora a tutte genti. — Ha ragione Vossignoria disse don Chisciotte, ma io bramerei sapere, (e così Dio le dia grazia di ottenere la licenza per la stampa de' suoi libri, del che dubito alquanto) a chi vorrà ella poi dedicarli? — In Ispagna, rispose il giovane, vi sono dei Signori e dei Grandi ai quali io li potrei indirizzare. — Non molti, rispose don Chisciotte: e non già perchè non meritino, ma perchè non li vogliono accettare per non obbligarsi a quella ricompensa che pare dovuta al lavoro ed alla valentia degli autori; io per altro conosco un principe, che può supplire alle mancanze degli altri con tanto vantaggio, che se lo nominassi desterei la invidia in più di quattro generosi cuori: ma lasciamo questo a tempo più opportuno, e pensiamo intanto al luogo dove po-

tremo ricovrarci nella notte ventura. — Non lungi di qua, disse il giovane, evvi il casolare dove soggiorna un eremita che dicono essere stato militare e che gode riputazione di buon cristiano e di uomo molto discreto e caritativo: ed egli tiene accanto al suo romitorio una picciola casa fabbricata a sue spese, la quale tuttochè ristretta, è atta ad albergare forestieri. — Questo romito mantiene galline? domandò Sancio. — Pochi romiti sono che non ne mantengano, rispose don Chisciotte, non essendo quelli di oggidì come gli antichi abitatori di deserti di Egitto, che si vestivano di foglie di palma e si pascevano di sole radici. E qui non credasi che per lodare quelli io voglia recare pregiudizio alla riputazione di questi, non intendendo io se non che dire che il rigore e le ristrettezze dei nostri romiti non agguagliano l' austerità di vita degli antichi; che per altro i nostri, se pure non fossero tutti buoni, come si dice, poichè ora tutto va alla peggio, saranno sempre minor male coll'ipocrisia, la quale finge l' uomo dabbene, di coloro che sono pubblicamente malvaggi. In questo videro venire alla loro volta un uomo a piedi, che cammi-

nava con molta celerità e battendo una mula carica di lance e di alabarde. Raggiunti che li ebbe fece loro un saluto e passò innanzi. Don Chisciotte gli disse — Fermatevi, galantuomo, che mi sembra vedervi andare così in fretta di quello che lo comporti la mula. — Non posso fermarmi, Signore, quell' uomo rispose, perchè le arme che qua vedete debbono mettersi dimani in opera, e non voglio punto indugiare, addio. Se bramaste sapere perchè le porto, venite (se tenete questa strada voi pure) all'osteria che sta presso al romitorio, dove io passerò la notte e dove, se vorrete, vi racconterò meraviglie: addio per la seconda volta. Detto questo, battè la mula in modo che non fu possibile a don Chisciotte fargli dire di quali meraviglie pensasse metterlo a parte: e siccome era curioso anzi che no, e lo stimolava un continuo desiderio di saper cose nuove, così si dispose sul fatto alla partenza con intenzione di pernottare nella osteria senza raggiungnere il romitorio, dove il giovane avrebbe voluto che si trattenessero. Così si fece: salirono a cavallo e seguitarono tutti la strada che conduceva alla osteria dove giunsero sulla sera. Il

giovane disse a don Chisciotte che si potrebbe andare al romitorio per bere un pò di vino. Non appena Sancio Panza udì questo che volse il leardo a quella parte e gli tennero dietro il giovane e don Chisciotte ma parve che la cattiva sorte di Sancio ordinasse che l' eremita fosse fuori di casa, il che seppero da un suo assistente. Chiesero a costui del vino più prelibato, al che egli rispose che il padrone n' era senza, e che se avessero voluto bere dell' acqua l' avrebbe loro apprestata di buona volontà. — Se volessi bere dell' acqua, disse Sancio, vi sono dei pozzi per la strada, da dove avrei potuto cavarla: ah nozze di Camaccio! ah abbondanza della casa di don Diego! quante e quante volte vi avrò a ricordare! Lasciarono allora il romitorio, spronarono le cavalcature verso l' osteria e, fatti pochi passi, trovarono un garzonotto che li precedeva a passo lento sì che lo raggiunsero. Portava la sua spada in ispalla e stava in essa infilzato un involto dei suoi vestiti, forse i calzoni, il ferrajuolo, il bambagine, e qualche camicia, non avendo indosso altro che una casacca di velluto con mostre di raso e portando calzette di seta e scar-

pe spuntate all'uso di Corte. Mostrava intorno a diciotto o diciannove anni, era di allegra fisonomia, molto agile, per quanto parea, della persona; ed andava cantando cose graziose per alleggerirsi la noja del cammino. Gli furono davvicino quando terminava una canzone che ritenne a mente il giovane, e così diceva:

Mi porta or alla guerra
La mia necessità:
Se soldi in tasca avessi
Vorrei mia libertà.

Il primo che si mise a favellare con lui fu don Chisciotte, il quale gli disse: — Molto alla leggiera se ne va camminando Vossignoria, signor galante: ov' è ella diretto? sappiamlo, se non le dispiace. Rispose il giovane — Il viaggio alla leggiera la causa il caldo e la povertà; la mia direzione è alla guerra — Come, la povertà? replicò don Chisciotte per lo caldo, va bene. — Signore, soggiunse il paggio, io porto in quest' involgia un pajo di calzoni di velluto che accompagnano questa casacca, e se li guastassi nel cammino non potrei farmi onore alla città; chè non

ho già da comperdrne un altro pajo. Per questa ragione e per passare la noja io viaggio come vedete, finchè possa raggiugnere una compagnia d'infanteria che non è di qui lontana dodici leghe, dove m'ingaggerò; e non mi mancheranno poi cavalcature sino all' imbarco che dicono essere a Cartagena. Io bramo piuttosto di avere il re per mio padrone e signore e di servirlo alla guerra di quello che essere uno spilorcio in Corte. — E ottiene Vossignoria, disse il giovane, qualche distinzione particolare? — Se avessi servito qualche grande di Spagna o qualche personaggio distinto, rispose il paggio, l'avrei per certo, chè il servire signori di alto rango vi fa uscire di camera o alfieri o capitani o con altro utile provvedimento, ma io disgraziatamente ho servito soltanto o vagabondi o forestieri di condizione sì trista e che danno sì misero e stentato salario che la metà si consuma nell' innamidare il collare, cosicchè potria dirsi miracolo che un paggio venturiero trovasse non grande ma anche mediocre fortuna. — Ditemi, amico, di grazia, dimandò don Chisciotte, è egli possibile che non siavi riuscito negli anni di vostra servitù di mettere da parte

almeno una livrea?—Due me ne furono date, rispose il paggio; ma come si toglie l'abito e si restituiscono i primi vestiti a quello che sorte di qualche religione senza professare, così è acccaduto a me coi padroni, i quali, dato fine ai loro negozii alla Corte, ritornavano alle loro case e ricoglievano le livree che aveano somministrate per pura e mera ostentazione.—Notabile spilorceria! come dice l'italiano, soggiunse don Chisciotte: contuttocciò ascrivete, amico mio, a felice ventura l'esservi tolto dalla Corte con tanto lodevole intenzione quant'è la vostra, poichè in terra non c'è cosa più onorata e di più giovamente quanto il servire a Dio primieramente e poi al suo re nell'esercizio delle armi. Con queste si acquista, se non dovizie, almeno più onore che colle lettere, il chè io ho detto molte altre volte; e tuttochè sieno oggigiorno più in credito le lettere delle armi, ciò non ostante i guerrieri si rendono superiori ai letterati con non so che di splendore che li fa prevalere. Quello che adesso vi dico, o buon giovane, scolpitevelo bene in mente chè vi riuscirà di molto profitto e consolazione nelle fatiche: al-

lontanate sempre il pensiere dai contrarii successi che vi potrebbero colpire, il peggiore dei quali è la morte; ma ricordatevi che quando questa arrechi gloria, è la migliore ventura. Sappiate che fu chiesto a Giulio Cesare, quel valoroso imperadore romano, quale fosse la miglior morte: *la impensata*, *la repentina*, rispos' egli: e benchè la sua risposta sia stata da gentile, con tutto questo disse bene, considerato l' allontanamento dalle angosce che prova l' uomo nel morire. Presupposto il caso che vi ammazzino nella prima scaramuccia od attacco o con un tiro di artiglieria o con una mina, che importa? tutto è un morire, ed è finita la commedia, e, al dire di Terenzio, fa di sè miglior mostra il soldato estinto sul campo che vivo e sano nella fuga. Tanto maggiore è la fama dell' ottimo soldato quanto è maggiore la obbedienza al suo capitano ed a quelli che hanno diritto di comandargli: ed avvertite, o figliuolo, che meglio si conviene al soldato l' olezzare di polvere che di zibetto. Se la vecchiaja vi coglie in esercizio tanto onorevole, tuttochè siate coperto di ferite e storpio o zoppo, almeno non vi coglierà senza onore, e onore tale che al

povertà non ve lo potrà diminuire. Ciò è tanto più vero adesso quantochè si provvede già al sostenimento dei soldati vecchi e storpiati, nè si fa come coloro che procacciano libertà ai loro schiavi, perchè sono vecchi ed inabili al servire, e chiamandoli liberi li fanno poi schiavi della fame da cui non isperano di sottrarsi se non se colla morte. Non voglio altro dirvi, buon giovane mio, e se vi piace v' invito a salire sulle groppe di questo mio cavallo fino all' osteria dove cenerete con me, e dimani al mattino proseguirete il vostro viaggio, che Dio ve lo dia buono come lo merita la vostra volontà. Non accettò il paggio l' invito di salire sulle groppe, ma sì bene quello della cena all' osteria, ed in tale circostanza si racconta che Sancio abbia detto tra sè—Dio mi ajuti! come mai può egli darsi che un uomo che sa dire tante e sì buone cose come quelle che ha ora dette il mio padrone, ci narri che ha veduti quegl' impossibili spropositi della Grotta di Montesino? orsù, stiamo a vedere quello che accaderà poi. In questo pervennero alla osteria che già imbruniva la sera, e non senza soddisfazione di Sancio per vedere che il suo padrone la ten-

ne per vera osteria e non per castello dietro la sua costumanza. Non erano entrati appena, quando don Chisciotte dimandò conto all'oste di colui che portava le lance e le alabarde, ed ebbe in risposta che stavasi nella stalla a governare la mula. Fecero lo stesso il giovane e Sancio dei loro giumenti, collocando Ronzinante alla miglior mangiatoja e nel sito migliore di quella stalla.

CAPITOLO VIII.

Avventura del raglio dell' asino, e grazioso successo del bagattelliere colle memorabili divinazioni dello scimiotto indovino.

Non potea don Chisciotte stare (come suol dirsi) alle mosse fintantochè non gli erano conte le meraviglie che promise narrargli il portatore delle armi. Andò a cercarlo dove l' oste gli disse che si trovava; lo raggiunse in fatti, e tosto gli espose ch' era assai voglioso di sapere quello che avesse a narrargli intorno alle vicende accennate durante il cammino. Quell'uomo gli rispose — Con comodo e non su due piedi si ha ad udire un racconto ch' è molto singolare: voglia, cortese Signor mio, lasciare ch' io termini di governare la mia bestia, e le dirò poi cose che la faranno stupire. — Non si metta indugio per questo, disse don Chisciotte, chè io vi ajuterò a compiere le vostre faccende: e

lo fece in effetto vagliandogli la biada e nettando la mangiatoja: umiltà che impegnò quell' uomo a soddisfare di tutto buon cuore la sua curiosità. Sedutosi pertanto su di un muricciuolo, e don Chisciotte accanto a lui, avendo per uditori il giovane, il paggio, Sancio Panza e l'oste, cominciò in tal guisa a parlare. — Hanno a sapere, Vossignorie, che in una Terra quattro leghe e mezza di qua discosta successe che al giudice della stessa, per accortezza ed inganno di una ragazza sua fante (e questa sarebbe cosa lunga da dire) mancò un asino, che non fu più rimedio di ritrovare per quante diligenze avesse usate. Doveano essere passati quindici giorni che l' asino mancava, quando standosene sulla piazza il detto giudice, altro giudice della stessa Terra gli disse: — Datemi la mancia, compare, che il vostro asino si è ritrovato. — Ve la darò, e buona, compare, l'altro rispose; ma sappia io a buon conto dove fu ritrovato. — Io lo vidi, soggiunse l' altro, in questa stessa mattina su per lo monte vagante per la selva senza bardella od altro arnese, e così smunto che moveva pietà a guardarlo; gli passai dinanzi per fermarlo e ri-

condurvelo, ma si è fatto tanto selvatico ed intrattabile che quando gli giunsi addosso si diede a fuggire e si nascose nel più folto del bosco: ora se vi piace che ci rechiamo tutti e due a cercarlo, lasciate prima che rimeni a casa quest'asinella, e mi vi farò secondo nel viaggio. — Ne avrò gran piacere, disse quello dell'asino, e mi studierò di compensarvi di eguale mercede. Con tutte queste circostanze, e eguale in tutto a questo mio racconto è quando depongono tutti coloro che sono informati della verità del fatto. In sostanza i due giudici, marciando a piedi, a poco a poco giunsero alla montagna; ed arrivati al sito dove credevano di trovar l'asino, nol rinvennero punto, nè per diligenza che si facesse si potè mai vedere in tutti quei contorni. Osservando dunque che non si trovava, disse il giudice che avealo veduto, all'altro — Badate a me, compare, chè mi è venuto in testa un pensiero col quale potremo imbatterci infallantemente in questo animale, quandanche fosse nascosto nelle viscere della terra non che in quelle della selva; ed il pensiere è questo: io so ragliare a perfezione, e se voi ancora ne sapete un poco, [illegible]

e fatta. — Se ne so un poco? disse l'altro, per vita mia, compare caro, che non la cedo a nessuno, e neppure agli asini stessi. — Dunque alla prova, rispose l'altro, mentre io ho fatto pensiero che voi ve n'andiate per una parte della montagna ed io per l'altra in maniera che l'attornieremo e gireremo tutta; e di tratto in tratto raglierete voi e raglierò io., e sarà impossibile che l'asino, se sta sulla montagna, non ci senta e non ci risponda. Disse il padrone dell'asino — Sono persuaso, o compare, che eccellente sia il modo da voi trovato e degno del vostro sommo talento. Si separarono ambedue giusta l'accordo fatto, ed avvenne che ragliarono entrambi quasi ad un tempo stesso, ed ingannato ciascuno dal raglio dell'altro corsero a cercarsi, pensando che già l'asino si fosse trovato; e nel rivedersi disse quegli che lo aveva perduto — Com'è possibile, compare, che il raglio che ho inteso non sia stato quello del mio asino? — Non lo fu, e sono stato io, rispose il secondo giudice. — Vi dico bene in verità, soggiunse il primo, che da voi ad un asino, compare, non passa alcuna differenza perchè non ho udito in tutta la vita

mia un ragliare più al naturale — Queste lodi ed esagerazioni, rispose quello della invenzione, quadrano meglio e più convengono a voi, compare, che a me, e per quel Dio che mi ha creato che voi potete dare due ragli di vantaggio al più esperto ragliatore del mondo, poichè il suono acuto che vi esce, la voce sostenuta e battuta, le cadenze molte e presto, e in somma tutto è tale ch' io mi do per vinto e vi lascio la bandiera di questa sorte di abilità. — Or bene, disse il padrone dell' asino, d' ora innanzi mi terrò da saputo e sarò uomo da qualche cosa poichè ho in me sì felice disposizione e sì buon garbo: io era certo che ragliava bene, ma non avrei mai creduto di essere giunto a quell' apice che voi dite. — Oh sappiate, rispose il secondo, che nel mondo si trovano dei begl' ingegni che non sono stimati, e talvolta si vedono mal collocate le grazie in chi non ne sa profittare. — Le nostre, rispose il padrone dell' asino, se non ci servono nel caso presente non ci possono essere in altre di giovamento, e Dio voglia che anche in questo caso ci sieno proficue. Detto ciò, tornarono a dividersi e tornarono ai ragli, e ad ogni

tratto s'ingannavano e tornavano a riunirsi, fino a tanto che si diedero per contrassegno che per intendere ch' erano essi e non l'asino, avrebbero ragliato due volte di seguito. Fatto questo concerto, raddoppiando ad ogni passo i ragli, girarono tutta la selva senzachè il giumento rispondesse per modo alcuno, neppure per contrassegni. Ma come potea rispondere il maschino e malcapitato, se poi lo trovarono nel più folto di un bosco quasi divorato dai lupi? Nol vide appena il suo padrone gli disse — Mi meravigliava io bene che non rispondesse, chè se non fosse stato morto avrebbe senza dubbio ragliato se ci avesse sentiti; o non sarebbe stato asino: basta, compare, poichè ho sentito voi a ragliare con tanta grazia, fo mio conto di avere bene spesa la fatica fatta in cercarlo, quantunque adesso io lo scopra morto e mangiato. — Così dico anch' io, compare, l'altro rispose, chè se il prete canta bene non si porta male anche il cherico. Sconsolati a rauchi ritornarono ambedue alla loro Terra e raccontarono ai loro amici, vicini e conoscenti ciò ch' era accaduto cercando dell'asino, esagerandosi dall'uno la grazia dell'altro in ragliare,

il che si riseppe e andò per le bocche di tutti nei luoghi circonvicini. Il diavolo poi, che non dorme, come amico di esaminare e spargere rancori e discordie ove può e di mettere chimere e triste voglie nei cervelli, fece che le genti degli altri paesi al vedere qualcuno della nostra Terra, ragliassero quasi che volessero rinfacciare il raglio dei nostri giudici. Se ne accorsero anche i ragazzi, e la fu una disperazione, perchè sempre più il raglio si diffuse di uno in altro paese, di maniera che sono adesso distinti i naturali della nostra Terra dal raglio come sono differenziati i mori dai bianchi: e tanto innanzi andò la disgrazia di questa beffe che più volte coll' arme alla mano e in ben ordinato squadrone i burlati sono venuti in zuffa coi burlatori senzachè abbiano potuto apporvi rimedio nè Re, nè Rocco, nè timore, nè vergogna. Credo che dimani e l'altro abbiano ad uscire in campagna i miei paesani, che sono quelli del raglio, contro quelli dell' altro paese discosto due leghe dal nostro, e ch' è appunto la Terra che più ci perseguita; ora per armare bene i combattenti io porto queste lancie e queste labarde. Ed ecco, o Signore, le meravi-

glie che ho promesso di raccontarvi, che se non vi pajono tali io non ne so, di altra sorte.

Il galantuomo terminò con queste parole il suo racconto, e a questo punto entrò per la porta della osteria un uomo con calzette, calzoni e giubbone, tutti vestiti fatti di camozza, e con alta voce si fece a dire — Signore oste, avrete una stanza? io vengo e porto con me lo scimiotto indovino e il quadro della libertà di Melisendra. — Oh affè, sclamò l'oste; ch'è qua il nostro maestro don Pietro! oh ci si apparechia una buona notte! Erami dimenticato di dire che questo maestro don Pietro aveva coperto l'occhio sinistro e pressochè mezza una guancia con un piastrello di taffettà verde, in segno che tutto quel lato fosse malsano. Proseguì l'oste dicendo — Se ben venuto la Signoria vostra, signor maestro don Pietro; dove sono lo scimiotto ed il casotto de' fantocci chè non li vedo? — Eh sono poco lontani, rispose il tutto camozza, ed io sono venuto avanti per vedere se vi è stanza per albergare. — Ne farei stare senza sino il gran duca di Alba, vedete disse l'oste, per cederla al mio maestro don Pietro:

vengano pure e lo scimiotto ed il casotto, chè vi è gente nella osteria per questa notte che pagherà per vederli e per divertirsi colle bravure che sanno fare. — Sia in buon'ora, rispose quello del piastrello, ed io metterò il divertimento a buon prezzo contendandomi di cavarla puramente delle spese: intanto vado a sollecitare l'arrivo dell'equipaggio, e, detto questo, partì. Dimandò subito don Chisciotte che maestro Pietro fosse colui e che casotto e scimiotto portasse seco. L'oste rispose — Questi è quel famoso burrattinaio che da molti giorni in qua va attorno per le contrade dell'Aragona, mostrando la istoria di Melisendra liberata dal famoso don Gaifero, ch'è uno dei spettacoli più al naturale e meglio rappresentati che da molti anni siensi veduti in questo nostro regno. Porta anche uno scimiotto di abilità rarissima e fra gli scimiotti un portento, perchè se gli si fa qualche dimanda sta tutto atteso, salta subito sulle spalle del suo padrone, e parlandogli all'orecchio dà la risposta di quello che si vuole sapere, e subito maestro Pietro la dichiara. Dice molto più delle cose passate che di quelle che hanno da venire; e sebbene non sempre

colga nel segno, per lo più peraltro indovina, e pare propriamente che abbia il diavolo in corpo. Vuole due reali per ogni dimanda se lo scimiotto risponde, voglio dire se il padrone dà la risposta per lui dopo di avergli parlato all'orecchio; e si tiene per certo che sia diventato molto ricco questo maestro Pietro, ch'è come dicono gl'italiani, galantuomo e buon compagnone. Egli conduce la più bella vita del mondo; parla più che sei persone, beve più che dodici, e tutto alle spese della sua lingua, del suo scimiotto e del suo casotto. Tornò in questo maestro Pietro con una carretta su cui stavano gli arnesi e lo scimiotto, grande senza coda, colle chiappe di feltro e di bell'aspetto. Lo vide appena don Chisciotte che gli dimandò— Mi dica, la Signoria vostra, signor indovino: che pesce pigliamo noi? ci dia la nostra ventura, ed eccole qua i due reali. Per mezzo di Sancio li passò a maestro Pietro, il quale rispose per lo scimiotto, e disse— Signore, questo animale non risponde, nè dà notizie delle cose avvenire; delle trascorse sa qualche poco e un tantino delle presenti. — Perdinci, disse Sancio, che

io non ispenderei neppure un quattrino per sapere quello che mi è successo, mentre chi lo può sapere meglio di me? non la sarebbe una balordaggine se volessi sapere quello che so? ma poichè costui sa le cose presenti, proviamolo un poco, eccovi qua i due reali, e ditemi, caro signor scimiottissimo: che cosa fa adesso mia moglie Giovanna Panza e di che si occupa? Non volle maestro Pietro prendere il denaro e disse — Non ricevo mai premio alcuno se non lo ho prima meritato; e dando colla destra mano due botte alla spalla sinistra dello scimiotto questo in un salto gli montò addosso, e, accostata la bocca all' orecchio, sbattè i denti in fretta in fretta; e avendo fatto questi gesti per lo spazio di un *credo*, diè un altro salto e calò in terra. Maestro Pietro sull' istante si buttò ginocchione davanti a don Chisciotte, e abbracciandogli le gambe, gli disse — Io abbraccio queste gambe come se abbracciassi le due colonne di Ercole, o risuscitatore insigne della già dimenticata errante cavalleria, ho non mai come si dee lodato abbastanza cavaliere don Chisciotte della Mancia, sostegno dei cadenti, braccio dei caduti, appoggio de-

li hanno veduti adesso questi miei occhi, mentre io sono quello stesso don Chisciotte della Mancia nominato da questo degno animale? Egli si è diffuso un po' troppo nelle mie lodi, ma comunque sia, ringrazio il cielo che mi abbia dotato di un animo dolce e compassionevole, proclive sempre a far bene a tutti e a non far male ad alcuno. — Se avessi dei denari, disse allora il paggio, dimanderei al signore scimiotto quello che mi ha da accadere nella mia presente peregrinazione. Soggiunse subito maestro Pietro, che si era alzato da piedi di don Chisciotte. — Io già l'ho detto che questa bestiuola non risponde interrogata che sia sulle cose future, che se possedesse questa qualità non occorrebbero denari per farle rendere anche un tale omaggio al signor don Chisciotte qui presente per cui porrei in non cale qualunque siasi interesse del mondo. Anzi per compiere il dover mio e per intertenerlo piacevolmente metterò adesso in ordine il mio casotto, e spero che darò spasso a quanti sono nella osteria senz'alcun pagamento. L'oste tutto allegro per questa spontanea disposizione di animo, gl'indicò allora il sito dove poteva collocarlo, e in un subito fu bello e accomodato. Non era molto

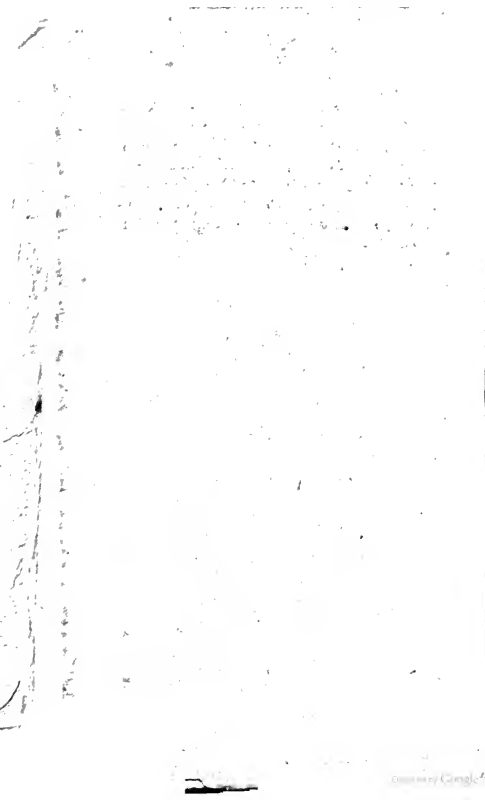
persuaso don Chisciotte delle indovinazioni dello scimiotto, parendogli impossibile che potesse conoscere e il passato e il futuro; e però finchè maestro Pietro andava allestendo il casotto, si ritirò con Sancio in un canto della stalla, dove senza essere inteso da alcuno, gli disse—Ascoltatemi, o Sancio: io ho posto mente alla straordinaria abilità di questo scimiotto, e tengo quanto a me per indubitato e sicuro che qui vi sia qualche parto d'ingegno di maestro Pietro che se la intende col demonio.—Se il parto è del demonio, disse Sancio, ha da essere un porto molto sporco: ma che interesse può avere maestro Pietro in questa sorta di parti?—Tu non m' intenti bene, o Sancio: altro io non voglio dire se non che debb'essersi convenuto col demonio perchè infonda quest' abilità allo sciniotto per guadagnarsi il pane: e quando sarà fatto ricco gli darà l'anima sua, ch' è ciò che pretende questo nostro universale nemico. Io tengo questa opinione perchè lo scimiotto non fa mai risposta se non che alle cose passate e presenti, e la sapienza del diavolo non suole estendersi più oltre, mentre l'avvenire non lo può conoscere se non che per scm-

plici conghietture, e non sempre, che a Dio solo è riserbata la intelligenza dei tempi e dei momenti, nè per lui vi è passato o futuro, ma tutto è presente. Quanto più io rifletto a questa verità tanto più mi persuado che questo scimiotto parli col linguaggio del diavolo, e mi reca alto stupore che non sia stato accusato al sant' Officio e posto ad esame per trargli di bocca in virtù di chi egli indovini, chiaro essendo che uno scimiotto non è un astrologo, come non lo è il suo padrone, il quale non sa bene alzare le figure che chiamansi *giudiziarie*, e che ora sono talmente in voga per la Spagna che non v' ha donnicciuola, nè paggio, nè ciabattino che non presuma di alzare la sua figura (come se fosse un fante di carte) da terra, rovinando la mirabile verità della scienza colle menzogne e colla ignoranza. Io conosco una Signora la quale domandò ad uno di questi cabalisti, se una sua cagnola si sarebbe impregnata, e quali e quanti e di qual pelo sarebbero stati i cagnolini che avrebbe partorito. Il cabalista, dopo avere alzata la figura, rispose che la cagnuola s' impregnerebbe e darebbe alla luce tre cagnuolini, verde l' uno, l' altro in-

carnato e l'altro mischio, con questo però che la cagnuola fosse stata coperta tra le undici e le dodici ore o del giorno o della notte, e che ciò fosse accaduto in lunedì o in sabato. Quello che successe fu che dopo due giorni la cagnuola morì per lo troppo mangiare, e il signor cabalista dalle figure restò in terra, e addio riputazione di gran *giudiziario*, e finì come tutti o la più gran parte di questi ciarlatani. — Per altro, disse Sancio, vorrei che Vossignoria dimandasse un poco a questo maestro don Pietro degli affari della Grotta di Montesino, perchè, quanto a me, sia con sopportazione di Vossignoria, mi ostino a credere che tutto sia stato intrigo o bugia o cose per lo manco da lei sognate. — Tutto potrebbe essere, rispose don Chisciotte; ed io farò quello che tu mi consigli, quantunque mi resti nel proporre queste tali dimande un tantino di scrupolo. Stando in questi discorsi venne maestro Pietro a dimandare di don Chisciotte e a dirgli che già il casotto era apparecchiato e che sua Signoria andasse a vederlo, chè vi era pregio dell' opera. Don Chisciotte gli comunicò i suoi pensamenti e lo pregò che interpellasse subito il suo

scimmiotto per sapere se certe cose avvenutegli nella Grotta di Montesino fossero state vere o sognate, mentre a lui pareva che pizzicassero dell'uno e dell'altro. Maestro Pietro, senza rispondere sillaba andò per lo scimiotto, e condottolo davanti a don Chisciotte ed a Sancio, disse — Attento, signore scimiotto, che questo cavaliere brama sapere se certe cose che gli accaddero nella Grotta, detta di Montesino, sieno state false o vere: e fattogli il consueto segno, lo scimmiotto gli balzò sulla spalla sinistra, e parlandogli, come pareva, all' orecchio, disse subito maestro Pietro — Lo scimiotto dice che parte delle cose vedute e successe nella Grotta sono state false e parte verisimili, e che questo è quello che sa, e niente più risponde intorno a questa dimanda. Dice ancora che se Vossignoria vuol sapere di più nel venerdì venturo risponderà ad ogni dimanda, ma per adesso gli manca la virtù e non gli può tornare sino a venerdì per quanto ha detto. — Io aveva ben ragione, soggiunse allora Sancio, di non mandare giù le grosse bugie che Vossignoria raccontava dell' accadutole nella Grotta, e di non crederle vere nemmeno per la metà. —

Agli effetti ci rivedremo, Sancio mio, rispose don Chisciotte, chè il tempo è lo scopritore di tutte le cose, nè alcuna resta che presto o tardi non esca fuori alla luce del sole, per quanto siasi rinchiusa nelle viscere della terra: ma ciò basti per ora, e andiamo a vedere il casotto del buon maestro Pietro, chè io penso che debba avere qualche cosa di nuovo. — Come qualche cosa? rispose maestro Pietro: sessantamila ne comprende questo mio casotto, ed assicuro la signoria vostra, mio signor don Chisciotte, ch'è uno dei più curiosi suggetti che abbia il mondo, *et operibus credite, et non verbis*; e mano all'opera, chè si si fa tardi e abbiamo da fare e da dire e da mostrare assai. Condiscesero don Chisciotte e Sancio e si recarono là dove il casotto era collocato, già scoperto e illuminato d'ogni intorno di candelette di cera che lo rendeano vistoso e risplendente. Allora maestro Pietro vi si pose dentro, perch' egli era quello che dovea maneggiare le artifiziate figure ed un ragazzo, suo servidore, se ne stette al di fuori per servire d' interprete e dichiaratore di tutte le meraviglie, e tenea in mano una bacchetta con cui indicava le fi-

gure che uscivano di tanto in tanto. Accomodatisi dunque quelli che trovavansi nell' osteria, e rimasti alcuni in piedi, e situati nel posto migliore don Chisciotte, Sancio, il paggio e il cugino, cominciò il ciarlatano a dire quello che udirà e vedrà chi udirà o leggerà il seguente Capitolo.

CAPITOLO IX.

Continua la graziosa avventura del burattinajo, con altre cose in verità molto gustose.

Regnava alto silenzio tra i Tirii e i Trojani, e voglio dire che quelli che tenevano gli occhi immobili verso il casotto stavano pendenti dalla bocca del dimostratore delle sue meraviglie quando si udì suonare dietro allo stesso molti tamburi e trombette, ed a sparare molta artiglieria: strepito che cessò prestamente. Tantosto alzò la voce il ragazzo e disse — Questa vera istoria, che qua alle Signorie vostre si rappresenta, è tratta fedelmente dalle cronache francesi e dai romanzi spagnuoli che corrono per le bocche di tutti e che si cantano per le strade dai ragazzi. Tratta della libertà che diede il signor don Gaifèro alla sua sposa Melisendra, la quale stavasi prigioniera in Ispagna in potere

dei mori nella città di Sansuegna, che così si chiamava allora e che oggi dicesi Saragozza. Osservino le Signorie loro come don Gaiféro sta quivi giuocando agli scacchi giusta la canzone:

Giuocando sta agli scacchi don Gaiféro.
Che Melisendra già pose in obblio.

Quel personaggio che vedono là, Signori, con la corona in testa e colloscettro in mano è l'imperadore Carlomagno, padre putativo della famosa Melisendra, il quale sdegnato di vedere il genero immerso nell'ozio o nella infigardaggine, lo va a rimproverare: e considerino la veemenza e la bile con cui lo rimprovera, chè pare propriamente che gli voglia affibbiare con lo scettro mezza dozzina di scapezzoni: e vi sono autori che dicono che glieli abbia anche dati e molto sodi, dopo avergli detto molte cose intorno al pericolo in cui era posto il suo onore per non procurare la libertà alla sua sposa: e dicono che gli abbia detto così: *molto vi dissi e fatene gran conto*. Veggano adesso le Signorie loro come lo imperadore volta le spalle e lascia don Gaiféro pieno di dispetto, e

osservino com' egli butta per impeto di collera lungi da sè il tavoliere e gli scacchi e domanda l' arme sul momento e chiede a don Roldano suo cugino la spada durlindana, e come don Roldano gliela nega, offerendogli in vece la sua compagnia nell' ardita impresa alla quale si accinge. Vedano il bravo inviperito che non la vuole accettare, protestando ch' egli solo basta a liberare la sposa, quand' anche fosse stata cacciata nel centro più profondo della terra; e con questo corre ad armarsi per mettersi subito in viaggio. Portino gli occhi le Signorie loro su quella torre che di là sorge, e che si suppone essere una di quelle del palazzo reale di Sarogazza, chiamato adesso l' Alciaferia. Quella dama che comparisce al balcone vestita alla moresca è la senza pari Melisendra, che da di là si metteva di quando in quando a guardare la strada di Francia, e che portando sempre il pensiero a Parigi e al suo sposo, si consolava della sua prigionia. Osservino pure un nuovo caso che presentemente succede e che non avranno forse più veduto: non vedono lor signori quel moro, che, zitto zitto e passo passo, postosi il dito alla bocca, viene alle spalle

di Melisendra? Or bene osservino come le dà un bacio nel bel mezzo della bocca e come presto ella lo sputa e lo netta via colla bianca manica della camicia, e come se ne querela e si strappa i suoi bei capegli come se fossero stati colpevoli dell'oltragio. Osservino pure quell' altro moro che con molta gravità sta su quelle ringhiere: quello è il re Marsilio di Sansuegna, il quale per avere visto la insolenza del moro tuttochè fosse suo stretto parente e a lui molto caro, lo manda sul fatto a pigliare e ordina che gli sieno date dugento frustate e che sia menato per le pubbliche strade della città con banditori innanzi e con molti sgherri dietro: ed ecco qua ch'escano a mettere la sentenza in esecuzione (abbenchè la colpa non fosse stata interamente consumata), perchè fra i mori non si danno termini alle parti, nè si fa luogo a prove, nè a scrittura come si usa tra noi. — Ragazzo, ragazzo, disse don Chisciotte a questo punto con sonora voce, seguita senza più la tua istoria per linea dritta, nè volerti mettere nelle curve o trasversali, che indispensabili sono le pruove e le ripruove per conoscere limpidamente la verità. Maestro Pietro dal

di dentro allora si fece a soggiungere.—Ragazzo, non uscire di proposito, ma eseguisci i comandi di questo Signore, chè ciò sarà per lo tuo meglio: seguita il canto fermo e non voler impacciarti nel contrappunto, chè chi troppo l'assottiglia la spezza.— Così farò, rispose il ragazzo e proseguì dicendo: Questa figura che comparisce quivi a cavallo coperto con una cappa guascana è quella di don Gaiféro medesimo, cui la sua sposa, già vendicata dell' ardimento dell'innammorato moro, con migliore e più tranquillo sembiante si è posta alla finestra della torre e parla credendolo qualche passeggiero, e adesso segue tutto quel discorso e colloquio della canzone che dice:

Cavalier, se in Francia andate
Di Gaifèro dimandate ec.

Non canterò, Signori, la canzone perchè la prolissità genera noja: basta vedere come don Gaiféro si scopre. Ora dai gesti allegri che fa Melisendra si comprende che lo ha conosciuto, e adesso maggiormente che la vediamo calare dal balcone per mettersi in groppa del cavallo del caro suo

sposo. Ma, ahi sventurati che le si è attaccato un brandello del gammurrino a un ferro del balcone, e resta pendente in aria e non può più calare a basso. Ma osservino come il pietoso cielo soccorra nei più urgenti bisogni! Ecco là don Gaiféro, e senza por mente se il ricco gammurrino possa stracciarsi o no, la piglia e suo mal grado la fa calare a terra, e poscia di un salto la mette in groppa del suo cavallo a cavalcione come se fosse un uomo: le dice che si tenga forte e gli passi le braccia attraverso alla vita a modo che lo cinga bene nel petto per non cadere; e ciò perchè la signora Melisendra non era avvezza a cavalcare a quella maniera. Notino adesso come i nitriti del cavallo fanno prova ch'è assai contento di portare nel padrone e nella padrona il carico più leggiadro e il più gustoso. Ecco come voltano le spalle ed escono dalla città tutti giubilanti e prendono la via di Parigi. Andate in pace, o senza pari veraci amanti, e vi rivegga la vostra patria giunti al porto di desiderata salvezza senzacchè dalla fortuna sia frapposto inciampo al vostro felice viaggio; e gli occhi dei vostri amici possano godere di vedervi passare in tran-

quilla pace il resto dei vostri giorni, che sieno pur quelli di Nestore! A questo punto alzò un'altra volta la voce maestro Pietro e disse al ragazzo — Non t' innalzare troppo, o ragazzo, che ogni affettazione ritorna a nausea. L'interpetre non rispose, e continuò dicendo — Non mancarono alcuni oziosi, chè se ne trovano da per tutto, di notare la discesa e la fuga di Melisendra, e ne diedero parte al re Marsilio il quale fece subito suonare a martèllo, e con tanta furia che già la città fu tutta quanta sossopra per lo rimbombo delle campane che partendo dalle torri delle meschite assordavano l'aria. — Oh questo poi no, interruppe don Chisciotte: è una improprietà questa delle campane, chè tra i mori non si usano, ma sì bene quei tamburi e zufoli che assomigliano ai nostri piferi; e questo del suonare le campane in Sansuegna è un madornale sproposito di maestro Pietro. Maestro Pietro cessò allora dall' imitare il suono e disse. — Non si perda Vossignoria in frivolezze, signor don Chisciotte, nè esamini le cose tanto sottilmente quando basta la probabilità. Forsechè non si rappresentano quasi ogni giorno nei nostri teatri commedie zep-

pe d' improprietà, e d'inverisimiglianze? ciò non ostante passano felicemente, e non pure ottengono plauso ma ben anche ammirazione e stupore. Tira pure innanzi, ragazzo, e lascio dire chi vuole, mentre purchè si guadagni un po' di denaro noi siamo soliti a vedere che importa poco il mettere sulle scene più improprietà che non ha raggi il sole d'ittorno a sè. — Oh questo è vero, replicò don Chisciotte; e il ragazzo proseguì — Osservino di grazia le Signorie loro quanta e quanto bella cavallerie esce dalla città e va ad inseguire i due cattolici amanti; quante trombette che strepitano, quanti zufoli che suonano, quanti tamburi moreschi e cristiani che rimbombano! io ho gran paura che non li raggiungano e non li facciano tornare in Corte strascinati a coda di cavallo, il che sarebbe orrendo spettacolo. Pareva a don Chisciotte di vedere già i mori, e di udire il gran rumore e lo strepitoso calpestio, e gli venne in mente di prestare il suo ajuto a qualli che fuggivano: quindi rizzatosi cominciò a dire ad alta voce — Non consentirò mai che ai miei giorni e in presenza mia si facciano superchierie ad un cavaliere di sì grande celebrità, ad un

amante sì intraprendente com'è don Gaifèro: fermatevi, date indietro, malnata canaglia, non lo inseguite nè sieno i poveri amanti perseguitati, chè altramente vi disfido meco alla battaglia. Detto e fatto egli sguainò la sua spada e di un salto si fece accosto al casotto, e con presta e mai più vista furia cominciò a diluviare coltellate sopra quei fantaccini moreschi, rovinando questo, lasciando senza testa quello, storpiandone uno, mettendone in pezzi un altro, e tra tanti colpi tirò tale soprammano che se maestro Pietro non se ne fosse schermito, raggricchiato e accoccolato, gli avrebbe buttata via netta la testa come se fosse stata di pasta di marzapane. Gridava maestro Pietro — Si fermi la Signoria vostra, signor don Chisciotte, e consideri che quelli ch' ella qua rovina e calpesta non sono già mori davvero, ma figurini di pasta: guardi bene, poveraccio di me! che manomette e manda in precipizio tutta la mia bottega. Non per questo ristava don Chisciotte dallo sciorinare coltellate, imbroccate, soprammani e manrovesci, ch' erano un diluvio. Finalmente in mano di due *credi* fece voltare sossopra il casotto, e andarono con esso in mille

pezzi tutte le bagattelle e le figurine e il re Marsilio malferito e l'imperadore Carlomagno colla corona spezzata e colla testa spaccata in due parti. Tutto l'uditorio allora si ammutinò, fuggì lo scimiotto per lo tetto della osteria, tremò il giovane, si avvilì il paggio, e fino lo stesso Sancio ebbe molto spavento, perchè, come poi giurò quando la burrasca era passata, non avea mai più veduto il suo padrone montato in cotanta furia e così pazza e bestiale. Fatta dunque la intera distruzione del casotto, don Chisciotte si calmò alquanto e poi disse — Vorrei avere qua al mio cospetto tutti coloro che non danno fede nè vogliono credere di quale profitto sieno i cavalieri erranti nel mondo, e vedrebbero pur bene che se non mi fossi trovato io presente, Dio sa che cosa sarebbe divenuto del bravo don Gaifèro e della leggiadra sua Melisendra! Ah questa sarebbe stata in punto l'ora in cui quei cani l'avrebbero raggiunta e n'avrebbero fatto mal governo; eh sì sì, viva viva la errante cavalleria sopra quante cose vivono in terra. — Viva pure, si udìa ripetere con fiacchissima voce maestro Pietro, e muoja io, io disgraziato tanto da dover cantare con don Rodrigo;

Jer di Spagna fui Signore,
Non teng' oggi una bicocca
Cui dir possa: tu se' mia.

Non è mezz'ora, nè anco mezzo momento che io era padrone di re e d'imperadori; stavansi piene le mie stalle e i miei forzieri e i miei sacchi d'infiniti cavalli e d'innumerevoli arnesi, ed ora mi trovo desolato, abbattuto, povero, mendico, e so prattutto senza il mio scimiotto, chè prima di ricuperarlo mi avranno a sudare i denti; e tutto questo per la furia inconsiderata di questo signor cavaliere il quale dicono che ajuta pupilli e drizza torti e fa altre opere caritatevoli. Fatalità vuole ch'io sia quel solo per cui venne a mancare la sua intenzione generosa: ma sieno pure benedetti e lodati i cieli con tutte le stelle fisse ed erranti se era scritto che il cavaliere della Trista Figura fosse quello che avesse a sfigurare le mie! Queste lamentazioni di maestro Pietro commossero Sancio Panza, e perciò gli disse — Non piangere, caro maestro don Pietro, non querelarti chè mi dai tante stoccate al cuore, perchè voglio che tu sappia che il

mio signor don Chisciotte è tanto cattolico e scrupoloso che s'egli si accorge di averti pregiudicato ti saprà e vorrà compensare, e darti anche più di quello che sarà la perdita ed il malanno. — A me basterebbe, disse maestro Pietro, che il signor don Chisciotte mi pagasse almeno in parte i danni che mi ha cagionati, e sua Signoria metterebbe allora la tranquillità nella sua coscienza, perchè non può salvarsi chi tiene l' altrui contro alla volontà del legittimo padrone, e non lo restituisce. — Così è per lo appunto, disse don Chisciotte; ma insino ad ora io non so di avere nulla del vostro, o maestro Pietro. — Come no? questi rispose e chi altri fu eccettochè la forza invincibile del vostro possente braccio che infranse, annichilò e sparse su questo nudo e sterile terreno queste reliquie? e di chi erano i colpi se non di mia proprietà? e con che mi procacciava io il vivere, se non con essi? — Conviene pure ch' io mi persuada, disse don Chisciotte a questo passo, di questo che molte altre volte ho pensato, ed è che gli incantatori che mi perseguitano, altro non fanno che mettermi dinanzi agli occhi le figure come sono realmente, e poi

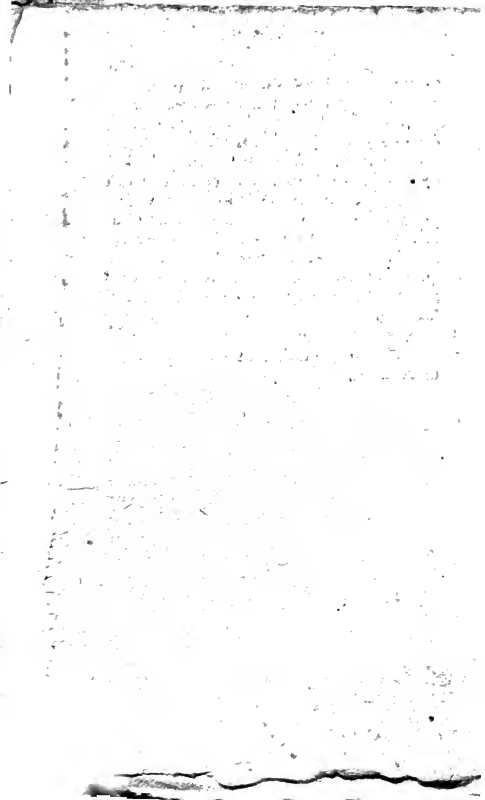
me le cambiano in un attimo trasformandole in altre di loro capriccio. Signori che mi udite, con tutta verità e realtà vi protesto che quanto è qua successo mi parve che fosse realmente così: che Melisendra fosse Melisendra, don Gaiféro Gaiféro, Marsilio Marsilio e Carlomagno Carlomagno; e per questo si suscitò in me la collera; e per eseguire il dovere di cavaliere errante volle soccorrere i fuggitivi. Con questo solo lodevole divisamento mi sono condotto a fare quello che avete veduto: che se la cosa è riuscita al rovescio non è mia la colpa, ma sì bene dei maligni dai quali io vengo perseguitato. Dopo tutto ciò di un errore mio, quantunque non prodotto da malizia, voglio portarne io stesso la pena, e dica maestro Pietro ciò che egli vuole delle figure fracassate mentre io mi offro a pagargliele tosto in buona e corrente moneta castigliana. S' inchinò allora maestro Pietro, dicendogli — Meno non mi attendeva dalla inaudita bontà del valoroso don Chisciotte della Mancia, vero soccorritore e protetttore di tutti i miserabili e bisognosi vagabondi, ed il signor oste con il gran Sancio qua presenti saranno i mezzani e quelli che fra la Si-

gnoria vostra e me decreteranno la somma che possono importare le mie sconquassate figure. Condiscesero e Sancio e l'oste, e subito maestro Pietro raccolse da terra il re Marsilio di Saragozza colla testa tutta infranta e disse — Scorgesi bene quanto sia impossibile di far restituire questo re al suo pristino stato, e mi pare, (salvo più retto giudizio) che mi si debbano per la sua morte, distruzione e sepoltura quattro reali e mezzo. — Tirate innanzi, disse don Chisciotte. — Per le aperture di sopra e di sotto, continuò maestro Pietro pigliando in mano lo spaccato imperadore Carlomagno, non mi sembra troppo il domandare cinque reali e un quarto. — Non è poco, disse Sancio. — Nè molto, soggiunse l'oste, e si ristringa la partita a cinque reali. — Diamogli pure tutti cinque i reali e un quarto, disse don Chisciotte, che non è da badarsi al poco più o poco meno, attesa sì notabile sventura: ma sbrighiamocene presto, o maestro Pietro, che si fa ora di cena ed io mi sento gli stimoli della fame. — Per questa figura, ch'è qua senza naso, disse maestro Pietro, e senza un occhio, e ch'è quella della vezzosa Melisendra, doman-

do, e mi metto al giusto, due reali e dodici maravedis. — Oh ci vorrebbe anche questa, disse don Chisciotte, che non si trovasse a questo momento Melisendra col lo sposo don Gaifero per lo meno ai confini di Francia, e tanto più che il cavallo su cui cavalcavano non correva già ma volava: qua si tratta di vendermi gatto per lepre, presentandomi Melisendra senza naso quand'ella se ne sta già in Francia sollazzandosi col suo consorte. Dio conceda a tutti il suo, signor maestro Pietro, e camminiamo tutti per la via diritta e con retta intenzione, e tirate innanzi. Accorgendosi maestro Pietro che don Chisciotte cominciava di bel nuovo ad uscire del seminato, e non volendo che desse in qualche nuova scappata, disse — Questa non sarà forse Melisendra, ma sì bene una delle donzelle del suo servigio, e perciò con sessanta maravedis che mi diano io resterò contento e bene pagato. In questo modo andò facendo il prezzo a molte altre strozzate figure, prezzo moderato poi dai due giudici arbitri con soddisfazione delle parti, che fecero montare l'intera somma a quaranta reali e tre quarti; ed oltre a questa somma, pagata sull'istante

da Sancio, domandò maestro Pietro due reali per la fatica di ricuperare lo scimiotto. — Daglili, o Sancio, disse don Chisciotte, per la ricupera dello scimiotto e della scimia ancora se vuole, chè io di già ne sborserei dugento per sapere con certezza immancabile che la signora Melisendra e il signor don Gaiféro si trovino in questo punto in Francia presso ai loro parenti. — Non potrebbe dirlo alcuno meglio del mio scimiotto, disse maestro Pietro, ma nemmeno il diavolo lo piglia adesso, quando non fosse che l' amore il quale mi porta e l'appetito lo sforzassero in questa sera a cercarmi : e se così sarà dimani ci parleremo. Ebbe in tal modo una totale fine la burrasca del casotto, e cenarono tutti in buona compagnia e a spese di don Chisciotte ch' era diventato liberale all'estremo. Prima del giorno partì l' uomo dalle lance e dalle alabarde, ed in ora più tarda vennero a pigliare licenza da don Chisciotte il giovne ed il paggio ; l' uno per restituirsi al suo paese, l' altro per proseguire il suo viaggio, a rendere il quale più agiato don Chisciotte gli regalò una dozzina di reali. Maestro Pietro non volle più avere di che con-

trastrare con don Chisciotte nè per diritto nè per istorto poichèlo conoscea molto bene: e così alzatosi prima del comparire del sole, raccolti gli avanzi del suo casotto e ricuperato lo scimiotto, andò a cercare la sua ventura. L' oste, che non conosceva punto don Chisciotte, restò sorpreso delle sue pazzie e delle sue largizioni, e fu bene pagato da Sancio per comando del suo padrone. Preso comiato quasi alle otto del giorno, lasciarono tutti la osteria e si misero in viaggio, dove li lasceremo andare, chè ciò si conviene per passare a dar conto di altre cose utili alla sempre migliore dichiarazione di questa famosa istoria.

—

CAPITOLO X.

Si fa sapere chi fosse maestro Pietro e lo scimiotto, ed il mal successo di don Chisciotte nelle venture del raglio dell'asino, che non la finì com' egli avrebbe voluto o com' erasi immaginato.

Dà cominciamento il cronista della presente alta istoria Cide Hamete a questo Capitolo colle seguenti espressioni: *Giuro da cattolico cristiano*: dice il suo traduttore, che il giuramento *da cattolico cristiano* fatto da Cido Hamete, essendo egli moro (di che non v' ha dubbio) altro significare non può se non che siccome quando giura il cattolico cristiano, giura o dee giurare il vero, così egli promettева che continuando la istoria di don Chisciotte avrebbe detto la verità sì puramente come quella giurata da un cattolico cristiano: e lo avrebbe fatto adesso spezialmente che trattavasi di rendere palese il nome vero di maestro Pietro, e chi fosse

lo scimiotto il quale attiravasi la universale meraviglia di quelle genti colle sue indovinazioni. Dice dunque che molto bene si sovverrà chi lesse la prima Parte di questa istoria di quel Gines di Passamonte cui, fra gli altri galeotti, diede libertà don Chisciotte in Sierra Morena: benefizio mal ricevuto e ingratamente corrisposto da tutta quella maligna e infame gentaglia. Questo Gines di Passamonte, che con altro nome era chiamato da don Chisciotte Ginesuccio di Parapiglia, quegli si fu che rubò a Sancio Panza il leardo, di che non leggendosi (per colpa degli stampatori) il come e il quando nella prima Parte della istoria, si fecero molte persone ad accusare l' autore d' inesattezza, quando pure dovea ciò ascriversi unicamente a difetto di stampa. Gines in fatti rubò a Sancio il leardo standovi egli dormendo sopra, e si è valso di quell'astuzia stessa posta a campo da Brunello allora quando trovandosi Sacripante al conquisto di Albracca gli tolse il cavallo dal dissotto delle gambe, e fu indi ricuperato. La ventura di maestro Pietro fu come segue. Gines di Passamonte temendo di essere colto dalla giustizia, che lo cercava per

punirlo delle infinite sue furfanteria e delitti, che tanti si furono e di tal peso che egli stesso compose un gran volume per darne conto, determinò di passare nel regno di Aragona e di fingersi cieco dall'occhio sinistro. In quel tempo si dedicò alla professione di burattinajo ciarlatano, poichè in questa, e nel giuocare di mano egli era eccellente. Ora accadde che da un cristiano venuto di Barberia e uscito di cattività comperò quello scimiotto, e lo addestrò con certi segni a saltargli sulle spalle, per sentirsi a mormorare, o a fingere di farlo, all' orecchio; e con questa industria prima di entrare in qualche paese, dove divisato avea di portasi col suo casotto e collo scimiotto, informavasi dalle genti della più vicina Terra, o da chi più gli cadeva in acconcio, che cose più singolari fossero nel tal paese avvenute ed a quali persone; e ritenendole bene alla memoria, cominciava dall' esporre al pubblico il casotto in cui variava rappresentando ora una istoria ora un' altra, sempre però gioconda e festevole e a tutti nota. Finita che avea questa mostra, metteva a campo le abilità del suo scimiotto facendo supporre al popolo ch'egli indo-

vinava il passato tutto e il presente, ma che nel futuro non ci aveva grazia. Chiedea due reali per ogni risposta a qualunque dimanda, ed alcuna la dava anche a più buon mercato, secondo che conosceva l'umoro di quelli che interrogavano. Portandosi qualche volta alle case di gente di cui sapeva qualche successo, sebbene non gli facessero interrogazioni per non pagarlo, tuttavia invitava cogli usati cenni lo scimiotto, e diceva che gli avea detto la tale o tale cosa, la quale calzava a pennello con ciò ch' era avvenuto realmente. Con questi mezzi acquistavasi grande credito e veniva desiderato per ogni dove. Altre volte, come colui ch' era di molta astuzia, rispondeva in maniera che le risposte quadravano colle proposte, e siccome non era mai eccitato a ventilarle, nè astretto a far conoscere con quale industria divinasse quel suo scimiotto, così ingannava tutti e vuotava a tutti la borsa. Appena entrato nella osteria egli conosciuto avea don Chisciotte e Sancio, e ciò gli rese facile la strada di far meravigliare il padrone e lo scudiere e tutti quelli che si trovavano presenti: ma gli sarebbe costata ben cara la sua arte se don Chisciot-

te avesse abbassata un po' più la mano quando recise la testa al re Marsilio e distrusse tutta la sua cavalleria, siccome si è detto nel precedente Capitolo. Questo è tutto quello che può raccontarsi intorno a maestro Pietro ed al suo scimiotto. Tornando ora a don Chisciotte della Mancia, soggiungo che dopo di essere egli uscito dalla osteria stabilì di vedere le belle sponde dell'Ebro e di tutti quei contorni avanti di entrare nella città di Saragozza, avendo opportunità ed agio a farlo per essere tuttavia lontano il tempo in cui doveano seguire le giostre. Con tale divisamento proseguì il suo viaggio, nel quale occupò due giorni senzachè gli accadesse cosa degna di essere memorata, e nel terzo, allo scoprire di una spiaggia, udì gran rumore di tamburi, di trombe e di spari di archibugi. Diessi a credere sul principio che derivasse questo rumore da qualche passaggio di compagnie militari per quella parte, e perciò spronando Ronzinante salì all'alto di quella spiaggia. Quando pervenne sulla eminenza scorse ai piedi, per quanto almeno gliene parve, più di dugento uomini armati con differenti maniere d'armi, come a dire, lancioni, bale-

atre, partigiane, alabarde, picche, alquanti archibugi e molte rotelle. Calò ed accostossi allo squadrone in modo che vide distintamente le bandiere, potè giudicare dei colori e notare le imprese che portavano. In una singolarmente di raso bianco, la quale sventolava su di uno stendardo o gherone, stava dipinto un asino picciolo come quei di Sardegna, col capo un po' alzato, colla bocca aperta e colla lingua al di fuori, in atto e positura come se fosse stato ragliando; ed all'intorno erano scritti a caratteri majuscoli i seguenti due versi:

Dei podestà ambedue.
Vano il ragliar non fue.

Da questa insegna conobbe don Chisciotte che quella gente dovea essere della Terra dal raglio, e tosto ne fece motto a Sancio dichiarandogli ciò che stava scritto su quello stendardo. Gli disse pure che colui che aveva loro narrato l'avvenimento del raglio, erasi sbagliato nell' asserire che due giudici fossero quelli che ragliarono, perchè dai versi segnati nello stendardo erano due podestà. Allora Sancio

Panza soggiunse — Signore, non è da farne caso, mentre potrebb' essere che i giudici che ragliarono allora fossero poi stati eletti podestà di quella stessa Terra, e perciò stava loro bene l' uno e l' altro titolo. E tanto meno è questa cosa da considerarsi quantochè nulla monta per la verità della istoria che li due ragliatori sieno podestà o giudici che abbiano una volta ragliato, perchè corre tanto a risico di ragliare un podestà quanto un giudice. Riconobbero in fine e seppero come il popolo che avea avuto le beffe andava ad azzuffarsi con l' altro, il quale permesso si era di schernirlo più che non convenisse al giusto e alla buona vicinanza. Don Chisciotte si appressò loro, ma con molto dispiacere di Sancio, cui non andò mai a sangue il trovarsi presente in simiglianti giornate. Quelli dallo squadrone lo misero nel mezzo, supponendolo uno del loro partito, e don Chisciotte alzando la visiera, con gentilezza e con bel contegno pervenne fino allo stendardo dell' asino. Ivi se gli accostarono tutti i principali dell'esercito per vederlo, vinti dalla solita meraviglia in cui erano tutti coloro che l' osservavano per la prima volta. Quando egli

si accorse di essere sì attentamente osservato senzachè veruno gli facesse alcuna dimanda divisò di mettere a profitto quel silenzio, e rompendo il suo, alzò tosto la voce e così si fece a parlare — Quanto per me si possa io sono a pregarvi, miei buoni Signori, che non isturbiate la concione che voglio ora farvi sinchè essa non vi dispiaccia o vi annoii; che se ciò avvenisse, al più piccolo motto che vedrò farvi porrò alla mia bocca il sigillo e s' infrenerà la mia lingua. Lo eccitarono tutti a dire ciò che gli tornasse più in grado, assicurandolo che ben volentieri starebbero ad ascoltarlo. Ottenuta quest'approvazione, continuò così — Io, miei Signori, sono cavaliere errante, il cui esercizio si è il trattare le armi, e la mia professione si estende nel dar favore a quelli cui rendesi indispensabile, e nel soccorrere chi trovasi in necessità. Seppi, varii giorni or sono, la disgrazia vostra e la ragione che adesso vi muove alla zuffa per vendicarvi dei vostri nemici. Ho più e più volte fatto meco stesso ragionamento intorno alle vostre discordie, e trovo, secondochè trattano le leggi del duello, che voi andate errati nel tenervi per offesi, mentre un in-

tero popolo non può dirsi affrontato da un particolare unicamente, quando un tale popolo tutto unito non venga accusato di fellonia, non potendo altrimenti sapersi a qual individuo in ispecialità si possa applicare l'accusa. Ne abbiamo un esempio in Diego Ordognez di Lara il quale accusò tutta la gente zamorana, perchè ignorava che il solo Veglido Dolfo reo si fosse fatto di tradimento nella uccisione del suo re, e quindi esteso aveva su tutti l'accusa, ed in ognuno restava diritto alla vendetta e alla rappresaglia. Egli è ben vero che si lasciò trasportare soverchiamente don Diego e che ha ecceduto i limiti di un'accusa perchè non facea mestieri ch'egli incolpasse i morti e le acque e le biade e i nascituri ed altre minuzie che si trovano registrate. Ma concedasi ch'egli abbia dirittamente preceduto (per la ragione che se la collera eccede non ha freno e governo la lingua) essendochè se un solo non può affrontare un regno, una provincia, una città, una repubblica, un popolo intero, resta chiaro che non è ragione di accorrere alla vendetta dell'accusa di un affronto, perchè in questo caso non ha ad essere tenuta per tale. Staremmo freschi,

Signori miei, se si ammazzassero per ogni nonnulla quelli che popolano la Terra dai Ragli con quelli che lo deridono per questo nome. I tegamai, i cacciajuoli, i saponai o quelli di altra razza, o casato che vanno tuttodì per le bocche dei fanciulli e della gente vile sarebbero istigati da collera, non cercherebbero che vendette, ed altro non farebbero che sguainare e riporre le spade per ogni meschina briga, come fanno i trombetti che ora si cavano ora si rimettono. No no, nè a Dio piaccia nè il voglia. Gli uomini prudenti nelle ben ordinate repubbliche debbono per sole quattro cose dare mano all'arme, tirare la spada dal fodero e cimentare le persone, le vite e le sostanze. La prima per la difesa della fede cattolica; la seconda per quella della vita, ch'è secondo ogni legge naturale e divina, la terza per lo proprio onore, per la propria famiglia e pei propri averi; la quarta per servire il re in guerra giusta: e volendo aggiungere la quinta, che collocare potrebbesi per seconda, per difesa della propria patria. A queste cause altre aggregarsi possono che sieno giuste e ragionevoli e che ci obblighino a prendere le armi; ma il

pigliare per cose frivole, per cose che sono più da riso e da sollazzo che di disonore e di affronto egli è un mancare di buono discernimento. Il fare una vendetta ingiusta, (chè non si dà giusta vendetta) è direttamente contrario alla santa legge che professiamo: legge che ci comanda di far bene ai nostri nemici, di portar amore a chi ci odia; legge che quantunque ci sembri un po' dura da osservarsi, tale non è infatto se non che per coloro che Dio pospongono al mondo e la carne allo spirito: e ricordatevi che il nostro Salvatore, vero Iddio e vero uomo ed esempio di verità immancabile, essendo nostro legislatore, disse che leggiero era il suo peso e soave il suo giogo, nè ci comandò cosa che fosse impossibile da eseguirsi. Ora, Signori miei, vi sarà facile il conoscere che per le divine ed umane leggi siete obbligati a mettervi in tranquillità. — Il diavolo mi porti, disse tra sè Sancio a tal punto, se questo mio padrone non è missionario, o se non lo è lo assomiglia come uovo ad altro uovo. Prese un po' di fiato don Chisciotte, e vedendo che tuttavia si manteneva il silenzio, già accignevasi a tirare innanzi il suo ragionamento

e lo avrebbe fatto se non vi si fosse interposta l' acutezza di Sancio, il quale, profittando di breve pausa toltasi dal padrone, lo prese per mano, e così disse: — Il mio signor Don Chisciotte della Mancia, che si chiamò un tempo il cavaliere dalla Trista Figura e che chiamasi adesso il cavaliere dai Leoni, è un cittadino di gran giudizio che sa di latino e di volgare quanto un bacelliere, e in ogni cosa che tratta e consiglia procede come soldato bravissimo, e tiene sulla cima delle ugne tutte le leggi e le ordinanze di quello che si chiama duello. Non si ha dunque a far altro se non quel tanto che predica, e tolgo sopra di me ogni male che potesse nascere. E poi perchè non si dovrà ascoltarlo se ha dimostrato ch' è una vera balordaggine l' entrare in valigia per causa del raglio di un asino! io mi ricordo bene che quando era giovine io ragliava ogni volta che me ne venia fantasia, e non vi era chi mi togliesse la mano; o lo faceva con sì bella grazia e proprietà che appena finito il mio raglio, ragliavano tutti gli asini della Terra: ma non per questo io era meno figlio de' miei genitori, ch' erano onoratissimi: e quantunque la mia vir-

tù promovesse la invidia di alquanti dottorini del mio paese, io non me ne dava per inteso. Perchè si vegga che io dico la verità, aspettino e ascoltino che questa scienza è come quella del nuotare che imparata una volta non si scorda mai più. E portata sul momento la mano al naso, cominciò a ragliare sì sonoramente che tutte le circonvicine valli ne rimbombarono. Uno di quegli che gli stavano accanto pensò che volesse beffarsi della sua fazione, e subito alzò grossa e lunga pertica che teneva in mano, e gli die' una bastonata sì terribile che senza potersene a modo alcuno schermire Sancio stramazzò. Don Chisciotte, che lo vide così malconcio, andò con la lancia sopra mano ad investire lo assalitore, ma tanti furono quelli che si frapposero che non potè vendicarlo, ed accorgendosi che gli diluviava già a ridosso un nugolo di pietre e ch'era minacciato da milla frecce e da non minore quantità di arcobugi, voltò la briglia a Ronzinante e a quanto galoppo potè scappò dalle mani dei nemici, raccomodandosi a Dio di tutto cuore perchè lo facesse uscire libero da tanto pericolo. Temea ad ogni passo che non gli entrasse qualche palla

alla schiena e gli uscisse dal petto, e a ogni poco raccoglieva il fiato per timore che non gli mancasse; ma intanto quelli dallo squadrone desistettero dal tirargli sopra, contenti di vederlo fuggire. Appenachè Sancio ritornò in sè lo caricarono sopra il suo asino e lo lasciarono seguitare il padrone, non perchè foss' egli in caso di guidare da se solo la bestia, ma perchè essa già seguitava spontanea le orme di Ronzinante con cui era solita a convivere. Essendosi don Chisciotte allontanato per buono tratto di strada, voltò la testa e vide che Sancio lo seguitava, e lo aspettò attesochè si accorse che non era più inseguito. Stettero fermo nel campo quelli dallo squadrone perchè li colse la notte e perchè non erano usciti in battaglia i loro contrarii, e nella mattina seguente festosi e lieti se ne tornarono alla loro Terra. Se avessero sapute le costumanze dei Greci antichi avrebbero in quel luogo e in quel sito innalzato un sontuoso trofeo

CAPITOLO XI.

Cose dette da Benengeli che chi le leggerà le saprà se le leggerà con attenzione.

Quando il millantatore fugge la soverchieria viene scoperta, ed è consiglio da uomo prudente il riserbarsi in questo caso ad altra migliore occasione. Si confermò questa verità in don Chisciotte il quale cedendo alla furia del popolo ed ai malintenzionati di quello sciagurato squadrone, si sottrasse, e senza risovvenirsi di Sancio nè del pericolo in cui lo lasciava, tanto si accostò quanto gli parve che potesse bastare per mettersi in luogo di sicurezza. Sancio seguitavalo posto attraverso del suo giumento, come si è detto. Lo raggiunse al fine già tornato in cervello, e tosto arrivato si lasciò cadere dal leardo ai piedi di Ronzinante, tutto afflitto e pesto e bastonato. Smontò don Chisciotte per vedere che ferite avesse;

ma trovandolo tutto sano, si fece a dirgli con viva collera — Corpo di . . . e perchè hai tu voluto ragliare in sì cattivo momento? e dove hai tu imparato a parlare di corda in casa dell' appiccato? A musica di ragli che contrappunto si avea egli a fare se non di bastoni? ringrazia Dio, Sancio, chè in luogo di averti segnato con il bastone non ti abbiano fatto il *per signum crucis* colla scimitarra. — Non posso rispondere, disse Sancio, perchè mi pare che mi parlino alle spalle; montiamo a cavallo e togliamoci di qua che io non raglierò mai più, ma non lascerò di dire che i cavalieri erranti scappano via e abbandonano i loro fedeli scudieri in balìa dei nemici, triti come polvere di tarlo e macinati come frumento al mulino. — Non fugge chi si ritira, rispose don Chisciotte, perchè hai da sapere, o Sancio, che la bravura che non si fonda sulla base della prudenza si chiama temerità, e le prodezze del temerario più si attribuiscono alla buona fortuna che al suo coraggio. Io confesso che mi sono ritirato, ma non sono fuggito, con ciò imitando molti valorosi che si riserbarono a tempi migliori; e di questo sono piene le isto-

rie, le quali non potendo esserti di alcun giovamento, nè dare a me gusto, giudico bene di non riferirtele. In questo trovavavasi Sancio di già montato a cavallo, mercè l'assistenza di don Chisciotte, il quale salì del pari su Ronzinante, e passo passo andarono ad internarsi in un albereto che vedeasi di là discosto circa ad un quarto di lega. Mandava Sancio ad ora ad ora non pochi profondissimi ahimè accompagnati da dolorosi gemiti, ed avendogli chiesto don Chisciotte la cagione di sì amari lamenti, rispose che dalla punta del filo della schiena sino alla nuca del cervello gli doleva in maniera da impazzire. — Questi tuoi dolori, disse don Chisciotte, debbono fuori di dubbio prevenire per essere il bastone col quale ti bastonarono molto lungo e tanto disteso che ti acchiappava tutte le spalle dove stanno quelle parti che ti dolgono; e se più ti avessero colto più dolore ne avresti. — Per l'anima mia, rispose Sancio, che Vossignoria mi ha cavato da un gran dubbio e me lo ha dichiarato nei più chiari termini. Cospetto! era tanto misteriosa la causa del mio dolore che fosse bisognato dirmi che mi dolgono tutte quelle parti

dove arrivò il bastone? Se mi dolessero le nocca dei piedi potrebbe anche permettersi d' indovinare perchè mi dolessero, ma ci volea assai a profetare che in vece si confina il dolore alle parti che furono ammaccate? In fede mia, signor padrone mio buono, che il male degli altri ci dà poco fastidio, e vo scoprendo terreno ogni giorno intorno al poco che posso sperare nella compagnia che sto facendo alla Signoria vostra, perchè se questa volta mi ha lasciata bastonare, un' altra e cento altre torneremo allo sbalzamento della coperta che si sa, con tante altre ragazzate chè se adesso la visita è venuta sino alle spalle, verrà un giorno anche sino agli occhi. Oh quanto meglio io farei, sciagurato che sono! oh quanto meglio io farei a tornarmene a casa mia, a rivedere la mia moglie ed i miei figliuoli, sostentando questa ed educando quelli col poco che Domeneddio mi ha dato, e non seguitare altro Vossignoria per istrade senza strade e per sentieri a carriere senza riuscita, bevendo male e mangiando peggio; chè del dormire non ne parliamo! Conta pure, fratello scudiere, sette palmi di terra; e se più ne vuoi, pigliane altrettan-

ti, che sta in tua mano lo scodellare; e distenditi quanto ti piace. Ah ch'io possa vedere bruciato e fatto in polvere quello che ha dato il primo impulso alla errante cavalleria, o almeno quel primo che ha voluto farsi scudiere di questi balordi, chè tali dovettero essere tutti gli erranti cavalieri dei tempi trascorsi; e non parlo dei presenti chè li rispetto perchè la Signoria vostra è uno di loro e perchè capisco che Vossignoria sa dove il diavolo tiene la coda quando parla e quando pensa. — Io farei con te buona scommessa, o Sancio, risposegli don Chisciotte, che tu va chiacchierando senzachè alcuno te lo divieti perchè non ti duole più niente in tutto il tuo corpo. Or bene, parla pure, figliuolo mio, di tutto ciò che ti viene in testa e in bocca, mentre purchè tu non patisca terrò per piacere la noja che mi danno tante tue impertinenze: e se poi hai tanto desiderio di tornartene a casa tua, alla moglie e ai figliuoli, a Dio non piaccia che io te lo contrasti. Tu hai danari di mia ragione; fa il conto tu quanto egli è che uscimmo questa terza volta dal nostro paese, e valuta quello che puoi e devi guadagnare per ogni mese, e pagati

colle tue mani medesime. — Quando io serviva, rispose Sancio, don Tommaso Carrasco, il padre del bacelliere Sansone Carrasco molto ben conosciuto da Vossignaria, io guadagnava due ducati il mese, oltre agli alimenti, ma con la Signoria vostra non dico quello che io posso guadagnare, benchè sappia bene che maggiore fatica è quella dello scudiere di un cavaliere errante che quella di chi serve un contadino. Ed in fatti noi quando serviamo ai contadini, per quanto lavoriamo nel giorno, e per mal che ci vada, abbiamo (a farla magra) alla sera una buona pignatta che bolle e dormiamo nel nostro letto: cosa che non ho potuto fare dappoichè servo Vossignoria. Io non ho avuto bene che in quel poco di tempo che abbiamo dimorato in casa di don Diego de Miranda; e il mio *gaudeamus* è stato colla schiuma che ho cavata dalle pignatte di Camaccio, e il mangiare, bere e dormire in casa di Basilio; ma in tutt' altro tempo ho dormito sopra la nuda terra, a cielo scoperto, soggetto a quelle che chiamano *incremenze* del cielo, sostenendomi con qualche scheggia di formaggio e con qualche tozzo

di pane, e bevendo acqua ora di ruscello ora di fontana, di quella che troviamo per queste catapecchie dove noi ci cacciamo. — Non so negare, o Sancio, disse don Chisciotte, ch' egli è verissimo tutto quello che tu dici. E quanto pare a te ch' io debba darti di più di quello che ti pagava Tommaso Carrasco? — Io mi contenterei, disse Sancio, di due reali di più che Vossignoria aggiugnesse per ogni mese, e questo in quanto al solario delle mie fatiche, ma in quanto al soddisfarmi della parola e promessa fattami dalla Signoria vostra di darmi il governo di un' isola, sarebbe atto di giustizia che si aumentassero sei altri reali, che in tutto sarebbero trenta. — Va benissimo replicò don Chisciotte, e confermo il salario che tu ti sei segnato. Corrono venticinque giorni da che siamo partiti dalla nostra Terra, fa il conto *pro rata*, e pagati, come già ti ho detto, colle tue stesse mani. — O corpo di me! disse Sancio, Vossignoria va errato di grosso nel fare questo conto, perchè quello della promessa della isola si ha da contare dal giorno in cui mi fu assicurato, sino a questo in che ora siamo per finire le nostre ragioni. — Or be-

ne, quanto è, o Sancio, disse don Chisciotte, che ti ho fatto la mia promessa? — Se male non mi ricordo, rispose Sancio, saranno più di venti anni, tre giorni più o manco. Don Chisciotte si diede una grande palmata sulla fronte, cominciò a ridere sgangheratamente e disse — Nell'avere percorsa Sierra Morena ed ogni altra peregrinazione dopo la prima mia uscita non s'impiegarono che appena due mesi; e tu dici, Sancio, che corrono vent'anni da che ti ho promessa l'isola? Oh mi accorgo io bene che ti sei proposto di volermi far isfumare nel tuo salario tutto il denaro che tieni di mia ragione. Se questo è quello che ti piace tanto, sia pur tutto tuo, chè te ne fo un dono e buon pro ti faccia, mentre a prezzo di allontanare dal mio fianco sì pessimo scudiere non mi dispiacerà di restare povero e senza un maravedis. Ma dimmi un poco, prevaricatore degli ordini scuderili della errante cavalleria, dove hai tu veduto o letto mai che scudiere alcuno di cavaliere errante siasi accinto a contrastare col padrone per crediti di salario, e a dire *tanto voglio, tanto mi avete a dare il mese per la mia servitù*? Metti, metti, malan-

drino e furfante e fantasima, chè ben ti sta ognuna di queste cose, metti, ripeto, nel *mare magnum* delle nostre istorie il tuo dito, e se avviene che tu vi trovi per entro che scudiere di questo mondo abbia detto e pensato quello che tu dicesti, mi contento che me lo conficchi nella fronte, e per giunta che tu mi faccia quattro castagne sigillate al viso. Tornati alla briglia od al capestro del tuo leardo, e vattene alla malora a casa tua, chè da ora in avanti non hai da restare con me un momento solo. Oh pane malconosciuto! ho malcallocate promesse! ho uomo che ha più della bestia che della persona! Ora, quando che io divisava di metterti al mondo e di farti un signore tale che a dispetto di tua moglie avessero a darti della Signoria tu ti togli licenza? ora te ne vai, quando col più fermo ed efficace proposito io volea farti padrone della migliore isola della terra? Sì sì, è vero quello che tu stesso hai detto altre volte che il mele non è fatto per la bocca dell' asino: tu sei asino, sarai asino e hai da finire in asino quando finisca il corso della tua vita; chè quanto a me tengo che prima di arrivare all' ultimo termine ti avrai ad ac-

corgere ed a persuaderti bene che stato sei un animale. Sancio stava guardando fisso fisso il suo padrone intanto che ascoltava questi vituperi, ed in un attimo si compunse in modo che gli vennero le lagrime sugli occhi, e con voce dolente ed inferma gli disse — Confesso Signor mio, che per essere asino dal capo ai piedi altro non mi manca fuorchè la coda. Se la Signoria vostra me la vuole appiccare io la terrò per bene aggiunta, e starò come giumento a servirla per tutto il resto della mia vita. Mi perdoni Vossignoria e compatisca la mia inesperienza: consideri che io son ignorante e che se parlo molto ciò viene piuttosto da infermità che da malizia: ma chi falla e si emenda a Dio si raccomanda.—Avrei dovuto meravigliarmi, o Sancio, disse don Chisciotte, che nel tuo discorso qualche detto proverbioso tu non avessi immischiato; ebbene, io ti perdono, a patto però che tu ti emendi e che quindi in avanti non ti mostri sì avido dell' interesse, ma che procuri di rinfrancare il cuore e di animarti ad attendere il compimento di mie promesse che sebbene s' indugia non si fa impossibile. Rispose Sancio che farebbe a tal modo, se pure

avesse dovuto cavare sangue dalle rape. Entrarono con questo nell' albereto, e don Chisciotte si accomodò al piè di un olmo, e Sancio a quello di un faggio. Sancio passò la notte con molto incomodo perchè il coricarsi al sereno gli faceva sentire l' effetto delle ricevute bastonate. La passò don Chisciotte immerso nelle sue continue rimembranze, ma contuttocciò chiusero ambedue gli occhi ed ebbero quieto sonno. Allo spuntare dell' alba proseguirono il loro cammino verso le sponde del famoso Ebro, dove loro successe quello che si racconterà nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XII.

La famosa ventura della Barca incantata.

Due giorni dopo l' uscita dall' albereto adagio adagio don Chisciotte e Sancio giunsero al fiume Ebro. Fu di grande soddisfazione di don Chisciotte il vedere ed il contemplare le amanità delle sue sponde la limpidezza delle sue acque, il placido corso e l' abbondanza loro, ed una vista sì ridente e lieta gli richiamò alla memoria mille amorosi pensieri, e si ricordò spezialmente di tutto quello che veduto aveva nella Grotta di Montesino. Quantunque lo scimiotto di maestro Pietro gli avesse detto che parte di quelle cose erano vere e parte false, attenevasi egli piuttosto a quelle che a queste, a differenza di Sancio che le giudicava tutte senz' altro per solenni bugie. Andando dunque eglino a questo modo scopersero una picciola barca senza remi e senza sarte ch' era presso

alla sponda legata ad un tronco di albero. Portò don Chisciotte gli occhi per ogni dove e non avendo veduto persona viva smontò dal suo Ronzinante e ordinò a Sancio che smontasse egli pure dal suo leardo, e che legasse ambedue le bestie unite insieme al tronco di un albero o salice vicino. Gli domandò Sancio la cagione di quel subito smontare e legamento delle bestie, e risposegli don Chisciotte — Hai da sapere, o Sancio, che la barca che qua tu vedi, a diritto pensare e senzachè altro se ne possa dire in contrario, mi chiama e invita ad entrarvi per accorrere in essa a dare soccorso a qualche cavaliere o ad altra bisognosa e signorile persona che dee trovarsi in rischio prossimo e tremendo. Ti dirò adesso qual è lo stile delle cavalleresche istorie e degl' incantatori che vi s' immischiano. Quando un qualche cavaliere trovasi in gran travaglio da cui non possa essere tolto che mercè l' ajuto di un altro cavaliere, se pure discosti fossero eglino l'uno dall' altro due o tremila leghe ed anche più, o si veggono rapiti in una nuvola, e comparisca loro dinanzi una barca dove possano entrare, in manco di un batter di occhio si portano o per l' aria

o per lo mare come loro più aggrada, o dove sia più opportuno il loro ajuto. Per questo effetto, Sancio mio, è stata qui posta questa barca, e questo è tanto vero come ora è di giorno, sicchè per non lasciare scappare il momento lega tu pure uniti il leardo e Ronzinante, e la mano di Dio ci conduca, chè io non lascerei d' imbarcarmi quand' anche mel divietassero i padri Inquisitori. — Se così è, rispose Sancio, e se Vossignoria vuol dare ad ogni tratto in questi che non so se si chiamano spropositi, altro non occorre che fare a suo modo ed abbassare la testa attenendosi al proverbio che dice: fa quello che ti comanda il padrone e mettiti a sedere a tavola con esso lui. Per altro in iscarico di mia coscienza voglio avvertire la Signora vostra che a me pare che questa tal barca non sia di quelle incantate, ma piuttosto di qualche pescatore di questo fiume dove si pigliano le lacce migliori e più squisite. Pronunciava Sancio queste parole nell'atto che stava legando le bestie, le quali abbandonava alla protezione e alla difesa degl' incantatori con suo grandissimo dolore e dispetto. Don Chisciotte gli disse che non si pigliasse fastidio dell'abbando-

no delle bestie, mentre colui che le guidò per tanto rimoti e longiqui paesi avrebbe pensiere di sostentarle. —Non indendo questa parola *longiqui*, disse Sancio, nè la ho più udita da che uscii dal corpo di mia madre.—*Longiqui*, rispose don Chisciotte, vuol dire *lontani*, nè mi meraviglio che tu non l'intenda per non essere tu obbligato a saperne di latino, nè ad essere letterato, nè essendo tu di quelli che presumendo di sapere sono affatto ignoranti.— Le bestie sono legate replicò Sancio, ed ora che abbiamo a fare? — Che? rispose don Chisciotte, segnarci, e andarcene, voglio dire imbarcarci e tagliare la fune a cui questa barca è raccomandata. In ciò dire vi saltò dentro, e Sancio, che lo seguitò, tagliò il funicello, e la barca andava lentamente scostandosi dalla riva. Quando Sancio si vide in mezzo al fiume e alquando distante dalle sponde cominciò a tremare per lo spavento di andare a perdizione; ma nessuna cosa gli die' tanto affanno quando l'udire il raglio del suo leardo e il vedere che Ronzinante faceva ogni sforzo per isciogliersi. Tosto disse al padrone—Sento l'asino che raglia per lo dolore che gli reca la nostra lontananza, e

Ronzinante procura di mettersi in libertà per venirci dietro. Ah no, carissimi amici, restatevi in pace, e la pazzia ch'è la causa che da voi ci divide, convertita in disinganno, torni poi a ricondurci alla vostra presenza! Nel fare questa esclamazione cominciò Sancio a piangere sì dirottamente che don Chisciotte annojato e incollerito si fece a dirgli—Di che paventi, codarda creatura? Di che piangi, cuore di ricotta? chi ti perseguita o chi ti caccia, anima da sorcio casalingo? e che ti manca, uomo bisognoso in mezzo alle viscere dell'abbondanza? Vai tu forse camminando a piè scalzi per le montagne rifee? tu stai pure a panciolle sopra una tavola come un arciduca attraversando il corso di questo piacevolissimo fiume, di dove passeremo fra poco nel grande oceano. Noi dobbiamo già aver viaggiato per lo meno sette od ottocento leghe; e se io avessi qui un astrolabio da misurare l'altezza del polo ti direi, sebbene poco io me n' intenda, quanto cammino siasi fatto, e se abbiamo già passata o se passeremo presto la linea equinoziale che taglia e separa i due contrapposti poli in eguale distanza. — E quando pure saremo arrivati a questa linea

che dice Vossignoria, dimandò Sancio, quanta strada avremo fatto? — Molta e lunga, replicò don Chisciotte, perchè di trecento sessanta gradi che contiene il globo dell' acqua e della terra, giusta i calcoli di Tolomeo, che fu il maggiore cosmografo che si conosca, ne avremo camminato la metà arrivando alla linea che ho detto. — In verità, disse Sancio, che Vossignoria mi fa venire per la mente quello che diceva garbata persona *putto* e *gaffo*, *colla giunta di meon o meo* (1), e non so che altro. Rise don Chisciotte della interpretazione data da Sancio al nome, al calcolo e al conto del cosmografo Tolomeo, e gli disse — Dei sapere, Sancio, che gli Spagnuoli, e quelli che s' imbarcano in Cadice per recarsi alle Indie orientali, hanno per indubitato un segno di avere passata la linea equinoziale che ti ho detto, e questo segno consiste nel morire improvviso che fanno certi tardi e succidi

(1) *Putto* in ispagnuolo significa, *sodomito*, e *gaffo storpiato* o attratto, *Meon* vale *piscione meo*, *piscio*. L' allusione non si può rendere in italiano, nè occorre dare il corrispondente significato di questi stroppiamenti di vocaboli fatti da Sancio Panza.

animaletti che un cavalier errante ha ribrezzo di nominare e che per avventura stanno in testa o dispersi per la vita. Giunti alla linea non se ne troverebbe uno solo nel vascello se si volesse pagarlo a peso di oro. Cercati adunque indosso, e se trovi cosa viva, ciò vorrà dire che stiamo ancora indietro, e se non la trovi, avremo passata la linea. —Io non credo niente di tutto questo, rispose Sancio; tuttavia farò quanto Vossignoria mi comanda, abbenchè non trovi necessarie queste tali sperienze, vedendo coi miei proprii occhi che noi non ci siamo scostati dalla riva più di cinque braccia, nè più di due siamo lontani dalle nostre bestie, perchè ecco là Ronzinante e il leardo nel sito medesimo dove li abbiamo lasciati: e a pigliare la mira, come adesso io la piglio, giuro da quel che sono che noi non ci moviamo o al più tiriamo innanzi a passo di formica. —Sancio, fa la prova di quello che ti ho esposto, soggiunse don Chisciotte, e lasciane andare ogni altra, chè già tu non potrai mai capire che cosa sieno coluri, linee, paralelli, zodiachi, eclittiche, poli, solstizii, equinozii, pianeti, segni, punti e misure delle quali si compone la sfera

celeste e terreste. Se tu sapessi tutte o parte di siffatte cose vedresti chiaramente quanti paralelli abbiamo tagliati; quanti segni veduti e quante cose lasciate indietro, ovvero che andiamo ora lasciando; e torno a dirti che tu ti tasti e ti cerchi adosso, quantunque io voglia credere che sarai più pulito e più mondo di un foglio di carta liscia e bianca. Sancio, si palpò, e portando pian piano la mano a tasto verso la curvità della gamba sinistra, alzò il capo, guardò il suo padrone e disse: — O la sperienza è falsa o siamo arrivati dove dice Vossignoria. — Ebbene, tornò a dimandare don Chisciotte; hai tu pigliato qualche niente? — Qualche piccola cosa che si move ho trovato, rispose Sancio. E scuotendosi le dita si lavò tutta la mano nel fiume per lo quale sdrucciolava placidamente la barca nel bel mezzo della corsia, e senz' essere mossa da veruna segreta intelligenza o da qualche celato incantatore, ma dal corso stesso dell' acqua piacevole allora e tranquilla. Scoprirono in questo due gran mulini ch' erano in mezzo al fiume, e don Chisciotte appena li ebbe veduti che ad alta voce disse a Sancio — Guarda di là, amico Sancio, che

scopresi la città, castello, o fortezza dove debb' essere rinchiuso qualche oppresso cavaliere, o qualche regina o infante o principessa ridotta a tristo partito, e al cui soccorso io sono stato a questa parte condotto. — Che diavolo di città, fortezza o castello va dicendo Vossignoria? disse Sancio. Non conosce che quelli sono mulini posti in mezzo al fiume per macinare il grano? — Taci, Sancio, disse don Chisciotte, che sebbene pajono mulini non lo sono altrimenti, e ti ho già narrato le tante volte che tutto si muta si trasforma per opera d' incantamento e lascia il suo essere naturale: non già che si mutino di uno in altro essere realmente, ma in modo che pare essere così, come lo mostrò la sperienza nella trasformazione di Dulcinéa, unica mia speranza e rifugio. Tra questi discorsi la barca, entrata in mezzo alla corrente del fiume, cominciò ad accelerare di più il suo corso. I mugnai che videro venire giù quella barca e che andava a imboccarsi tra le ruote dei mulini, uscirono presto fuora in molti con lunghe stanghe a rispingerla; e siccome erano tutti infarinati e coi vestiti e colle facce ricoperte della polvera di farina, così fa-

ceano brutto vedere. Sclamavano fortemento: *O uomini indiavolati dove n'andate voi? siete disperati? e che? volete affogarvi ed essere fatti a pezzi da queste ruote?* — Non ti diss' io, o Sancio, soggiunse don Chisciotte allora, che siamo al punto dove si ha da vedere a qual segno giunga il valore del mio braccio? Osserva quanti malandrini e incantatori mi escono all' incontro; guarda quante fantasime mi si oppongono; mira che brutti mostacci che tentanto di spaventarci; ma ora ve ne accorgerete, o furfanti; e rizzatosi in piè nella barca cominciò a minacciare ad alta voce i mugnai dicendo loro — Malvagia canaglia e sconsigliata, lasciate in libertà e in pieno suo arbitrio quella persona che in questa vostra fortezza, o piuttosto prigione, tenete oppressa, alta o bassa o di qualsivoglia altra condizione che siasi, mentr' io sono don Chisciotte della Mancia, chiamato con altro nome il cavaliere dai Leoni, cui sta riserbato per comando degli alti cieli di dare felice fine a quest' avventura. Detto questo, pose mano alla spada e cominciò a schermirla per l' aria contro i mugnai, i quali non udendo nè intendendo quelle pazzie, si accinsero col-

le loro stanghe a tenere indietro la barca, che ormai innoltravasi tanto da andare a rompersi fra le ruote. Sancio Panza si pose ginocchione, pregando a mani giunte il cielo affinchè lo facesse uscire libero da sì evidente e sì terribile precipizio; e ciò seguì per la industria e prestezze dei mulinari, che opponendo i loro bastoni alla barca riuscirono a fermarla. Non fu per altro possibile d' impedire che la barca non traboccasse, sicchè rovesciarono in acqua don Chisciotte e Sancio: ma nessun male avvenne a don Chisciotte perchè sapeva nuotare come un'oca, ad onta che il peso dell' arme due volte lo avesse portato al fondo. Contuttociò se non fosse stato per l'opera dei mugnai che gettaronsi nel fiume e trassero fuori di peso ambedue, quivi, poteasi dire, fu Troja. Posto ch'ebbero piè in terra, più molli che morti di sete, Sancio ginocchiatosi di bel nuovo e colle mani giunte e cogli occhi fitti al cielo pregò Dio con lunga e devota orazione che quind'innanzi lo liberasse dagli arditi desiderii e dalle temerarie imprese del suo padrone. Giunsero in questo i pescatori, padroni della barca già fracassata dalle ruote dei mulini, e vedendola tutta

in pezzi andarono alla volta di Sancio per ispogliarlo e ad esigere da don Chisciotte che gliela pagasse. Questi con gran sussiego e come se nulla gli fosse avvenuto, disse ai mugnai e pescatori che pagherebbe la barca di buonissima voglia a condizione che dessero la libertà, e senza guarentigia alla persona o alle persone che in quel castello stavano oppresse — Di quali persone o di quale castello parli tu, uomo senza giudizio? disse uno di quei mugnai. Vuoi tu forse condurti via le donne che vengono a macinare il grano a questi mulini? — Basta, disse fra sè don Chisciotte: qua è lo stesso che predicare al deserto, chè non è da pensare che questa canaglia, per priego che le si faccia, s' induca al partito della virtù. Oh debbono in questa ventura essersi incontrati due valenti incantatori, uno dei quali distrugge quello che dall' altro si tenta! l' uno mi mise innanzi la barca e l'altro diede meco al traverso: Dio sia quello che ci metta rimedio, chè altro non corrono a questo mondo se non se macchine e intrighi i quali l'uno coll' altro contrastano. Qua non posso più fare nulla di bene; e alzando la voce continuò dicendo e tenendo l' occhio ai muli-

ni—Amici, chiunque voi siate che in questa prigione rinserrati vivete, perdonatemi se per mia e per vostra disgrazia non posso cavarvi dalla vostra miseria, chè debb' essere ad altro cavaliere riserbata tanta ventura. E in così dire si accordò coi pescatori e sborsò per la barca cinquanta reali, che pagò Sancio assai di malavoglia dicendo — Con altre due barcate simili a questa noi andremmo al fondo con tutto il capitale. Stavano attoniti i pescatori e i mugnai, guardando le due brutte figure sì diverse dalla comune degli altri uomini, nè giugneano a comprendere a che fine don Chisciotte dicesse quelle parole e facesse quelle dimande. Considerandoli per due pazzi li lasciarono andare alla buon ora, e tornarono i mulinari ai mulini e i pescatori al loro posto. Tornarono alle loro bestie e ad essere bestie don Chisciotte e Sancio, e questo fu il fine della ventura della Barca incantata.

CAPITOLO XIII.

Di quello che intervenne a don Chisciotte con una bella cacciatrice.

Malinconici molto e nel più tristo umore raggiunsero le loro bestie cavaliere e scudiere, e Sancio specialmente, cui stringeva il core nel mettere mano al denaro, parendogli che tutto quello che di esso si scemava fosse toglierlo alle pupille degli occhi suoi. Finalmente senza dire motto si posero a cavallo e scostaronsi dal famoso fiume restando don Chisciotte assorto nei pensamenti dei suoi amori e Sancio in quello dei suoi avanzamenti, dai quali sembravagli essere tuttavia ben lontano, poichè quantunque goffo, comprendeva bene che tutte o la più parte delle azioni del suo padrone erano bestialità. Egli andava studiando qualche spediente per poterlo piantare come un cavolo, senza fare altri conti e senz' altri disgusti e così tor-

narsena a casa sua; ma la fortuna ordì le cose molto più a rovescio di quello ch'ei supponeva. Avvenne dunque che il dì seguente, al tramontare del sole, uscendo da una selva, distese don Chisciotte gli occhi per un verde prato, a capo del quale vide gente che nell' accostarsele conobbe ch'erano cacciatori. Avvicinatosi di più scoprì ch'era fra loro una bellissima donna sopra un palafreno o chinea bianchissima, ornata di guarnizione verde e con sella di argento. Anche la donna era vestita di verde e con sì grande bizzaria e ricchezza, che la stessa leggiadria pareva che si fosse in lei trasformata. Portava colla sinistra mano un falcone, indizio che persuase don Chisciotte dover ella essere signora di alto rango e la padrona di tutti quei cacciatori, com'eralo veramente; e perciò disse a Sancio — Corri, figliuolo, e di alla signora dal palafreno e dal falcone, che io, il cavaliere dai Leoni, mi dichiaro servitore alla sua esimia bellezza e che se dalla Grandezza sua si permette io andrò a baciarle le mani, ed a rendermi suo schiavo in quanto le forze mie si estenderanno, e in quanto sarà per comandarmi l'Altezza sua. Bada, o Sancio, di non me-

scolare spropositi nella tua imbasciata, ed astienti affatto da ogni tuo proverbio.—Voi avete trovato l'uomo veramente che fa di ogni erba un fascio! rispose Sancio: a me questo, a me? Non è già adesso la prima volta che hò portato imbasciate ad alte e grandi signore di questo mondo. — Se non intendi di quella che tu facesti alla signor Dulcinéa, replicò don Chisciotte, non so di quale altra tu voglia dire, nel tempo almeno che sei al mio servigio.—Signor mio, rispose Sancio, al buon pagatore non dolgono i pegni e in casa piena presto si allestisce la cena, e voglio con ciò intendere che con me non servano tanti avvertimenti mentre io sono buono ad ogni cosa e di tutto m' intendo un poco. — Te lo credo, Sancio, disse don Chisciotte; và pur via in buon' ora e Dio ti conduca. Partì Sancio di carriera, facendo trottare forte il leardo, e giunto alla bella cacciatrice, smontò, e postosele ginochioni dinanzi, le disse—Bella Signora, quel cavaliere che si vede di là, chiamato il cavaliere dai Leoni, è il mio padrone, e io sono uno dei suoi scudieri, e al mio paese mi chiamano Sancio Panza: ora questo tale cavaliere dai Leo-

ni, che non è molto che si chiamava quello dalla Trista Figura, mi manda a dire che piaccia alla vostra Grandezza concedergli che con sua persuasione e beneplacito e consentimento venga a mettere in esecuzione il suo desiderio, che ad altro non si estende, per quanto egli dice ed io penso, fuorchè alla premura di servire alla vostra incimata altezzeria et alla vostra stradiladdirara bellezza: se vostra Signoria gli dà questa permissione, ne avrà gusto e riporterà segnalatissima mercede e gran contento. — Per certo, o scudiere galante, rispose la Signora, che compita avete di tutto punto la vostra imbasceria: alzatevi pure di terra, chè scudiero di sì alto cavaliere, come si è quello dalla Trista Figura, di cui abbiamo quivi gran novelle, non è dovere che stia ginocchione: alzatevi, amico, e dite al vostro padrone che venga pure in buon' ora a favorire me ed il duca mio marito nella casa di campagna che abbiamo qui d'appresso. Si levò Sancio stupito sì della bellezza e della buona Signora che della sua molta gentilezza e del suo molto buon garbo, e dell'avergli ella detto che l'era ben noto il suo padrone, il cavaliere dalla Trista Figura;

e immaginò che se non lo chiamava col titolo di cavaliere dai Leoni, ciò dovea essere perchè era un titolo di data ancora troppo fresca. Gli replicò la duchessa (di cui s'ignora il nome tuttavia) — Ditemi di grazia, fratello scudiere: è egli questo vostro padrone un tale di cui va stampata una istoria, che si chiama: *Dell'ingegnoso Cittadino don Chisciotte della Mancia*, e che tiene per sovrana del suo cuore una tale Dulcinéa del Toboso? — Oh egli è quello per appunto, Signora, rispose Sancio; e quello scudiere che va o deve andare in questa tale istoria, sono io che mi chiamo Sancio Panza, se non mi hanno cambiato il nome in culla, o a meglio dire se non lo hanno cambiato nella stampa. — Molto mi compiaccio di tutto questo, disse la duchessa: andate pure, fratello Panza, e dite al vostro padrone ch'egli sarà il benvenuto in queste mie terre, e che niuna cosa potea succedermi che mi desse più piacere di questa. Sancio per questa tanto gradita risposta ritornò con grandissimo contento al padrone cui replicò tutte le medesime espressioni di quella grande Signora, innalzando coi suoi rozzi termini sino alle stelle la sua bellez-

za e grazia e cortesia. Don Chisciotte si strinse in sella, pose fermo piè nelle staffe si accomodò la visiera, spronò Ronzinante e con molta galanteria volò a baciare le mani alla duchessa; la quale, fatto chiamare il duca suo marito, raccontato aveagli, finchè giugnea don Chisciotte la vicenda della imbasceria; e avendo letta ambedue la prima Parte della istoria ed essendo quindi al fatto del pazzo umore di don Chisciotte, lo attesero con indicibile piacere e con vivo desiderio di conoscerlo. Proposero seco stessi di secondare le sue stravaganze e di concedergli quanto chiedesse, trattandolo alla foggia de' cavalieri erranti in tutto il tempo che avesse seco loro soggiornato, e senza ommettere le ceremonie tutte descritte nei libri di cavalleria che aveano già letti ed ai quali portavano anche qualche affezione. Arrivò in questo don Chisciotte con la visiera alzata, e facendo mostra di smontare corse Sancio a tenergli la staffa, ma fu sì malavventurato che nello andar giù dal leardo, gli rimase un piede attaccato alla fune della bardella per modo che non potè sbarazzarsene, e restò pensolone con la bocca a terra e col petto. Don Chisciotte,

che non usava discendere se non gli tenevano le staffe, credendo che già Sancio fosse giunto a fare il suo ufficio, abbandonò il corpo ad una subita calata, per lo che si tirò dietro la sella di Ronzinante da cui dovea essere male cinto; e la sella e il cavaliere caddero in terra non senza vergogna di lui e non senza molte maledizioni che masticando fra denti scagliò il disgraziato Sancio, il quale stava tuttavia col piede nella staffa inceppato. Ordinò il duca ai suoi cacciatori che si prestassero a trarre d' impaccio cavaliere e scudiere, ed eglino rizzarono don Chisciotte già sciancato per lo stramazzone, ed il quale, alla meglio che potè mai, si strascinò e si pose ginocchioni dinanzi a quei due signori. Il duca non volea permettere in alcun modo tanta umiliazione, anzi, sceso allora prestamente di cavallo, abbracciò don Chisciotte e gli disse — Duolmi signor cavaliere dalla Trista Figura, che abbia avuto esito sì disgraziato il primo suo ingresso in queste mie terre, ma non è da meravigliarsene chè i disattenti scudieri possono essere causa di peggiori successi. — La fortuna che ho nel vedervi, principe valoroso, don Chisciotte rispose, non mi ren-

derebbe atto a concepire alcun male se pure la mia caduta mi avesse cacciato nel profondo degli abissi, dai quali tratto mi avrebbe la sola gloria di trovarmi al vostro cospetto. Il mio scudiere, che sia sempre maledetto, riesce assai meglio nello sciogliere la lingua per dire qualche malizia di quello che nel legare e cingere bene una sella perchè stia forte: in qualunque stato però che io mi trovi, caduto od alzato, a piedi o a cavallo, sarò sempre al servigio vostro e della mia signora duchessa, vostra degna consorte e meritissima signora della bellezza, e principessa universale della cortesia.—Piano, piano, mio signore don Chisciotte della Mancia padron mio, disse il duca, chè dove trovasi di mezzo una signora Dulcinéa del Toboso, non è dovere che abbiano encomii le altre bellezze. Durante questo primo colloquio Sancio Panza, già liberato dal laccio che gl' involgeva il piede, e trovandosi avvicinato agli altri, pria chè don Chisciotte facesse risposta, disse—Non si può negare anzi si dee affermare ch' è molto bellissima la mia signora Dulcinéa del Toboso; ma la lepre si leva di dove manco si pensa. Ho sentito dire

che quella che si chiama Natura è come un artigiano fabbricatore di vasi di terra, e quello che ne fa uno di bello può fabbricarne due e tre e cento di eguali; e dico questo perchè la mia signora duchessa non è per niente inferiore alla mia padrona la signora Dulcinéa del Toboso. Si voltò don Chisciotte alla duchessa, e le disse: —Sia noto alla Grandezza vostra, che niun cavaliere errante ebbe al mondo scudiere nè più cicalone, nè più grazioso del mio, e la Celsitudine sua ne dovrà con me convenire se si degnerà di servirsi per qualche giorno della mia opera. Rispose la duchessa—Fo grandissimo conto che il buon Sancio sia grazioso, ciò essendo prova che sarà anche discreto, mentre le grazie ed il brio, come ben sa Vossignoria, signor don Chisciotte, non hanno il loro seggio nei rozzi ingegni, e se questo buon Sancio è grazioso e galante, mi confermo che egli sarà pure pieno di moderazione.— E di ciarle, aggiunse don Chisciotte.—Tanto meglio, replicò il duca, mentre molte graziose cose non si possono dire con poche parole: ma perchè non consumiamo adesso soverchiamente il tempo, venga con noi il gran cavaliere dalla Trista Figu-

ra ,... — Dai Leoni, ha da dire vostra Altezza, disse Sancio, chè non c'è più Trista Figura. — Il *figuro*, sarà quello dai Leoni, soggiunse il duca. Venga dunque, e ben venga il signor cavaliere dai Leoni a un mio castello ch'è qui appresso, dove sì alta persona riceverà ogni accoglimento che gli è dovuto per giustizia, e quelli che soglionsi praticare a tutti gli erranti cavalieri che ci visitano. Aveva già Sancio poco prima cinta e assettata a dovere la sella a Ronzinante, e montandovi don Chisciotte, e salito il duca sopra uno snello destriere, misero la duchessa in mezzo, ed al castello si avviarono. Ordinò la duchessa a Sancio che le andasse accanto, gustando sommamente di sentire le sue curiose sentenze. Sancio non si fece pregare, e postosi fra loro entrò per quarto nella conversazione, con grande diletto della duchessa e del duca che riputarono somma ventura di ricettare nel loro castello un tale errante cavaliere ed un tale errato scudiere.

CAPITOLO XIV.

Trattasi di molte e molto importante cose.

Era Sancio allegrissimo vedendosi, al parer suo, cotanto favorito dalla duchessa, e immaginandosi di trovare in quel castello quello di che avea goduto in casa di don Diego e in quella pure di Basilio; e proclive, com'era a darsi buon tempo coglieva tutte le occasioni per lo ciuffo, come suole dirsi. Ci fa sapere la istoria che prima che giugnessero alla casa di campagna ossia castello, li precedette il duca, ed ordinò ai suoi dipendenti il genere di accoglienze da farsi a don Chisciotte. Arrivato questi colla duchessa al palagio gli vennero tosto incontro due staffieri o palafrenieri con zimarra indosso da capo a piedi, fatta di stoffa che chiamasi di levante, e ch'è un finissimo raso chermisì; e preso don Chisciotte a braccia, lasciandogli appena tempo di udire e di vedere, gli dissero — Accorra la Gran-

dezza vostra ad assistere la signora duchessa che smonta? Così fece don Chisciotte, e passarono allora tra ambedue grandi ceremonie, ma la vinse la insistenza della duchessa la quale non volle scendere dal palafreno se non in braccio del duca, dicendo che degno non era di dare sì inutile carico a tanto cospicuo cavaliere. Uscì il duca ad ajutarla a smontare, ed all' entrare in ampio cortile comparvero due vaghe donzelle che misero sulle spalle di don Chisciotte un gran manto di scarlatto finissimo; dopo di che i corridoi del cortile si riempirono in un baleno di servi e di serve che andavano sclamando: *Sia ben venuto il fiore purissimo dei cavalieri erranti!* Tutti o quasi tutti spruzzavano di acque odorose le vesti di don Chisciotte e quelle dei duchi, delle quali cerimonie rimanea don Chisciotte stupefatto; e fu quello il primo giorno in cui terminò di persuadersi di essere cavaliere errante in tutta la pienezza della parola vero e non fantastico, vedendosi trattare alla foggia stessa che avea letto usarsi cogli erranti cavalieri degli andati secoli. Sancio, abbandonato l' asino, si accostò alla duchessa ad entrò nel castello; ma ri-

mordendogli la coscienza di avere lasciata sola la bestia, accostossi ad un'attempata e reverenda matrona che unitamente alle altre era uscita incontro alla duchessa, e sotto voce le disse — Signora mia reverenda, come si chiama la Grazia della vostra Signoria? — Io mi chiamo donna Rodrighez di Griscialva, rispose la matrona; e che bramate, o fratello? Cui Sancio — Vorrei un piacere da Vossignoria, ed è che andasse alla porta del castello dove troverà l' asino leardo mio, e ordinasse che fosse tosto messo in istalla perchè la povera bestia è piuttosto paurosa e stenta ad adattarsi a stare solo. — Se il padrone è sì discreto come il servitore, disse tra sè la matrona, noi siamo conciate per lo dì delle feste! Fratello, andate alla malora voi e chi quà vi ha condotto, e tenete voi in guardia il vostro giumento, che le matrone di questa casa non sono accostumate a queste faccende. — Signora, rispose Sancio, il mio padrone, che ha sulle dita tutte le istorie, mi ha detto le tante volte che anche Lancerotte quando tornò di Brettagna ebbe le dame che si presero cura di lui e le damigelle del suo ronzino, e sul particolare del mio asin-

io non lo cambierei col ronzino del signor Lancerotte. — Se tu sei burlone, fratello, serba le tue burle e i tuoi garbi, replicò la matrona, per altri luoghi dove sieno più conosciuti e premiati, chè da me non puoi attenderti che un bel diavolo che ti porti. — Or bene, rispose Sancio, se questo è il corriere ci porterà ambedue, e meglio Vossignoria ch'e molto più matura di me, e non perderà la primiera dei suoi anni per un punto manco (*) — Ah, razza di bastardi, sclamò la matrona tutta accesa e stizzita! se io sia vecchia ho da rendere conto a Dio e non ad un furfante come tu che sai e puzzi di aglio. Queste parole furono dette si sonoramente che la duchessa le udì, e voltossi, e vedendo la matrona tutta invelenita e sconvolta e con occhi che schizzavano fuori la bile, le chiese che cosa mai avesse. — Mi lagno, rispose la matrona, di questo degno soggetto che mi ha domandato con insistenza che andassi a mettere in istalla il suo asino che sta alla porta del castel-

(1) Nell' originale spagnuolo questo dialogo ha espressioni indecenti, e si è voluto fare qualche cambiamento.

lo, citandomi per esempio che altre dame ebbero cura per certo Lancerotte, e altre damigelle per lo ronzino; e ciò non basta, che costui giunse sino a permettersi di prendersi giuoco della mia età rispettabile.—Questo, disse la duchessa, io lo terrei per affronto sopra tutti gli altri che mi potessero essere fatti; e rivoltasi a Sancio gli disse—Avvertite, amico Sancio, che donna Rodrighez è piuttosto giovane e che porta quei veli più per dignità di carattere e per usanza che per causa degli anni.—Ch'io non abbia più bene durante la mia vita, rispose Sancio, se ho parlato con animo di farle offesa: e siccome io porto sviscerato amore al mio caro leardo, così non feci altro che raccomandarlo, parendomi che qua non fosse persona più caritativa di questa signora donna Rodrighez. Don Chisciotte, che intese quant'era seguito, gli soggiunse; — Ti sembrano eglino, Sancio, discorsi questi per un tal luogo?—Signore, rispose Sancio, ognuno ha diritto di parlare del suo bisogno in qualsivoglia parte che si trovi: qua mi sono ricordato del leardo e qua ne ho fatto parola, e se me ne fossi ricordato nella stalla ivi ne avrei parlato.

Disse allora il duca—Non va errato il nostro Sancio nè occorre incolparlo di cos'alcuna: avrà buon governo il leardo, nè vi pigliate fastidio, o amico, chè sarà trattato come la vostra persona medesima. Tra questi ragionamenti, che furono gustosi per tutti, salirono al nobile appartamento ed assegnarono a don Chisciotte una sala ricchissima, tutta parata di drappi di oro e di broccato. Sei donzelle lo disarmarono, e servirono da paggi, tutte avvertite e ammaestrate dal duca e dalla duchessa di ciò che dovessero fare e del modo con cui si presterebbero ad assistere don Chisciotte affinchè vedesse che lo trattavano da cavaliere errante. Deposta l'armatura, restò mezzo spoglio coi suoi stretti calzoncini e col suo giubbone di camozza, secco, alto, lungo, con le ganasce che per di dentro si baciavano l'una con l'altra: figura che avrebbe fatto scoppiare dalle risa le donzelle che lo corteggiavano se non avessero dovuto astenersene per preciso comando dei loro padroni. Lo invitarono a lasciarsi spogliare per cambiarlo di camicia; ma egli non vi consentì a patto alcuno, dicendo che la onestà pareva sì bene nei cavalieri erranti

come il valore, ed aggiungendo che consegnassero la camicia a Sancio. Riuchiusosi con esso nel suo appartamento, dove stava un bellissimo letto, si spogliò affatto e si pose la camicia netta. Trovandosi ora solo con Sancio, gli disse — Dimmi, bufalo moderno e pezzo di asino antico, ti par egli ben fatto il disonorare e il fare affronto a matrona venerabile e degna di ogni riguardo com' era quella? ti parve quello il tempo opportuno da risovvenirti del tuo leardo? ti pajono questi Signori tali da dimenticare le bestie quando accolgono tanto allegramente i padroni? Ti prego, Sancio, per quanto so e posso che tu serbare voglia più decoroso contegno e non lasciare scoprire le fila in maniera che qua si accorgano che sei tessuto di tela rustica e grossolana. Avvertisci, povero ignorante, che in tanto maggiore conto è tenuto il padrone quanto più onorevoli e ben nati sono i servi che ha al suo comando, e che uno dei più speziosi vantaggi che hanno i principi sopra gli altri uomini si è quello che si valgono di servitori quasi tanto ben educati quanto essi lo sono. Non consideri, oh te meschino e me malavventurato! che se veggono che

tu sei un villano zotico od uno scimunito grazioso, penseranno tosto ch'io sia qualche giramondo o qualche cavaliere scroccone? Per carità, amico Sancio, fuggi, fuggi questi inconvenienti, chè chi inciampa nell' essere ciarlone e sentenzioso presto pericola e va a riuscire sguaiato buffone: raffrena la tua lingua, considera e rumina bene le parole primachè ti escano di bocca, e pensa che siamo giunti in luogo di dove col favore del cielo e mercè della gagliardia del mio braccio dobbiamo uscire con miglioramento notabilissimo di fama e di costanze. Sancio promise e giurò che si sarebbe cucita la bocca e morsicata la lingua prima di proferire parola mal a proposito o non pensata a dovere siccome gli comandava, e che se ne stesse per questo conto sicurissimo che mai per colpa sua si scoprirebbe il netto della loro vita. Don Chisciotte si vestì, si pose il suo armacollo, cinse la spada, si mise addosso un largo manto di scarlatto ed una montiera di raso verde datagli dalle donzelle, e con la nuova attillatura si recò nella grande sala, dove trovò le donzelle messe in ala tanto da una parte come dall'altra, e tutte apparecchiate a dargli l'acqua al-

le mani: ciò che facero dopo molte riverenze e cerimonie. Sopraggiunsero poi dodici paggi collo scalco per condurlo alla mensa, dov' era dai padroni aspettato. Lo attorniarono dunque e pomposamente e con maestà lo condussero in altra sala dove stava apparecchiata ricchissima tavola con soli quattro serviti. La duchessa ed il duca furono alla porta della sala a riceverlo, ed era con essi un grave ecclesiastico di quelli che governano le case dei principi; di quelli che, nati non essendo principi, atti non sono ad insegnare a quei che lo sono; di quelli che vogliono che la grandezza dei Signori si misuri colla grettezza degli animi loro; di quelli che volendo istruire coloro che hanno in governo nella parsimonia li fanno apparire miserabili; di una tale razza in somma dovea essere quel grosso religioso che uscì con i duchi incontro a don Chisciotte. Seguirono allora molti cortesi e gentili ufficii, e circondato don Chisciotte con riverenza, passarono a sedere alla mensa. Il duca gli offerì il capo di tavola, e tuttochè egli vi si rifiutasse, tante furono le sollecite e gentili importunità che gli fu forza accettarlo. L'ecclesiastico si pose di-

rimpetto, ed il duca e la duchessa ai due lati. Presente a tutto questo era Sancio attonito e colla bocca aperta in vedere di quale alto onore andava il suo padrone fregiato per cortesia di quei principi; ed osservando li molti complimenti e prieghi che passarono fra il duca e don Chisciotte per farlo stare a capo di tavola, si fece a dire — Se mi permettono le Signorie loro io racconterò una cosa accaduta nel mio paese in proposito delle preferenze di posto. Non aveva egli dette appena queste parole che tremò don Chisciotte, immaginandosi che avrebbe dato in alcuna delle sue scappate. Sancio lo guardò, lo intese e soggiunse — La Signoria vostra non dubiti ch' io sia per trasgredire ai suoi comandi oppure ch' io non dica cosa che non venga a pelo, chè non mi sono mica dimenticato dei consigli che poco fa Vossignoria mi ha dati intorno il parlare molto o poco, bene o male — Sancio caro, io non mi ricordo di nulla, rispose don Chisciotte; narra ciò che vuoi perchè te ne sbrighi. — Quello che voglio dire, soggiunse Sancio, è tanto vero che non mi darà una mentita il mio signor don Chi-

sciolte ch'è qua presente. — Quanto a me, replicò questi, non ismentirò che che tu dica; ma guarda bene a quelllo che dici. — Ho tanto guardato e riguardato, rispose Sancio, che sono sicuro di non proferire cosa che possa essere contraddetta, e l'effetto lo farà vedere. — Sarebbe migliore avviso, disse allora don Chisciotte rivolto al duca e alla duchessa, che le Grandezze vostre facessero scostarsi di qua questo balordo, il quale potrebbe prorompere in mille scimunitaggini.—Per la vita del duca, disse la duchessa, che Sancio non dee scostarsi da me di un punto solo; egli mi è assai caro perchè so ch'è molto discreto — Discreti giorni, soggiunse Sancio, viva la Santità vostra per lo buon concetto che tiene di me, quantunque io sappia di non meritarne alcuno: ma intanto vengo alla istoria che io voglio raccontare.

Un cittadino del mio paese, dei principali e dei più ricchi perchè proveniva dagli Alami di Medina del Campo, che si maritò con donna Mencia di Chignones, che fu figlia di don Alonsa di Maragnone cavaliere dell' abito di san Iacopo, che si annegò nella Herradura, per cui nacque molti anni ora sono nella nostra terra

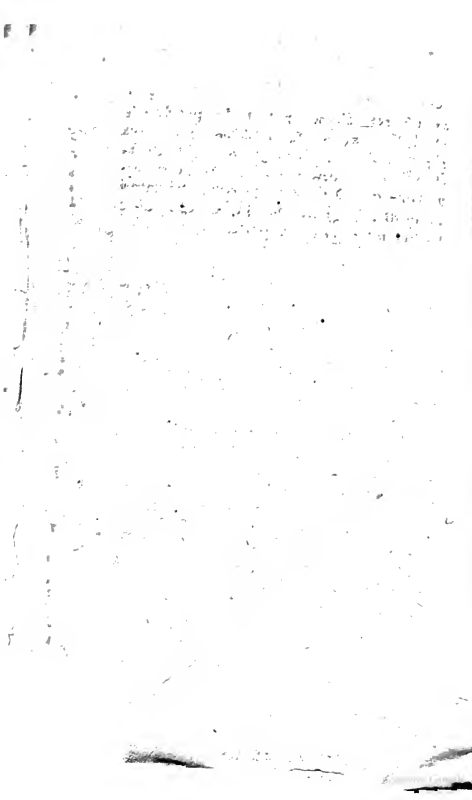
quella quistione alla quale, per quanto intesi, si trovò presente il mio signor don Chisciotte, e nella quale rimase ferito Tommasiglio lo Scapigliato, figliuolo di Balaustro il Fabbro.... Non è egli vero tutto questo, signor mio padrone? Lo affermi per vita sua perchè questi signori non mi tengano per qualche ciarlone bugiardo. Questo cittadino dunque convitò.... — Sin qua, proruppe allora l'ecclesiastico, Sancio si dimostra bugiardo no, ma ciarlone; vedremo poi in che conto si avrà a tenere. — Tu metti a campo tante testimonianze e tanti contrassegni, o Sancio disse don Chisciotte, che non posso dispensarmi dall'asserire che ti esce di boca la verità: ora tira innanzi, ma accorcia il racconto perchè tu hai cera di non la finire in tre giorni. — Non lo accorciate no, soggiunse la duchessa, per far piacere a me, mentre io prendo anzi gusto per sapere la istoria come la narrate, e se la finirete in sei giorni tanto più ne avrò gradimento. — Dunque io dico, Signori miei, seguitò Sancio, che questo tale cittadino che io conosco come le mie mani, perchè dalla mia casa alla sua non vi è un tiro di balestra, convitò un cittadino povero

ma onorato. — Avanti fratello, disse l'ecclesiastico, chè vi siete posto in un viaggio da non terminarla sino al dì del giudizio. — Piacendo a Dio, lo terminerò la metà prima, rispose Sancio. Dico dunque che giunto il tale contadino a casa del detto cittadino convitatore, che il Signore dia riposo all' anima sua mentre è già morto, e per più contrassegni assicurano che fece una morte da angelo, alla quale io non era presente trovandomi in quel tempo a segare a Temblecche . . . — Per vita vostra, figliuolo, replicò l' ecclesiastico, accelerate il vostro ritorno da Temblecche e senza dare sepoltura al cittadino, (se non ne avete altri da sotterrare) mettete fine al vostro racconto. — La conclusione dunque e questa, continuò Sancio, che stando ambedue per mettersi a tavola, che mi pare in questo momento di vederli più che mai.... Non è da dirsi quanto si divertissero i duchi del fastidio in cui mostrava di essere l'ecclesiastico per tante dilazioni e pause che andava Sancio facendo, e della bila e della rabbia in cui vedeasi che don Chisciotte si consumava. — Dico dunque, riprese Sancio, che stando quei due, come ho già detto, per met-

tersi a tavola, il contadino perfidiava col cittadino perchè si mettesse in capo della tavola ed il cittadino dal canto suo perfidiava perchè l'altro passasse a sedere in quel posto, adducendo ch'era padrone di comandare le feste in casa sua. Il contadino, che si presumava di essere cortese e ben creato, non volea consentirvi sicchè stizzato il cittadino, e postegli ambe le mani sopra le spalle, lo fece sedere per forza dicendogli: *siedi, ignorantone, chè in qualunque posto io mi metta, io sarò sempre il solo capo di tavola.* Questo è il racconto che spero certo di non avere fatto fuori di proposito. Don Chisciotte diventò di mille colori, e sino anche sopra la bruna sua tinta naturale tralucevano e campeggiavano. Tutti i commensali dissimularono le risa perch' egli non montasse in collera, compresa avendo la malizia di Sancio. A fine pertanto di cambiare discorso ed impedire a Sancio di tirare innanzi coi suoi spropositi, domandò la duchessa a don Chisciotte che nuove egli recasse della signora Dulcinéa e se in quei giorni gli avesse mandato qualche presente di giganti o di malandrini, avendone egli vinto e soggiogato in sì copioso nu-

mero. Cui don Chisciotte rispose — Signora mia, le sventure cominciarono pur troppo a percuotermi e vi ha apparenza che non avranno mai fine. E gigante domati e maliardi e malandrini ho inviati a lei; ma dove l'avevano mai a trovare se stassi incantata e trasformata nella più schifosa contadina che possa mai dirsi? — Non lo direi io, soggiunse Sanciò, e quanto a me mi pare la più bella creatura del mondo, almeno nella lestezza e nel saltare particolarmente chè non la cederebbe al più lesto saltatore della Spagna, e mi creda, signora duchessa, in fede mia che salta dalla terra sopra la sua asina come se fosse un gatto. — L'avete voi veduta incantata, o Sancio? dimandò il duca — E come che la ho veduta, rispose: e chi altri fuori di me si è accorto per la prima volta del suo vero incantamento? E incantata come mio padre. L'ecclesiastico che udito aveva a parlare di giganti, di gaglioffi, di malandrini, d'incantamenti immaginò che si trattasse di don Chisciotte della Mancia, la cui istoria era stata letta dal duca, ed avealo egli stesso le molte volta ripreso, dicendogli ch'era uno sproposito perdere il tempo nel leggere ta-

li frascherie. Assicurtosi poscia che non si ingannava, contegnoso e con isdegno disse al duca medesimo — Vostra Eccellenza, Signor mio, renderà conto al Signore delle azioni fatte da uomo troppo dabbene. Questo don Chisciotte o don balordo o come si chiami, io credo che non sia tanto mentecatto quanto V. E. suppone; e non approvo che se gli mettano occasioni in mane perchè proceda nelle sue follie e nelle sue balordaggini. Voltò poscia il discorso a don Chisciotte, gli disse — E a voi, animalaccio, chi vi ha fitto in testa che siate cavaliere, errante, che vinciate giganti, che soggioghiate malandrini? Andate in buon' ora, che tal sia per voi; andate a casa vostra, educate i vostri figliuoli, se ne avete, prendete cura della vostra roba e finitela di andare vagando per lo mondo poppando vento e dando di che ridere a quanti vi conoscono e non conoscono. Dove avete voi trovato che sieno veramente stati o che sienó adesso cavalieri erranti? Dove sono eglino i giganti di Spagna, i malandrini della Mancia, le Dulcinée incantate e tutta la caterva delle semplicità e scempiaggini ch' escono dal vostro pazzo cervello? Stette don Chi-

sciotte attentissimo a tutte le parole del venerabile uomo, e accortosi che stava già per finire, senza portare rispetto ai duchi, con sembiante sdegnato e con perturbamento di tutta la persona, rizzatosi in piedi, disse ... ma quello che disse merita un Capitolo a parte.

CAPITOLO XV.

Risposta di don Chisciotte al suo prensore con altri ignoranti e cui successi.

Don Chisciotte inalberatosi, e tutto tremante dal capo ai piedi come uomo che lavora nelle miniere di argento vivo, con balbuziente e commossa lingua, imprese a dire — Il luogo dove mi trovo e la riverenza in che ebbi e tengo tuttora lo stato che da Vossignoria si professa infrenano a forza il giusto mio sdegno. Perciò e per essere corrente a quanto dissi altre volte, e sapendo io come ogni altro che le armi degli uomini di toga sono quelle uniche che hanno le donne, e vale a dire la lingua, entrerò colla mia in eguale tenzone con Vossignoria, da cui doveansi piuttosto attendere buoni consigli che infami vituperazioni. Le sante e buone e ad utile fine indiritte correzioni altre circostanze di-

mandano ed esigono altri argomenti, e certamente egli è un oltrepassare i confini della discreta riprensione il farla in pubblico e sì aspramente. I buoni consigli si fondano sulla piacevolezza e non sul rigore insopportabile; nè certo è ben fatto che ti accusi di pazzo e di balordo quell' uno che si crede in difetto, se non si conosca bene di che difetto si tratta. E che ciò sia vero, dicami Vossignoria, quali sono le follie che in me ha veduto per segnare la mia condanna e per vituperarmi col trarre la conseguenza e il comando che io torni al buon governo di casa mia, di mia moglie e dei figliuoli, senza sapere neppure se io abbia e casa e consorte e figli? Diremo noi che sia un retto procedere lo entrare all' impazzata nelle case altrui a governare i padroni, e poi per avere data quella misera educazione che può darsi ad un pupillo, colle viste di un basso e vile interesse e senz' altro mondo avere veduto che quello ch' è circoscritto a venti o trenta leghe di distretto, alzare cattedra arrogantemente per dare leggi alla cavalleria e per giudicare dei cavalieri erranti? Saria per ventura inutile assunto o tempo male impiegato quello che

si consuma in vagare per lo mondo, non già cercando le delizie che dare potrebbe, ma sì bene le asprezze per via delle quali si alzano i buoni al seggio della immortalità? Se mi tenessero per insensato i cavalieri, i potenti, i generosi e quelli di alti natali lo avrei per irreparabile affronto; ma nulla io valuto l' essere tale considerato dai saccenti che mai entrarono nè hanno calpestato mai sentieri della cavalleria. Cavaliere sono io, e cavaliere morrò se piaccia all' Altissimo. Vanno taluni per gli spaziosi campi della superba ambizione; altri per quelli dell' adulazione bassa e servile, altri per quelli della ingannevole ipocrisia e pochi per quelli dalla vera carità; ed io, guidato dalla mia stella, batto l' angusto calle della errante cavalleria pel cui esercizio ho in ispregio le ricchezzze e tengo nel massimo conto l' onore. Ho vendicato ingiurie, oh drizzato torti, punito temerità, vinto giganti, disciolto fantasime; sono innamnorato ma non per altro se non perch' è giocoforza di esserlo ai cavalieri erranti, ed essendolo non entro nel novero degl' innamorati viziosi ma dei platonici continenti; sono in fine diretti sempre a buono scopo i miei divisamenti che

l'altrui bene hanno in veduta, nè pregiudicano alcuno. Se colui che pensa a tale foggia, se colui che così opera, se colui che in questo si esercita può chiamarsi balordo lo dicano le Grandezze vostre, duca e duchessa eccellenti — Parla ottimamente, disse Sancio, e non dica altro la Signoria vostra, signore e padrone mio, che già non vi è altro da dire per più accreditarsi, nè altro da pensare: e tanto più quantocchè negando questo Signore, come ha negato, che vissuti sieno al mondo o che vivano tuttora cavalieri erranti, che meraviglia è poi ch' egli non sappia quello che si dice?—Sareste voi forse, disse l' ecclesiastico, quel Sancio Panza cui dicono che il suo padrone abbia promesso una isola da governare?—Appunto io sono quello, rispose Sancio, e sono quello che la merita come ogni altro; e sono quello che accostati ai buoni e ne sarai uno; e sono uno di quelli non con chi nasci ma con chi pasci; e sono di quelli che chi a buon albero si appoggia buon'ombra il ricopre. Io mi sono appoggiato ad un buon padrone, e corrono molti mesi che vo girando il mondo di sua compagnia, e diventerò un altro lui, a Dio piacendo, e

viva egli e viva io che nè a lui mancheranno imperii da comandare nè a me isole da governare.—No certamente, amico Sancio, disse il duca a questo passo, ed io in nome del signor don Chisciotte vi prometto il governo di una che io posseggo, ed è molto considerevole.—Inginocchiati, o Sancio, disse don Chisciotte, e bacia i piedi a sua Eccellenza per lo favore che t' impartisce. Vista questa commedia dall'ecclesiastico, si alzò da tavola tutto irato, dicendo.—Per l' abito che io porto, che sto per asserire che vostra Eccellenza darà in pazzie come questi barbagiani. E come non hanno ad esser eglino pazzi se i saggi avvalorano le loro follie? Resti l' Eccellenza vostra seco loro, e finattantochè avranno qui albergo io vivrò in casa mia e mi dispenserò dal riprendere quello cui non sono atto a porgere rimedio. Senz'altro soggiugnere nè altro mangiare se ne andò, nè furono bastanti a distorlo le preghiere dei duchi, abbenchè non gli dicesse il duca gran cose, impeditone dalle risa che la impertinente sua collera gli avea cagionato. Finì poi di ridere e disse a don Chisciotte—Vossignoria, signor cavaliere dai Leoni, ha, per quel-

lo che la risguarda, sì altamente risposto, che null'altro resta per difendere questo, che se ben paja torto non lo è in modo alcuno: e siccome le donne non ingiuriano mai, manco ingiuriano gli ecclesiastici come Vossignoria sa meglio di me.— Così è, rispose don Chisciotte, e ciò viene perchè colui che non può essere ingiuriato non può ingiuriare alcuno. Le donne i fanciulli, gli ecclesiastici quando non riescano a difendersi, tuttochè offesi non possono per la stessa ragione chiamarsi affrontati e perchè fra il torto e l' affronto passa, com'è ben noto a vostra Eccellenza, questa differenza che l'affronto da chi è in grado di farlo, e lo fà si sostenta; ed il torto può provenire da qualsivoglia parte senzachè produca affronto; e per esempio: gli è uno della strada spensierato, e dieci lo assalgono armata mano e il percuotano; egli mette mano alla spada ed eseguisce il dovere, ma sopraffatto dal numero che gli si oppone gli è tolto di vendicarsi; questo tale resta ingiuriato ed offeso, ma non affrontato. Un altro esempio avvalorerà la stessa cosa: gli è uno che sta volto con le spalle; lo raggiunge un altro e gli dà qualche bastonata, e su-

bito data fugge via e non aspetta e l'altro lo insegue, ma non lo arriva; quegli che fu bastonato ha ricevuto un torto, non un affronto, perchè l'affronto ha da essere sostenuto: se quello che diede le bastonate, abbenchè a tradimento, avesse posta mano alla spada e non si fosse mosso mostrando la faccia al nemico, il bastonato sarebbe rimasto ingiuriato ed affrontato insieme: ingiuriato perchè a tradimento sarebbesi bastonato; affrontato perchè quello che lo bastonò sostentato avrebbe il fatto suo senza volgere le spalle. Egli è pertanto che giusta le leggi del maladetto duello io posso essere ingiuriato, ma non affrontato, perchè i fanciulli non sentono nè le donne possono fuggire nè attendere a piè fermo: e lo stesso si può dire di coloro che sono costituiti ecclesiastici, mancando tutti e tre questi generi di persone delle armi offensive e difensive; e quindi benchè sieno obbligati naturalmente a schermirsi non devono però fare offesa ad alcuno. Ma sebbene io abbia poco fa detto che potea ricevere ingiuria potrei anche sostenere l'opposto perchè penso che colui che non può ricevere affronto meno lo possa fare: per

le quali ragioni io non debbo sentire nè sento quelle che mi ha detto questo miserabile ecclesiastico, e null'altro avrei voluto se non ch'egli aspettasse un poco per fargli conoscere l'errore in cui vive, pensando e dicendo che non furono giammai, nè vi sono al mondo erranti cavalieri. Oh se lo avessero udito un Amadigi o alcuno degl' infiniti suoi discendente io so bene che la sarebbe passata male a sua Signoria! — Scommetterei, disse Sancio, che gli avrebbero dato coltellata tale da spaccarlo per mezzo come un melogranato o come un popone molto maturo. Immaginatavi se avrebbero tollerato questa sorte di burle! Per questo segno di croce io giuro che se Rinaldo di Montalbano avesse sentito a cinquettare questo uomicciattolo gli avrebbe pestato il grugno a modo da farlo stare zitto per tre anni; e se poi fosse venuto ad azzuffarsi con loro, avrebbe veduto se scappava più dalle loro mani. La ducchessa scoppiava da ridere udendo Sancio così parlare, e lo giudicava, per suo avviso, più grazioso e più pazzo del suo padrone, nè furono pochi quelli ch'ebbero allora la stessa opinione. Si acchetò don Chisciotte alfine e terminò il pranzo. Allo sparecchiarsi

dalla tavola giunsero quattro donzelle, l'u-
na con bacino, l'altra con mesciroba di
argento, l'altra con due bianchissime e fi-
nissimi sciugatoi sulla spalla, e la quarta,
sbracciata sino al gomito, che tenea nelle
sue mani bianchissime tonda palla di sa-
pone napoletano. Si avanzò quella del ba-
cino e con gentile garbo e disinvoltura lo
sottopose alla barba di don Chisciotte, il
quale senza proferire parola restò meravi-
gliato di questa cerimonia, credendo che
fosse costumanza di quel paese di lavare la
barba in luogo delle mani. Allungò il col-
lo perchè il suo mento sporgesse in fuori,
e al punto stesso cominciò la miscirobba
a far piovere, e la donzella dal sapone gli
tramenò la barba con gran fretta facendo
fiocchi di neve con quella saponata, e di-
stendendoli non solo per la barba ma ben
anche per tutto il viso e per gli occhi del
l'obbidiente cavaliere; tantochè dovette
chiuderli per forza. Il duca e la duchessa,
che di ciò non erano consapevoli, stava-
no aspettando il successo di cotanto straor-
dinorio lavacro. La donzella barbiera quan-
do gli ebbe fatto addosso un palmo di sa-
ponata finse che le fosse mancata l'acqua
e ordinò all'altra dal mesciroba che ne

portasse dell' altra, chè già il signor cavaliere aspetterebbe. Così fece, e restò don Chisciotte nella più strana e ridicola figura che mai immaginare si possa. Stavano guardandolo tutti quelli ch'erano presenti, che non erano pochi, ed osservavano quel mezzo braccio di collo più che mezzanamente nerastro, e quegli occhi serrati, e quella barba piena e carica di sapone; e fu gran meraviglia e gran discrezione il poter contenere le risa. Le donzelle dalla burle se ne stavano cogli occhi bassi, non osando di alzarli per guardare i loro padroni ai quali la collera e il riso stavano aizzando il corpo, nè sapevano come regolarsi, se dare gastigo all'ardire delle ragazze o dare loro premio per lo divertimento che gustavano nel vedere don Chisciotte a quel modo. Tornò finalmente la donzella del mesciroba e si determinò di lavare don Chisciotte; indi quella, dagli sciugatoi lo ripulì e lo nettò molto posatamente; e fattogli da tutte e quattro in un punto stesso un profondo inchino finsero di andarsene. Il duca allora, affinchè don Chisciotte non si accorgesse della burla, chiamò la donzella del bacino dicendole. — Venite e insaponate me ancora, ma

badate bene che non sia per mancarvi l'acqua. La ragazza acuta e diligente gli si avvicinò e pose il bacino sotto al mento del duca, prestamente lo lavò e insaponò bene, e lasciatolo asciutto e pulito e fattagli riverenza, tutte le donzelle partirono. Si venne poi a sapere che il duca era determinato che se non lo avessero lavato come don Chisciotte, avrebbe loro fatta costare cara una licenza che abbastanza emendarono coll'avere insaponato anche lui. Restò attendo Sancio alle ceremonie di tutto il lavacro, e disse fra sè—Perdinci che bella cosa se in questo paese si usasse di lavare la barba anche agli scudieri come si fa ai cavalieri! E che bisogna che io ne avrei! e tanto più mi darebbero gusto se me la radessero col rasojo — Che andate, o Sancio, fra voi mormorando? dimandò la duchessa. — Dico, Signora, egli rispose, che nelle corti degli altri principi ho sempre sentito che nel levare le tovaglie danno bensì l' acqua alle mani, ma non il ranno, e che perciò bisogna vivere assai per vedere assai; come anche si dice che colui che lunga vita vive ha da passare per la trafila dei guai, ma il passare per uno di questi lavacri sarebbe più

presto un gusto che un guajo. — Non vi date fastidio; amico Sancio, disse la duchessa, ch' io farò bene che le mie donzelle vi lavino e vi mettano anche in bucato se occorra. — Per ora mi contento della barba; disse Sancio, chè all' avvenire pensano gli astrologi. — Ehi, scalco, disse allora la duchessa, sentite quello che dimanda il buon Sancio ed eseguire a puntini i suoi ordini. Rispose lo scalco che il signore Sancio sarebbe servito in tutto, e con questo se ne andò a desinare, e menollo seco, restando tuttavia a tavola li duchi e don Chisciotte discorrendo tra loro di molte cose, tutte analoghe all' esercizio delle armi e della errante cavalleria. La duchessa pregò don Chisciotte che le delineasse e descrivesse (sembrandole ch'egli avesse una felice memoria) la beltà e le fattezze della signora Dulcinéa del Toboso, la quale, giusta quanto risuonava la fama, doveva essere la più balla creatura della terra ed anche di tutta la Mancia. Alla dimanda della duchessa don Chisciotte sospirò e disse — Se potesse cavarmi dal petto il cuore e metterlo davanti agli sguardi dell' Altezza vostra in un piatto su questa tavola egli dispenserebbe la mia lin-

gua dall'esporre quello che si può appena pensare, perchè l'Eccellenza vostra vi vedrebbe il suo ritratto al vivo. Ma come posso io accingermi adesso a disegnare e a descrivere punto per punto parte per parte la bellezza della senza pari Dulcinéa? Questo è impegno superiore di troppo alle forze mie; questo è impresa in cui debbono occuparsi i pennelli di Parrasio, di Timante, di Apelle, e gli scarpelli di Lisippo per pingerla e scolpirla in tavole, in marmi e in bronzi. La rettorica ciceroniana e demostenica non basterebbero a degnamente encomiarla. — Che vuol dire *demostenica*, signor don Chisciotte? dimandò la duchessa: non ho più inteso questo vocabolo in vita mia. *Rettorica demostenica*, rispose don Chisciotte, è lo stesso che dire rettorica di Demostene, come *ciceroniana* di Cicerone, che furono i due più sublimi rettorici del mondo. — Così è, disse il duca; e poco importava che si facesse tale dimanda: con tutto questo ci darebbe gran piacere il signor don Chisciotte se ci dipingesse tanta bellezza: e se non potesse farlo che in ischizzo, pure riuscirebbe tale da far invidia alle più belle. — La dipingerei con animo volonteroso

e pronto, rispose don Chisciotte, se cancellate non me l'avesse dalla mente la sventura che poco fa le avvenne; sventura tale ch'io mi sento più disposto a piangerla che a descriverla. Hanno a sapere le vostre Grandezze che recandomi nei passati giorni a baciarle le mani ed a ricevere la sua benedizione, il suo beneplacito e la licenza per questa mia terza uscita in campagna, la trovai tutt'altro da quello che io ricercava. Era incantata e di principessa convertita in contadina, di bella in brutta, di angelo in demone, di olezzante in pestilenziale, di ceremoniosa in rustica, di tranquilla in saltatrice, di luce in tenebre e finalmente di Dulcinéa del Toboso in villana di Sajago. — Che odo io mai! sclamò allora il duca: e chi ha fatto sì gran danno al mondo? chi ha tolta a lei la bellezza che vi rallegrava? la grazia che vi sosteneva? la onestà che tenevate in sì alto credito? — Chi? rispose don Chisciotte, chi può essere mai stato se non se qualche maligno incantatore tra i molti invidiosi che mi perseguitano; quella maledetta razza ch'è nata al mondo per oscurare ed annichilare le prodezze dei buoni, per dare luce e sublimare le azioni

dei malvagi. Mi hanno perseguitato incantatori, incantatori mi perseguitano e incantatori mi perseguiteranno finchè riesca loro di sprofondare me e le mie sublimi cavallerie in un abisso di obblio. Mi condannano essi e mi feriscono là dove ben sanno che più dee dolermi, perchè togliere la sua dama a un cavaliere errante lo stesso si è che privarlo degli occhi coi quali mira, del sole che lo illumina, e del sostenimento che in vita il mantiene. Molte altre volte lo dissi, e 'l ripeto adesso, che l'errante cavaliere senza dama è l'albero senza le foglie, l'edifizio senza i fondamenti, l'ombra senza il corpo da cui nasce. — Non v'ha che ridere, soggiunse la duchessa; tuttavia se dobbiamo prestare fede alla istoria del signor don Chisciotte che uscì alla luce del mondo con generale applauso da pochi dì in qua, da essa raccogliesi, se male non mi sovviene, che Vossignoria non ha visto mai la signoria Dulcinéa e che questa tale Signora non vive al mondo, ma è una dama fantastica, generata, partorito da Vossignoria nel suo intelletto, il quale la dipinse con le grazie e perfezioni tutte che più le tornarono in grado. — In ciò è molto da dire, rispose don

Chisciottte: sa Dio se nel mondo viva o no Dulcinéa, se sia fantastica o no: queste non sono cose la cui verificazione si abbia a fare a rigore. Non sono io che l' abbia generato o partorita, ed a me basta contemplarla come conviensi a dama che in sè raccolga le parti tutte che possono renderla celebratissima nel mondo, cioè bella senza taccia, decorosa senza superbia, amorosa con onestà, ben creata per cortesia, gentile per eletta educazione ed in fine elevata per nobile sangue; essendocchè in grado maggiore di perfezione splende e campeggia la bellezza in chi procede da alto legnaggio che in ogni altro che da basso stato deriva. — Così è, disse il duca: ma dee permettermi il signor don Chisciotte ch' io gli rammenti quanto mi obbliga a dire la istoria che delle sue prodezze ho letto, da cui s' inferisce che concedendosi pure che siavi questa famosa Dulcinéa del Toboso e che vanti quella somma bellezza della Signoria vostra dipinta; quanto però al suo legnaggio non può competere colle Oriane, colle Alastrasciaree, colle Madassime e con altre di questo genere delle quali vanno zeppe le istorie a Vossignoria pienamente note. — A ciò

posso rispondere, disse don Chisciotte, che Dulcinéa è nobile per le sue azioni; che le virtù acconciano il sangue, e che più assai è da tenersi conto dell'umile virtuoso che del vizioso portato ad elevazione. Dulcinéa è sì ricca di doti da diventare regina con trono e con iscettro, e il merito di bella e virtuosa donna si estende a farci vedere prodigii anche maggiori, poichè se non formalmente, virtualmente tiene in sè raccolte le maggiori venture. — Io dico, signor don Chisciotte, ripigliò la duchessa, che la Signoria vostra cammina con piè di piombo e con lo scandaglio in mano in tutte le sue decisioni; e d'ora innanzi io crederò e farò credere a tutti di casa mia, non che al duca mio signore se occorra, che v'è Dulcinéa del Toboso, che vive oggidì, eh'è bella e nobilmente nata, e che merita che un tale cavaliere, quale si è il signor don Chisciotte, la serva, il che è dire tutto in una sola parola. Non posso per altro trarmi di testa uno scrupolo nè lasciar di covare un non so che di sdegno contro Sancio Panza, e lo scrupolo è questo: dice la riferita istoria che Sancio trovò là tale signora Dulcinéa (quando da parte della Signoria vostra le

recò una lettera) che stava vagliando un sacco di grano, e per più contrassegno soggiunge ch' era grosso : cosa che mi fa dubitare alquanto dell' altezza del suo linguaggio. Cui don Chisciotte rispose—Signora mia, saprà la vostra Grandezza che tutte o la più parte delle cose che mi accadono escono dai termini ordinarii di quelle che agli altri cavalieri erranti intravengono, o sieno già incamminate dall' inalterabile volere dei fatti, o prodotte vengano dalla malizia di alcun incantatore invidioso. Vedesi tutto giorno che fra i cavalieri erranti pervenuti a celebrità vi ha chi fortunatamente è essente da incanti e chi è tanto impenetrabile della persona da non poter rimanere giammai ferito. Uno di questi fu il famoso Rolando, uno dei dodici Pari di Francia, del quale raccontasi che non poteva essere offeso se non nella pianta del piè sinistro e colla punta di grosso spilletto, nè mai con altre armi: e quindi allorquando Bernardo dal Carpio lo ammazzò in Roncisvalle, vedendo di non poter ferirlo colla spada, lo alzò da terra e lo soffocò fra le sue braccia, sovvenendosi del tenore di morte che diede Ercole ad Atteone, a quel feroce gigante

che dicevasi Figlio della Terra. Voglio inferire da quanto ho detto che io potrei forse ottenere alcuna di tali grazie, non però andar esente da ferite, poichè mi ha più volte fatto conoscere la esperienza che io sono di carni dilicate e morbide e a nessun modo impenetrabili. Non posso salvarmi nemmeno dall' essere incantato, e già mi sono visto rinchiuso in una gabbia in cui l' intero mondo non avrebbe avuto possa di rinserrarmivi senza la forza degli incantamenti; ma giacchè ne sono libero uscito mi giova credere che altri non sia per arrecarmi nocumento. Sanno gl' incantatori che colla mia persona non possono mettere a campo le loro astuzie, quindi si tolgono di me vendetta nelle cose che più mi sono care e attentano alla mia vita maltrattando quella di Dulcinéa per cui vivo. Ora io credo che quando le venne fatta per mia parte dal mio scudiere l' imbasceria, l' abbiano trasformata in una contadina occupata in sì vile esercizio come è quello di vagliare grano; ma mi creda, signora duchessa, che non era altramente grano, nè del grosso, ma grani di perle orientali. A prova di tale verità voglio aggiungere alle Magnitudini vostre

come recandomi io poco fa nel Toboso non mi venne mai fatto di ritrovare i palagi di Dulcinéa e che avendola veduta Sancio l' altro dì nella sua stessa figura, ch' è la più bella dell' orbe, a me parve una villana zotica, brutta e di nessun garbo, quando pure debb' essere la leggiadria stessa in persona. Ora che non sono punto incantato, per regola di buon ragionare inferisco ch' ella è la incantata, la cambiata e ricambiata, la trasformata, e in lei hanno voluto vendicarsi di me i nemici che tengo; ed io vivrò per lei il più sconsolato uomo finchè restituita non sia alle primitive sue forme. Tutto questo ho detto perchè nessuno faccia conto delle parole di Sancio rispetto allo stacciare e vagliare di Dulcinea, mentre non è punto a meravigliarsi che, siccome per me, l'abbiano egualmente per esso lui trasformata. Dulcinéa, ripeto, è di condizione bennata, deriva da nobili prosapie delle quali abbonda il Toboso; ed è indubitata cosa che brillerà sempre come il sole questa senza pari Dulcinéa, e che sarà celebrato il suo paese e memorato nei secoli avvenire, come lo furono Troja per Elena e Spagna per la Cava, e forse con mino-

ri dritti alla fama. Sappiano per altro le Signorie loro che Sanciò Panza è uno dei più graziosi scudieri che abbiano servito giammai a cavaliere errante. Egli scappa fuori talvolta con sì acute semplicità che da diletto o voglia essere goffo od acuto. Ha certe malizie che lo condannano per vigliacciò, e certe trascuratezze che lo confermano per balordo; di tutto dubita e ad ogni cosa dà fede; e quando mi pare che vada a precipitarsi nelle scimunitaggini, eccolo in campo con ragionamenti sì giusti che lo solleveno al cielo; in somma io non lo cambierei con altro scudiere se pure per giunta del cambio mi fosse data una città in dono; e sono ancora in dubbio se sarà bene d' inviarlo o no al governo del quale la Grandezza vostra gli ha fatto grazia, quantunque già scorga in lui certa attitudine al governare, che attizzandogli un cotal poco l' intendimento potrebbe prendere le redini di uno stato con tanta facilità quanta ne ha il re nell'amministrazione delle sue dogane. Si sa di già per molte sperienze che somma abilità non richiedesi per governare, nè molto sapere per essere governatore, mentre se ne trovano e centinaja che sanno appena leg-

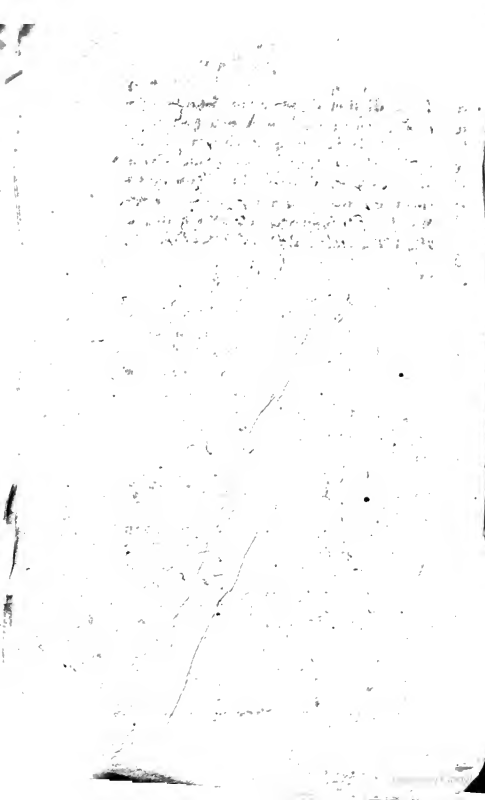
gere e governano come girifalchi: quello che importa si è l'avere buone intenzioni l'amministrare con rettitudine, e quanto al resto non mancherà chi lo consigli e guidi, e potrà imitare i governatori cavalieri e non jurisperiti che si fanno nelle sentenze assistere dall'assessore. Lo consiglierò io per altro a sostenere dignitosamente il suo posto, a non cedere ad altri il suo diritto, ed altre cose che serbo in petto che usciranno fuora a suo tempo per vantaggio di Sancio e per maggiore utilità dell'isola che gli sarà affidata. Giunti erano a tal passo del colloquio il duca, la duchessa e don Chisciotte, quando molte voci e grande rumore di genti si udì nel palagio, e all'improvviso entrò Sancio nella sala tutto spaventato con un ceneracciolo per bavaglio, e dietro lui molti garzoni, o per meglio dire guatteri di cucina, ed altra gente minuta, uno dei quali portava certa larga scodella di legno piena di acqua, che al colore e alla immondezza pareva che rigovernate avesse le stoviglie. Era Sancio perseguitato da colui dalla scodella, il quale voleva pure ficcargliela sotto la barba, nell'atto che un altro guattero faceva mostra di volergliela

lavare. — Che cosa è questa? che c' è egli? che pretendete, disse la duchessa, e da questo galantuomo? non sapete voi che egli è eletto governatore? Cui rispose il guattero barbiere — Questo signorino si rifiuta di lasciarsi lavare com' è la usanza e come si lava il duca nostro padrone e il suo signor don Chisciotte. — Non è che, io non voglia, rispose Sancio tutto stizzito, ma questo si faccia con sciugatoi più politi, con ranno più chiaro, con mani non così sucide, non correndo tra me e il mio padrone tanta differenza che debba egli essere lavato con acque da angeli ed io con broda da porci. Le usanze dei paesi e dei palaggi dei principi in tanto sono buone in quanto che non riescano moleste, ma il costume dei lavacri che qua si usa è peggiore di quello dei fratelli battuti. La mia barba è quanto basta decente, io non ho bisogno di questi refrigerii, e chi si cimenterà a toccarmi un pelo, parlando col dovuto rispetto, avrà un pugno così sodo che gli resterà incastrato nel capo; chè tali cerimonie e insaponamenti hanno più cere di burle che di accoglienze ospitali. Era la duchessa per iscoppiare dalle risa vedendo la stizza e sentendo le parole di

Sancio, ma non piacea granfatto a don Chisciotte di vederlo sì maltrattato con uno sciugatojo tanto sudicio e con tanti provvisionati di cucina all' attorno. Egli fece profondo inchino ai duchi, quasichè dimandasse loro licenza di parlare, e poi con tuono di gravità disse a quella marmaglia—Olà, signori cavalieri, si scostino le Signorie loro da questo giovanatto e tornino per dove sono venuti o per altra parte, se così loro piace, chè il mio scudiere è pulito quanto ogni altro, e queste loro scodelle non sono per lui. Tolgano il consiglio mio, lo lasciano andare chè nè egli nè io siamo indolenti alle burle. Sancio gli cavò allora la parola di bocca e continuò a dire. — Venite, se avete il cuore, a fare la burla delle bestie chè vedrete di che io sia capace: portate qua un pettine o altra cosa, e visitate la mia barba, e se non sarà netta e pulita allora si vi sarà permesso di tosarmi come un castrato. Senza lasciare di ridere soggiunse la duchessa—Sancio Panza ha ragione in tutto quello che dice, e l' avrà in tutto quello che sarà per dire. Egli è bello e netto, e, come asserisce, non ha bisogno di altri lavamenti; e se non gli gradisce

la costumanza nostra pensici egli; e tanto più che voi altri ministri di pulitezza, avete agito con lentore e con trasguraggine, per non dir con ardire, recando a siffatto personaggio e a siffatta barba, in luogo di bacini e mecerobe di oro puro e di sciugatoi alla damaschina, tanti trogoli di legno e stracci da credenza: siete voi tristi e malnati, nè potete farne a meno, come malandrini, di covare odio contro gli scudieri dei cavalieri erranti. Gli allegri e beffatori servi e lo scalco ancora ch'era con loro, credettero che la duchessa parlasse da vero, e perciò levarono lo straccio di dosso a Sancio e tutti confusi e quasi svergognati se ne partirono. Vedutosi Sancio libero, da quello, a parer suo, sommo pericolo, si pose ginocchioni davanti alla duchessa e le disse — Da cospicue dame cospicue grazie si aspettano: questa che oggi m'impartì la Grandezza vostra non può essere da me pagata con manco che con desiderare di vedermi armato cavaliere errante per occuparmi in tutto il corso della mia vita al servigio di tanto alta signora: Sancio Panza mi chiamo; sono contadino, ho figliuoli e servo in qualità di scudiere, se con qualcuna di

queste cose possono servire la vostra Grandezza io starò molto meno ad obbedire che voi a comandare. — Sembra in verità, o Sancio, rispose la duchessa, che appresso abbiate ad essere cortese nella scuola della medesima cortesia, e voglia dire che chiaramente si vede che voi siete stato nudrito col latte del signor don Chisciotte, ch' è lo specchio di ogni gentile costume ed il fiore delle ceremonie o *cenimonie*, come voi direste. Abbiano ogni buona venture tale padrone e tale servo, l'uno quale tramontana della errante cavalleria, l'altro quale stella della scuderile fedeltà. Alzatevi, amico Sancio, chè io darò compenso alle vostre gentilezze facendo che il duca mio signore adempia più presto che può la promessa mercede del governo da voi bramato. Con questo finì il suo discorso, e don Chisciotte se ne andò a riposare, e la duchessa disse a Sancio che s'egli non avesse molta voglia di dormire si recasse la sera a fare conversazione a lei ed alle sue donzelle in una sala assai fresca. Rispose Sancio che quantunque usasse dormire cinque o sei ore in ogni dopo pranzo di estate, tuttavolta, per servire alla sua bontà, procurerebbe con tutte le

sue forze di non dormire un istante solo in quel giorno e sarebbe pronto agli ordini suoi; e detto queste andò via. Diede il duca nuovi ordini intorno al modo con cui dovesse trattarsi don Chisciotte come cavaliere errante, senza trasgredire di un attimo lo stile con cui erano serviti, a quanto raccontasi, i cavalieri antichi.

CAPITOLO XVI.

Saporito ragionamento che la duchessa e le sue donzelle tennero con Sancio Panza, degno di essere letto e ponderato.

Narra la istoria che Sancio non dormì secondo il suo solito dopo il desinare, ma che per mantenere la data parola recossi alla duchessa, la quale per lo piacere che aveva di udirlo, lo fece sedere vicino a sè su di una sedia bassa, tuttochè Sancio, come servo di grande creanza, non vi consentisse. La duchessa però gli disse che poteva sedere come governatore e parlare come scudiere, ben meritandosi per tale doppio titolo la sedia medesima del Marte Ruì Diaz campeggiatore. Sancio si strinse le spalle, obbedì, si assise, e le donzelle tutte e le matrone della duchessa gli facero cerchio standone attente ed in sommo silenzio per divertirsi coi suoi discorsi. La duchessa fu la prima a parlare e così cominciò. — Presente-

mente che siamo soli e che non v'ha chi ci ascolti, bramarei che il signor governatore mi sciogliesse certi miei dubbii insorti da quella istoria del grande don Chisciotte che trovasi già alle stampe. Uno di questi dubbii si è che non avendo il buon Sancio visto mai Dulcinéa, anzi la signora Dulcinéa del Toboso, nè recatale la lettera del signor don Chisciotte, perchè restò unito al libro di momorie in Sierra Morena, come mai osò egli di fingere la risposta e di asserire che la trovò vagliando grano quando tutto era un burla e finzione e tutto tornava a grave discapito della buona opinione della senza pari Dulcinéa: queste sono cose che non si accordano colle condizioni e colla fedeltà dei buoni scudieri. Sancio senza rispondere sillaba a quanto avea inteso si alzò dalla sedia, e pian piano, aggobbato alquanto col corpo a con un dito sulle labbra girò per la sala, alzandone quà e là gli addobbi, il che fatto tornò a sedere poi disse — Ora, Signora mia, che mi sono assicurato di non essere inteso da alcuno che possa essersi cacciato qua di soppiatto, risponderò senza timore nè angoscia e quanto mi ha dimandato o fosse

per dimandarmi. Comincio dal dire che tengo il mio signor don Chisciotte per un pazzo assoluto e spacciato, sebbene dica alle volte certe cose che al parere mio e di quelli che lo ascoltano sono tanto giudiziose e avviate per buona strada che il diavolo non le potrebbe dir meglio; ma ad onta di tutto questo con verità e senza scrupolo io insisto a credere ch' egli sia uno scimunito, ed essendo io persuaso a questo modo mi basta l' animo di dargli ad intendere quello che non ha nè piede nè capo; come fu la risposta della lettera e quello che accadde sei od otto giorni sono (e che non è noto ancora) vale a dire l' incantamento della mia signora donna Dulcinéa, che gli ho fatto supporre che stassi incantata, il che è vero come la montagna di Ubeda. Lo pregò la duchessa che le narrasse la istoria di quell' incantesimo o burla, e Sancio le fece il racconto esatto dell' avvenuto, di che non ebbero picciolo diletto le ascoltatrici. Proseguendo nel suo discorso, disse la duchessa — Le cose che mi ha raccontate il buon Sancio mi mettono uno scrupolo in cuore ed un certo bisbiglio agli orecchi che mi dice: se pazzo da legare è don'

Chisciotte della Mancia, sciocone e mentecatto è anche Sancio Panza suo scudiere che lo conosce e nulladimeno lo serve e lo seguita, anzi siccome dà retta alle vane promesse del suo padrone, così dee essere senz'alcun dubbio più balordo e più folle di lui: e stando la cosa in questi termini io dico a me stessa: tu farai grande sproposito, signora duchessa, se a questo tale Sancio Panza affiderai il governo di un' isola, chè chi non sa governare se stesso, come saprà poi governare gli altri? — Se ella, Vossignoria, disse Sancio che questo scrupolo viene con parto diritto? Continui pure a parlare chiaro la vostra Grandezza e come le piace, mentre io conosco che dice la verità; e se avesse giudizio, egli è un pezzo che avrei dovuto lasciare il mio padrone, ma così ha voluto la mia fatalità e la mia malaventura; non posso fare diversamente, bisogna che io lo seguiti, siamo nati in una stessa Terra, ho mangiato il suo pane, gli voglio bene, è persona gradita, mi donò i suoi poledri, e sopra ogni cosa io sono fedele, e così è impossibile che ci possa separare altro successo se non fosse quello di una palla sullo stomaco o di una

spada nella gola: ora se alla vostra Altezzeria non piace che mi sia dato il promesso governo, non me ne importa granfatto, poichè potrebbe ben essere che il non darmelo tornasse in pro della mia coscienza, giacchè quantunque balordo io conosco quel proverbio che dice: per suo male nacquero le ali alla formica: e potrebbe anche darsi che andasse meglio al cielo la fama di Sancio scudiere che di Sancio governatore: tanto si mangia buon pane qui, come in Francia: in tempo di notte tutti i gatti sono bigi: è disgraziato chi alle due della sera non ha guasto il digiuno: non si trova stomaco che sia un palmo maggiore dell'altro: ogni ventre può riempirsi di paglia e di fieno: gli uccelletti della campagna hanno Iddio che dà loro alimento: più riscaldano quattro braccia di panno di Cuenca che quattro braccia di peluzzo di Segovia: al lasciare questo mondo per andare sotterra la via è angusta sì al principe che al mercenario: non occupa un piede di terra di più il corpo del papa di quello del sagrestano, tuttochè non sia più alto dell'altro, che all'entrare nella fossa tutti ci aggiustiamo e ci raggomitoliamo a nostro dispetto, e

buona notte: e torno a dire che se non piace a vostra Signoria di darmi la isola perchè sono un balordo, io, come discreto, non saprò pigliarne fastidio: dietro la croce sta il diavolo: non è oro tutto quello che riluce: e tra buoi, aratri, e gioghi condussero il contadino Bamba per farlo re di Spagna: e fra i broccati, i sollazzi e le dovizie cavarono Rodrigo perchè fosse mangiato dalle serpi, quando però non mentono le canzoni antiche. — E come non mentono? soggiunse a tal punto donna Rodrighez la matrona ch'era una delle ascoltatrici, quando avvi una canzone la quale dice che posero il re Rodrigo vivo in un'arca piena di rospi, serpi e lucertole, e che dopo due giorni disse il re dall'interno dell'arca con voce bassa e dolente:

Già mi mangiano, mi mangiano
Dove fu maggior la colpa.

Se stiamo a questo fatto ha gran ragione questo signorino nel dire che vuol essere piuttosto contadino che re, per non diventare pasto di animali immondi. Non potè la duchessa ritenere le risa udendo la

semplicità della sua matrona, nè lasciò di essere meravigliata delle ragioni e dei proverbii di Sancio, cui disse — È già noto al buon Sancio che quando un cavaliere promette, ci andasse la vita, cerca di mandare ad effetto la sua parola. Il duca mio signore e consorte non è degli erranti, ma non lascia per questo di essere cavaliere, e così manterrà la fede della concertata isola a dispetto della invidia e della malignità del mondo: si stia Sancio di buon animo chè quando meno lo penserà si vedrà posto nel seggio della sua isola e del suo stato e prenderà le redini del suo governo con tanta soddisfazione e con tanto gusto che non sarà per cambiarlo con altro di broccato di tre altezze. Quello che io gli raccomando si è che badi bene come governerà i vassalli suoi, avvertendolo che sono tutti leali e bennati. — In quanto a questo di governarli bene, rispose Sancio, non occorre raccomandarmelo chè io sono per natura caritativo ed ho compassione dei poveretti, chè a chi cuoce ed impasta non manca il pane; e da quello che sono che non vi sarà chi mi dia ad intendere una cosa per un'altra: io sono volpe vecchia, conosco gli inganni e so

cacciarmi le mosche a suo tempo, nè soffro brutti musi davanti i miei occhi perchè so dove mi stringe la scarpa: e dico questo perchè i buoni ci guadagneranno meco ed i tristi non ci metteranno nè piedi nè mani. In quanto al governare tutto consiste nel cominciare bene; e potrebbe darsi che quindici giorni dopochè sarò stato governatore mi andasse a sangue il mestiere, e tanto da non poterlo lasciare, e che m' intendessi più di questo che delle cose di campagna dove sono allevato. — Avete mille ragioni, o Sancio, disse la duchessa, perchè nessuno nasce maestro, e degli uomini si fanno i vescovi, non già delle pietre: ma tornando un poco all' intralasciato proposito risguardante l'incanto della signora Dulcinea, tengo per cosa certa e piucchè provata che quella invenzione che avete trovata per burlare il padrone e fargli credere che la contadina era Dulcinea e che non procedeva che per via d'incanto il non essere conosciuta dal suo padrone, sia stata tutta opera di alcuno degl'incantatori che perseguitano il signor don Chisciotte. Io so realmente e veracemente e da buona parte che la villana che saltò sull'asino era ed è Dulcinea del To-

boso, e che voi, o buon Sancio, credendovi l'incannatore foste l'ingannato; e non è più da revocare in dubbio questa verità, mentre in riguardo alle cose da noi non vedute possiamo unicamente essere indotti in errore. Sappia il signor Sancio Panza che abbiamo qua degl' incantatori che ci vogliono bene, ci favoriscono e ci raccontano con ogni semplicità e senza imbroglio o macchinazioni tutto quello che passa nel mondo; e Sancio mi creda che la villana saltatrice era ed è Dulcinea del Toboso la quale è tanto incantata come la madre che la fece: e quando manco il crederemo la rivedremo nella sua propria figura, e Sancio uscirà allora dall'inganno in cui vive. — Tutto questo può essere, disse Sancio Panza, ed ora crederò pure ciò che raccontò il padrone delle cose da lui vedute nella Grotta di Montesino, dove disse che vide la signora Dulcinea del Toboso nei medesimi arnesi e vestiti che raccontai di averla veduta io quando la incantai per solo mio piacere, sicchè ogni cosa dev' essere a rovescio come dice la vostra Altezzeria. E per dire il vero come mai potevasi presumere che il mio poco ingegno fabbricasse in un momento tutto

quell' imbroglio? e poi il mio padrone non è tanto pazzo che con la debole e scarsa opinione che ha di me avesse a credere cose che sono tanto fuori di ogni buon termine; ma non per questo ha la dabbenaggine di vostra Signoria da tenermi per uomo malevolo perchè non è obbligato uno scempiato meschinello come io sono a trapanare le idee e le malizie dei furbi incantatori. Io ho ordita quella cabala perchè mi premeva sottrarmi dalle bravate del mio signor don Chisciotte, nè il feci già con intenzione di offenderlo: che, se la cosa è andata a rovescio, Dio è in cielo ed egli giudica i nostri cuori. — Questo è vero, soggiunse la duchessa: ma dicami ora Sancio: che cosa è questo avvenimento della Grotta di Montesino? avrei gran piacere di esserne informata. Sancio Panza le narrò allora per disteso quanto si è già detto intorno a tale avventura: il che udito dalla duchessa, si fece a soggiungnere — Da questo successo si può cavare la conseguenza che essendo la contadina veduta dal gran don Chisciotte quella medesima che vide Sancio nell' uscire del Toboso fosse Dulcinèa senza dubbio, e che gl' incantatori girino per queste contrade con indi-

cibile lestezza e procurino di sapere tutte quelle cose che vanno succedendo — Anch'io sono dello stesso parere, disse Sancio Panza; ma se la mia signora Dulcinea del Toboso sta incantata, sia con suo danno, chè io non vo' pigliarmela coi nemici del mio padrone; che molti e tristi debbono essere. È per altro verissimo che quella da me veduta fu una contadina, per contadina la tenni e per contadina la ho giudicata: e s'era poi Dulcinéa, questo non ha da venire a mio carico, nè si hanno per questo muovere controversie se non vogliono che ci rompiamo ben bene il capo, che io sono poi ammorbato e sazio di sentire sempre a ripetere: *Sancio l'ha detto*; *Sancio l'ha fatto*; *Sancio andò*: *Sancio tornò*, come se Sancio fosse qualche buffone e non fosse quello stesso Sancio Panza che va attorno per lo mondo sui libri, per quando mi ha detto Sansone Carrasco ch'è persona addottorata in Salamanca: e questa è gente che non può mentire se non nel caso che ne abbia voglia e che le torni conto. Dunque non serve che alcuno si mette a contrastare con me giacchè godo di un buon concetto, e secondo quello che ho inteso dire dal mio

padrone, vale più il buon nome che le ricchezze: e m' incassino una volta nel governo, e vedranno meraviglie, chè chi è stato buono scudiere sarà anche buon governatore. — Le cose sin qui dette da Sancio, ripigliò la duchessa sono sentenze catoniane o tratte per lo meno dalle viscere stesse del vero e reale. Michele Verino, *florentibus occidit annis*; ed è vero il proverbio sotto una cattiva coppa suol trovarsi buon bevitore. — Mi creda, o Signora, replicò Sancio, chè in vita mia non ho mai bevuto con malizia, ma soltanto con sete, ed io non conosco la ipocrisia e bevo quando me ne viene voglia e quando ne ho; e quando me ne danno per non parere malcreato o schizzinoso fo un brindisi all' amico; chè non ho cuore di marmo da rifiutarmivi, ma mi vesto e non m' imbratto, come suol dirsi, e tanto più che gli scudieri dei cavalieri erranti beono di ordinario acqua perchè vanno sempre per foreste, selve, prati, montagne, rupi senza trovare una misericordia di vino se lo pagassero un occhio. — Lo credo, lo credo; rispose la duchessa, ma per ora se ne vada Sancio al riposo, chè parleremo poi a lungo mettendo ordine perchè

passi ad incassarsi, com'egli dice, sollecitamente nel suo governo. Ribaciò Sancio le mani alla duchessa, e la supplicò che favorisse di far tenere conto del suo leardo ch'era la luce degli occhi suoi. — Di che leardo parlate? dimandò la duchessa. — Del mio asino, rispose Sancio, che per non dargli questo nome sono solito a chiamarlo leardo. Ho pregato questa vostra signora matrona al mio ingresso nel castello che ne prendesse cura, ma si spaventò come se l'avessi detto ch'era brutta o vecchia, quando pure sarebbe più naturale e più conveniente alle matrone il governare i giumenti che autorizzare le sale. Oh un Signore del mio paese non le poteva proprio sopportare queste matrone! — Sarà stato qualche bestia villana, disse la matrona donna Rodrighez, chè se fosse stato cittadino e bennato le avrebbe esaltate sopra i corni della luna. — Basta così soggiunse la duchessa; non più, donna Rodrighez stia cheta, mettasi in quiete. il signor Panza, e resti sopra di me il governo del leardo, chè per essere una delle più care delizie di Sancio lo terrò sopra le pupille degli occhi miei. — Basta che stia in istalla, replicò Sancio, e non sopra le

pupille degli occhi della vostra Grandezza: nè esso nè io siamo degni di starvi un momento solo, e piuttosto che acconsentire a questo mi darei mille pugnalate, quantunque dica il mio padrone che si dee più presto mancare nel troppo che nel poco e quando si tratta di cortesie giumentili e asinine si ha da condursi col compasso alla mano e con termini misurati. — Sancio, disse la duchessa, potrà menare il suo asino al nuovo governo ed ivi potrà regalarlo come gli piace, ed anche giubilarlo perchè stia sempre in riposo. — Non pensi, signora duchessa, rispose Sancio, di aver detto ora gran cosa, mentre io ho veduto andare più di uno e due asini a governare, nè saria cosa nuova che ci conducessi anche il mio. I detti di Sancio fecero rinnovare le risa e il contento nella duchessa, che mandandolo a riposare andò a dare conto al duca di ciò ch' era passato fra loro. Concertarono allora di fare una burla a don Chisciotte che avesse a riuscire strepitosa e che si uniformasse collo stile cavalleresco, seguendo il quale ne inventarono alcune sì proprie sì singolari che possono noverarsi fra le migliori avventure che in questa grande istoria siano contenute.

CAPITOLO XVII.

Progetto per trarre d' incanto Dulcinéa del Toboso che forma una delle più celebri avventure di questo libro.

Nella conversazione con don Chisciotte ed in quella di Sancio Pauza trovavano il duca e la duchessa grande motivo di passatempo, e confermandosi nel proposito di far loro alcune burle che verisimiglianza ed apparenza avessero di avventure, trassero argomento da quella avvenuta a don Chisciotte nella Grotta di Montesino per farne una che riuscisse famosa. Quello intanto cui più che di altro stupivasi la duchessa era che la semplicità di Sancio giugnesse al segno di credere indubitatamente che Dulcinéa del Toboso fosse incantata, quando egli stesso era stato di tutta quella faccenda l' incantatore o l' imbrogliatore colle sue malizie. Resi istrutti i servi di quanto per essi doveva farsi condussero sei giorni dopo don Chisciotte e Sancio alla caccia di animali sel-

vatici con tanto apprestamento di cacciatori che avrebbe potuto intervenirvi un re coronato. Diedero a don Chisciotte il vestito da cacciatore ed a Sancio altro verde di panno finissimo; ma don Chisciotte rifiutò il suo col dire che essendogli mestieri di riprendere in altro giorno il duro esercizio dell' armi, non poteva recare seco guardarobe ed arnesi a quello non confacenti. Sancio però si prese il suo proponendosi di venderlo alla prima occasione. Venuto dunque l' atteso giorno, don Chisciotte comparve armato con Sancio nuovamente vestito sul suo leardo (che non lo avrebbe lasciato quand' anche avesse avuto un cavallo in iscambio) e si mise nella truppa dei cacciatori. Uscì la duchessa sfoggiatamente adorna, e don Chisciotte, come costumato e gentile, prese la briglia del suo palafreno, tuttochè il duca non volesse consentirvi, e così pervennero ad un bosco situato fra due altissime montagne. Occupati ivi con ordine i posti e le posate ed i sentieri che si erano fra loro assegnati, cominciò la caccia con grande fracasso e con grida e romore di voci in maniera che l' uno non poteva udire l' altro sì pei latrati dei cani che

pel frastuono delle cornette. Smontò la duchessa e con acuto spiedo in mano si appostò dove sapeva che soleano passare i cinghiali. Smontarono pure il duca e don Chisciotte, e si misero al fianco di lei, e collocossi Sancio dietro a tutti senza discendere dal leardo, che non osava abbandonare perchè non gli succedesse qualche malanno: Avevano appena fermato il piede e si erano messi in ala con molti servi che, cacciato dai cani e inseguito dai cacciatori, videro venire alla volta loro uno smisurato cinghiale che digrignava i denti, stendeva le zanne e gettava schiuma dalla bocca. Vista la fiera belva don Chisciotte andò tosto ad incontrarla collo scudo imbracciato e colla mano sulla spada: lo stesso fece il duca colla sua lancia, e prima di tutti sarebbe ita innanzi la duchessa se non fosse stata dal duca ritenuta: Il solo Sancio allo scorgere il disperato animale, abbandonò il leardo e si diede a correre quanto potè mai tentando di arrampicarsi sopra alta quercia, il che non essendogli riuscito, e trovandosi, giunto alla metà di essa, attaccato ad un ramo, nè potendo salire più in alto fu sì malamente trattato dall' avversa

fortuna che il ramo squarciò, e nel preci-
pitare giù dovette rimanere per aria appic-
cato ad un bronco. Trovandosi a così tri-
sto partito, e vedendo che stava già stra-
ziandosi il vestito verde, e parendogli che
se sopraggiugnesse la belva lo potesse arri-
vare, cominciò a mandare sì alte grida e
a chiedere sì pietosamente misericordia che
tutti quelli che lo udivano e non lo vede-
vano giudicavano che stesse già per esse-
re divorato. Lo zannuto cinghiale restò fi-
nalmente trapassato dalle molte lance che
lo incontrarono, ed allora voltando don
Chisciotte la testa alle grida di Sancio,
che già per esso lo aveva riconosciuto,
lo vide pendente dalla quercia, col capo
in giù e coll' asino a canto; chè la bestia
non lo aveva abbandonato in tanta sua di-
sgrazia. Dice a questo proposito Cide Ha-
mete che ben rare volte egli vide Sancio
Panza senza il leardo e il leardo senza
Sancio Panza, mentre stretto era il vin-
colo di amicizia e di buona fede che pas-
sava fra loro. Volò don Chisciotte e spic-
cò Sancio, il quale, trovatosi libero ed
a piè fermo, portò gli occhi sulle sdru-
citure del suo vestito, e queste gli passa-

rono il cuore, poichè credeva di possedere in quell'abito un maggiorasco. Poserò frattanto attraverso di una mula il poderoso cignale, e coprendolo con piante di ramerino e con rami di mirto, lo portarono, quale segno di vittoriosa preda, sotto una tenda di campagna posta in mezzo al bosco dove trovarono preparata la mensa, ed erano i cibi apprestati con sì granda profusione e sontuosità che ben faceano conoscere il lusso e la magnificenza del duca. Sancio, mostrando alla duchessa le piaghe del suo squarciato vestito, le disse: — Se questa fosse stata caccia di lepri o di augelletti questo mio povero abito non sarebbe ridotto a questi termini, e non so che gusto vi sia nello stare aspettando il passaggio di un animale che se vi pianta addosso una zanna ella è spacciata per sempre. Mi ricordo la vecchia canzonetta che incominciava:

Fin all' ossa sii mangiato
Come Favila il famoso ec.

Fu, disse allora don Chisciotte, questo Favilla un re gotto che venne divorato da un orso cacciando le fiere nei boschi. —

Questo è appunto quello che dico *anch'* io, replicò Sancio, e non vorrei che i re e i principi si mettessero a tanto rischio per un gusto che non è più gusto poichè si tratta di ammazzare una bestia la quale non ha commesso alcun delitto. — Andate errato, o Sancio, rispose il duca, perchè l'esercizio di cacciare le fiere è più adatto e necessario ai re ed ai principi che a qualsiasi altro. La caccia è un immagine della guerra in cui incontransi stratagemmi, astuzie, insidie per vincere a mano salva e senza suo danno il nemico; si si avvezza con essa a soffrire freddi acutissimi e caldi intollerabili; l'ozio si sbandisce e consuma, e il sonno con esso; si corroborano le forze e si rendono più agili le membra di chi la esercita; in sostanza è un esercizio che occupa piacevolmente senza pregiudizio di alcuno e con soddisfazione di molti, ed in oltre la caccia particolare delle belve, che non è da tutti come sarebbero tante altre cacce, tranne quella degli uccelli grifagni, è solamente riservata ai re ed ai grandi personaggi. Sancio mio, voi dovete mutare opinione e quando sarete governatore vi occuperete nella caccia e vedrete come un

pane vi vale per cento.—Oh questo no, rispose Sancio: un savio governatore ha da fare conto di avere le gambe rotte e ha da stare a casa sua. Sarebbe bene ch' egli si recasse a sollazzo per monti e per selve e che intanto i poveri negozianti dovessero andare a cercarlo colla rovina dei loro affari? In questo modo i governi vanno alla malora, ed io sono persuaso, o Signor duca, che le cacce e i passatempi sieno fatti più per gli scioperati che per i governatori. Quanto a me io fo conto che volendo distrarmi giuocherò nei dì solenni al trionfo d' invito, e nelle domeniche e nelle altre feste ai rulli o ai piccoli, e la mia coscienza escluderà ogni altro divertimento.—Piaccia a Dio che tu ti conduca a questo modo, o Sancio, disse il duca; ma dal detto al fatto corre un gran tratto. — Corra quanto si vuole replicò Sancio, che la pecora non resterà mangiata dal lupo; ed è meglio l'ajuto di Dio che le molte faccende; o le budella non portano i piedi ma i piedi le budella; e voglio dire che se Iddio mi ajuta ed io fo l' obbligo mio con buona intenzione, governerò meglio di un girfalco, e che mi mettono un dito alla boc-

ca e vedranno se lo stringo. — Che tu possa essere maledetto da tutti i Santi, Sancio maledetto, disse don Chisciotte, e quando sarà mai che come mille altre volte ti ho detto tu faccia qualche discorso di buon proposito, corrente e concertato senza la peste di tante frottole e di tanti proverbii? Le vostre grandezze caccino al diavolo questo balordo che non già fra due soli ma arroterebbe loro l' anima fra duemila proverbii posti sì a tempo opportuno che così Dio conceda a lui o a me salute come non li vorrei mai sentire. — Le frottole ed i proverbii di Sancio Panza, soggiunse la duchessa, tuttocchè fossero più di quelli del Commendatore greco, non per questo sono meno da reputarsi per la brevità dei concetti; e per mio conto io vi assicuro che mi danno più gusto degli altri per quanto fossero meglio citati a proposito ed allegati con sensatezza. Fra questi ed altri ragionamenti uscirono dalla tenda al bosco, e nell' andare cercando nuove posate e nuovi sentieri terminò la giornata, e sopravvenne la notte, non però sì chiara o sì oscura come poteva esserlo per la stagione allora corrente, ch' era nel cuore della state. Era il cielo mez-

zo fosco, e ciò serviva moltissimo alle intenzioni dei duchi; all' imbrunirsi dunque della sera e poco innanzi al crepuscolo parve ad un tratto che avvampasse il bosco da tutti quattro i lati, e quindi e quinci risuonare si udirono infiniti corni ed altri strumenti guerreschi, come se fossero molti distaccamenti di cavalleria che per lo bosco passasse. Il chiarore del fuoco ed il frastuono degli stromenti accecarono quasi gli occhi e intronarono gli orecchi non pure dei circostanti ma sì bene di tutti quelli che nel bosco si ritrovavano. Si udirono poscia moltissime trombe di quelle che usano i mori quando attaccano nelle battaglie, e si udirono altre trombette e clarinetti, e rimbombavano i tamburi e risonavano i pifferi quasi tutti a un punto, ora interrottamente ora in fretta, di maniera che avrebbero posta la confusione anche nel cervello il meglio ordinato. Il duca rimase attonito, la duchessa non lo era meno, don Chisciotte faceva le meraviglie, Sancio Panza era tutto tremante, e finalmente si trasecolavano perfino coloro ch' erano ben consapevoli di che si trattasse. Sottentrò il silenzio al timore quando passò loro dinan-

zi un postiglione in abito di demonio suonando, in vece di cornetta, un voto e smisurato corno, da cui usciva un rombazzo rauco e spaventevole — Olà, fratel corriere, disse il duca, chi siete voi? dove andate? che gente bellicosa è questa che vuole adesso attraversare questo bosco? Rispose il corriere con orribile ed ardita voce: Io sono il demonio che vengo in traccia di don Chisciotte della Mancia: la gente di cui mi chiedete conto sono sei truppe d' incantatori che sopra un carro trionfale portano la senza pari Dulcinea del Toboso; ella viene incantata in compagnia del galante francese Montesino che insegnerà a don Chisciotte come possa egli disincantare questa signora. — Se foste il demonio come vi annunziate soggiunse il duca, e come lo indica la vostra figura, avreste già conosciuto questo tale cavaliere don Chisciotte della Mancia poichè lo avete davanti. — Giuro a Dio e in coscienza mia, rispose il demonio, che non ci poneva mente perchè ho i pensieri distratti in tante cose che erami sviato dalla principale per cui son io qua venuto. — Questo demonio, disse Sancio, debb' essere senza dubbio uomo dabbene e buon cristiano

mentre se nol fosse non giurerebbe a Dio e nella sua coscienza, e bisogna dire che anche all' inferno vi sia della buona gente. Il demonio senza smontare voltossi a don Chisciotte e gli disse: — A te, cavaliere dai Leoni (che possa io vederti tra i loro artigli) m' invia lo sventurato ma valoroso cavaliere Montesino comandandomi che io ti dica da parte sua che tu debba attenderlo nel luogo dove sarai da lui ritrovato, perchè seco si trae quella che viene chiamata Dulcinéa del Toboso. Io tengo ordine di somministrarti ciò che fia d' uopo per trarla d' incanto; e per non aver altr' oggetto la venuta mia, nè più lunga potendo essere qui la mia dimora, restino intanto teco i demonii miei compagni e gli angeli buoni con le altre persone qua presenti. Detto questo suonò lo smisurato corno, voltò le spalle e sparì senz' attendere risposta da chicchessia. Non è da dire se si fosse rinnovata in tutti la meraviglia, e in don Chisciotte ed in Sancio particolarmente: in Sancio vedendo che a dispetto della verità voleasi pure che Dulcinéa fosse incantata: in don Chisciotte non sapendo accertarsi se fosse o no vero ciò ch' eragli avvenuto nella Grot-

ta di Montesino. Stando egli assorto in questi pensieri gli disse il duca: se si decide la Signoria vostra, signor don Chisciotte di aspettare? — E perchè no? rispos' egli: starei qua intrepido e forte quand' anche venisse ad investirmi tutto l'inferno. — Ed io se veggo un altro demonio e sento un altro corno come il passato tanto aspetterò qua come in Fiandra, disse Sancio. In questo andò la notte innoltrandosi e cominciarono a scorrere molti lumi per lo bosco, al modo stesso come vanno scorrendo per lo cielo le aride esalazioni della terra che ai nostri occhi pajono stelle che corrano. Si udì similmente altro spaventoso rumore a guisa di quello che causano le pesanti ruote dei carri tirati dai buoi, al cui aspro e continuato cigolare dicesi che fuggano i lupi e gli orsi se lo odano per dove passano. A questa tempesta di orrori altra si accrebbe, e fu che pareva realmente che ai quattro lati del bosco in un tempo stesso ardesse la zuffa di quattro battaglie, poichè da un lato si udiva lo spaventevole fracasso dell'artiglieria, dall' altro lo scoppio di archibugi infiniti, molto d'appresso si ascoltavano le voci dei combat-

tenti, e più da lungi non ristavano mai le trombe moresche. In fine i cornetti, i corni, i torti-corni, i clarinetti, le trombette, i tamburi, l'artiglieria, gli arcobugi, e soprattutto il formidabile strepito dei carri formavano tutt' insieme sì orribile e confuso rombazzo che fu mestieri a don Chisciotte valersi di tutto il suo cuore per sopportarlo. Il povero Sancio dovette svenire, e nello stramazzare si lasciò cadere in un lembo del vestito della duchessa, la quale lo raccolse e prestamente gli fece spruzzare dell' acqua nel viso. Fatto questo, ritornò in sè nel punto che già il carro dalle stridenti ruote arrivava. Era tirato da quattro tardi buoi, tutti coperti di nere paramenta, e in ogni cantone portava legata ed accesa grande torcia di cera. Venerabile vecchio con barba che vinceva in candore la neve e che gli scendova fino al disotto della cintura, stava su di un' alta sedia, collocata nel mezzo e portava larghissima zimarra di bottana nera, la quale ben poteasi distinguere per gl' infiniti lumi che il carro rendeano fiammeggiante. Due brutti demonii vestiti anch' essi di bottana e con facce assai rivoltanti erano i guidatori, e

avendoli Sancio veduti una sola volta chiuse gli occhi per non rivederli mai più. Arrivato dunque il carro dov' erano i circostanti, si alzò dalla sedia il venarabile vecchio, e posatamente disse con voce sonora: *Io sono il Savio Lirgandeo*; e passò innanzi il carro senzachè più si udisse parola. Dopo questo passò altro carro alla foggia stessa con altro vecchio seduto in eminente posto, il quale facendo arrestare il carro, con voce meno grave dell' altro disse: *Io sono il savio Alchiffo, il grande amico di Urganda la sconoscente*; e tirò avanti. Nella stessa maniera giunse il terzo carro: ma quello che in trono sedeva non era vecchio siccome gli altri, ma sì bene uomaccione robusto e di brutta fisonomia, il quale levatosi in piè come gli altri, disse con voce più rauca e indemoniata: *Io sono Arcalausse l' incantatore, il mortale nimico di Amadigi di Gaula e di tutta la sua parentela*; e passò oltre. Non molto di là discosto fecero alto questi carri e cessò quindi il molesto stridere delle ruote, nè altro si udì allora fuorchè soave suono di concertata musica col quale Sancio si rallegrò essendogli di buon presagio; on-

d'è che disse alla duchessa da cui non iscostavasi punto nè passo:—Mia Signora, al suono della Musica non dovrebbero nascere disgrazie. — E nè tampoco dove sono lumi e splendori, rispose la dnchessa. Cui replicò Sancio: — Questa luce viene dal fuoco e questo splendore dall' incendio e potrebbe anche darsi che ci abbruciassimo, ma la musica è sempre indizio di feste e di allegria.—Questo è quello che si vedrà poi, disse don Chisciotte; disse bene come si dimostrerà nel capitolo seguente.

CAPITOLO XVIII.

Si seguita a parlare del modo indicato a don Chisciotte per trarre d' incanto Dulcinèa, con altri meravigliosi successi.

Negl' intervalli della soavissima musica si vide avanzare un carro di quelli, che si chiamano trionfali, tirato da sei mule bigie coperte di bianca tela; e sopra di ognuna stavasene un battuto, vestito pure di bianco e con in mano grande torce di cera accesa che lo rendèa risplendente. Era il carro due o tre volte maggiore dei già descritti, e si ai lati che in eminenza stavano situati altri dodici battuti, bianchi come la neve e tutti con torce accese: apparato che recava abbagliamento e stupore insieme. Sopra elevato trono stava collocata una ninfa ammantata tutta di veste di tocca argentina assai brillante e contesta d' infinite foglie di oro falso, che la rendevano, se non ricca, almeno di superbo aspetto, e teneva il viso velato da mezzo zendale così trasparente che lasciava scin-

gere al di sotto bellissima faccia di donzella, la cui vaghezza ed età tra i diciassette e i venti anni chiaramente apparivano mercè lo splendore di tanti lumi. Stavale accanto altra figura rivestita di zimarra, di quelle lunghe e strascicanti fino ai piedi, e coperta il capo di nero velo. All' istante in cui arrivò il carro dirimpetto ai duchi e a don Chisciotte, cessò la musica dei pifferi e subito dopo quella delle arpe e dei flauti; ed alzatosi la figura dalla zimarra lasciatala sciolta dai due lati ed indi toltosi il velo dalla faccia, scoprì patentemente ch' era la figura della Morte scarnata e brutta: figura che dispiacque assai a don Chisciotte, che infuse spavento a Sancio e che lasciò fingere anche nei duchi un senso di reale timore. Rizzatasi questa Morte viva, con voce come sonnolenta e con lingua non molta sciolta in questa guisa si espresse:

I' son Merlino ch'ebbe a padre il diavolo,
(Se non menton l'istorie; e se pur mentono,
Degli anni il corso accreditò la favola)
Sommo della magia monarca e principe,
Archivista del senno zoroastrico,
Rival del tempo e degli ingordi secoli,
Che l'alte geste d' oscurar procacciano

De' cavalieri erranti, razza intrepida
Per la qual proprio mi disfaccio in zuchero.
E benchè ne' stregoni e ne' malefici
E ne' seguaci lor perversa l' indole
Appaja sempre e 'l cuor crudele e perfido,
I' però dolce son, soave affabile,
E tal che a tutto 'l mondo giovar piacemi.
Mentre là negli oscuri specchi d' Erebo
Stommi con l' alma assorta e tutto m' ap-
(plico
In formar certi rombi e arcane cifere,
Ratto mi giunse della bella ed unica
Dulcinéa del Toboso il mesto gemito.
Suo incanto seppi, seppi il suo infortunio,
Che di dama gentil cambiossi in zotica
Paffuta villanozza. Dolor presemi
E della fera orribil metamorfosi
La mente immersi nell' occulta origine;
E poichè stetti centomila a svolgere
Tomi ripieni del saver diabolico,
Ecco che a sì reo duolo, a mal sì critico
Or acconcio rimedio a porre accingomi.
O tu, gloria e splendor di quanti vestono
Di fino acciaro e di adamante tonache,
Luce, fanal, sentiero, polo e mentore
Di lor che abborron su infingarde coltrici
Trar turpi sonni e l' arte fatichevole
Delle sanguigne armi pesanti imprendono;

A te annunzio, o baron, non mai qual (meriti
Lodato assai, a te del par magnanimo
Che saggio don Chisciotte, onor di Mancia
Di Spagna stella, che se render vogliasi
Al primiero esser suo la bella ed unica
Dulcinea del Toboso, è necessario
Che Sancio tuo scudier tremila diasi
Trecento scudisciate in sulle solide
Chiappe scoperte all'aria, e con tal impeto
Che si ammacchin, si rompano, si scuoino.
Sol con questo avverrà che in fumo va- (dano
Quanti del mal di lei furo gli artefici,
E questo a dirvi, miei Signor, qua ven- (nimi.

FINE DEL VOLUME SESTO.

INDICE

DEL VOLUME SESTO.